I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAIA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME DECIMO

TIVOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO MANTERO

1930

CAPO I.

CORRIERI ED AMBASCERIE

1. Freddo contegno di Menelik verso di me. — 2. Arrivo di un corriere con merci e regali a me ed a Menelik. — 3. Lettere per Verdier. — 4. Le solite trufferie di Abu-Beker. — 5. Una nuova città forte. — 6. Hennoari e Tammo. — 7. Feste pel compimento dei lavori della fortezza di Hennoari. — 8. Una lettera curiosa. — 9. I protestanti nello Scioa. — 10. Abba Michael; proposta di un'ambasceria a Vittorio Emanuele. — 11. Lettera di Menelik per occuparmi dell'ambasceria. — 12. Inutili sforzi per impedirla. — 13. Apparecchi. — 14. Le lettere. 15. Partenza di Abba Micael e suo arrivo in Italia. — 16. Riprovevole condotta di Abba Michael e dissensi fra i due inviati. — 17. Loro ritorno allo Scioa; si cominciano a conoscere le prodezze di Abba Michael! — 18. Altre sue infedeltà ed invenzioni; disprezzo e catene.

Ripiglio, come accennai in fine del precedente volume, l'ordine cronologico, tenuto sempre nel corso di queste Memorie, e dal quale ultimamente mi scostai, per narrare, tutti insieme, i fatti della guerra fra l'Egitto ed Ati Joannes.

Eravamo nei primi mesi del 1871, ed io me ne stava tranquillo nell' Haman, occupato ad istruire quella buona popolazione, ed a rendere più comoda la Missione di Gilogov. Menelik, rimasto in Uarra Ilù, continuava a molestare le tribù degli Uollo Galla che non volevano sottomettersi al suo dominio; e nel tempo stesso arruollava nuovi soldati, per ingrossare il suo esercito, ed unirlo con quello dell'Egitto, che doveva muovere dalla parte di Massauah e da quella di Tagiurra. Verso di me intanto, dopo che mi era ricusato d'immischiarmi nelle trattative intavolate fra lui e Munzinger, teneva un contegno d'insolita riserbatezza. E laddove prima non muoveva un dito e non dava un passo senza il mio consiglio e consenso, dopo quel rifiuto, non solo non mi fece mai saper nulla del trattato e dei disegni, ch' esso e gli alleati avevano in mente; ma, stando egli fra gli Uollo ed io nell'Haman, non mi aveva

scritto che qualche rara volta, e con una mal celata freddezza. Un fatto inoltre confermava i miei sospetti sul nuovo contegno tenuto verso di me, cioè che in tutto quel tempo non mi erano giunti nè corrieri nè lettere dalla parte della costa di Zeila, quantunque fossi certo che quella via era sempre aperta alle carovane indigene, e che Abu-Beker era in continua comunicazione con la Corte dello Scioa. Non credeva improbabile che il venale Emiro mussulmano avesse trattenuto a Zeila le corrispondenze e gli oggetti, che mi si dovevano spedire nell'interno: ma sospettava pure che, giunti nello Scioa, Menelik, per dispetto o per ragioni di politica, me li avesse occultati. Quella gente con facilità mette il broncio verso una persona, che non si presti a tutti i suoi desideri e capricci.

2. Nella Pasqua, se non erro, del 1871, Menelik era venuto da Uarra Ilù ad Ankòber, per celebrare, secondo il solito, quella solennità nel proprio regno; ed essendo ritornato in quei giorni dalla costa di Zeila un suo corriere con lettere ed oggetti, m'invitò di recarmi alla Corte. Quel corriere era un indiano, probabilmente ebreo, che aveva servito come cuoco il capitano Harris nel tempo di Sala-Sàlassie. Partito poi il suo padrone, e rimasto egli nello Scioa parlando alcune lingue straniere, Menelik gli affidava commissioni da sbrigare alla costa. Ritornato adunque con parecchi carichi di roba, consegnatigli da Abu-Beker, il Re mi disse che una parte di essa apparteneva a me. Di fatto mi consegnò alcuni involti, dentro i quali erano disordinatamente messi insieme libri, stoffe, vasi ed arredi sacri, ed altro. E non avendomi dato Menelik alcuna lettera, nè nota degli oggetti, che mi si mandavano, capii subito che la maggior parte di essi era stata rubata a Zeila per istrada e nello Scioa. E non isbagliava: tutta quella roba era stata mandata a Zeila dentro casse dal P. Alfonso da Macerata, Superiore della Missione di Aden, per essermi spedita con qualche carovana, che sarebbe venuta nei pressi dell'interno. Capitata pertanto nelle mani di quella buona lana di Abu-Beker, questi col solito pretesto che le casse superavano il peso e la misura dei carichi, le aveva aperte; e prendendosi, si capisce bene, ciò che gli piaceva, aggiustato tutto il resto in involti, li aveva mandati nello Scioa senza le lettere e le note dello speditore. Menelik poi, cui ogni cosa era stata diretta, fatta egli stesso, o per mezzo dei suoi uffiziali, una seconda visita degli oggetti, aveva compito probabilmente l'operazione, cominciata dal bravo Emiro. Se mi fossi trovato in Europa, o in altro paese incivilito, certo non avrei ricevuto quegli oggetti senza chiedere minuto conto di tutto ciò che mi si mandava: ma fra quella gente, in tali occasioni, bisogna chiudere gli occhi, e, per non perder tutto, prendere il poco che vi si dà.

Il medesimo corriere aveva pur portato molti altri carichi per Menelik, nei quali vi erano, oltre una gran quantità di roba mercantile, anche arnesi da lavoro, e parecchi oggetti di regalo. Ed essendo ogni cosa diretta a lui, si prese senza tante cerimonie tutto, come regali mandatigli dal Governo francese. Intanto appena arrivata tutta quella roba, cominciò a distribuire ai suoi favoriti alquanti doni ed anche a me diede una scatola da tabacco, che sembrava d'argento, ma era di semplice stagno. Svolgendo poi gl'involti, si trovavano qua e là libri ecclesiastici, arredi sacri ed altri oggetti, i quali non potevano essere stati mandati che alla Missione. Ciò provava maggiormente che l'Emiro di Zeila, dopo avere osservato minutamente ogni cosa, aggiustando gl'involti, aveva messo insieme la roba di

Menelik e quella appartenente alla Missione, appropriandosi, s'intende, secondochè era solito fare, tutti quegli oggetti, che gli erano andati a genio.

3. Poscia il Re mi fece vedere una busta, dentro la quale erano molte lettere, portate dallo stesso corriere. Si vedeva bene che quella busta era stata mandata a Zeila dal Console francese di Aden chiusa e sigillata; ma spedita allo Scioa, non solo era giunta aperta la busta, ma anche tutte le lettere, che in essa si contenevano. Certo che quell'impertinente operazione non era stata fatta da Menelik; poichè allora nello Scioa nessuno sapeva leggere le lingue straniere: bisognava dunque concludere che le avesse aperte il bravo Abu-Beker, per fini, che è facile indovinare. Alcune di quelle lettere erano dirette a me, altre a persone, che non si trovavano più nello Scioa, e la maggior parte a Filippo Verdier, speditagli dalla moglie, dai parenti, da amici e da negozianti francesi. Quel povero uomo aveva lasciato lo Scioa da circa un anno, come altrove si è detto, ed avviatosi alla costa se non il Console francese di Aden, almeno Abu-Beker, avrebbe dovuto sapere qualche cosa rispetto a lui. Correva bensì voce nello Scioa che fosse stato assassinato nelle vicinanze di Aussa; ma erano pure dicerie, e nulla sapevasi di certo sulla fine di quel disgraziato. Menelik intanto, non sapendo quale risoluzione prendere, mi disse di leggerle tutte, di ritenere quelle dirette a me, e di consegnargli poscia le altre appartenenti a Verdier, per mandargliele, quando avesse avuto notizie certe dell'esito del suo viaggio. Separate pertanto, e lette le mie, trovai che tutte erano state spedite da due e più anni addietro; la più recente era quella del Console di Aden, scrittami un anno ed alquanti mesi prima. E dello stesso tempo erano presso a poco quelle spedite al povero Verdier.

4. Da alcune di quelle lettere, scrittemi dai parenti del disgraziato viaggiatore, per raccomandarlo alla mia protezione, conobbi che una parte degli oggetti, rimasti circa un anno in mano di Abu-Beker, e poscia portati dal corriere, erano veramente regali mandati a Menelik dal Governo francese, e da altri istituti particolari della Francia, pel suggerimento del medesimo Verdier. Il resto della roba poi, oltre quelle cose che venivano a me, inviavasi a Verdier dai suoi parenti e da negozianti connazionali per iscopo commerciale cioè, per provare se quelle mercanzie avrebbero trovato smercio nei paesi interni dell' Etiopia. Ed affinchè quelle casse fossero trasportate gratuitamente sulle strade ferrate e sui piroscafi francesi, gli speditori le avevano dirette a Menelik, aggiungendo però su ciascun indirizzo le due lettere iniziali di Filippo Verdier. Non trovandosi questi più nello Scioa, e vedendo Menelik su di ogni involto scritto il proprio nome, ritirò in casa sua, con gli oggetti che appartenevano a lui, anche quelli di Verdier e della Missione. Scorrendo io intanto tutte quelle carte, non trovai alcuna nota di ciò che a me, a Verdier ed a Menelik si mandava; solo in una lettera del mio Procuratore di Francia si faceva cenno di quella e di altre spedizioni di oggetti, ed insieme delle note, che li accompagnavano: ma le note erano sparite, e gli oggetti ridotti forse a metà. Chi aveva lacerate quelle note? Non certo Menelik; poichè come ho detto, nè egli nè alcun altro indigeno sapevano leggere e distinguere uno scritto dall'altro. Bisognava dunque concludere ch'erano state sottratte da Abu-Beker, per occultare i furti sfacciati, che aveva commessi.

Nel restituire intanto al Re tutte quelle lettere, gli feci conoscere quanto sopra ho detto: ma che poteva egli fare per riavere ciò che sinanco ignorava di essergli

stato mandato? Ne scrissi pure al Console francese di Aden: ma neppur questi sembra che potesse ottener nulla, poichè non ebbi mai risposta sulla questione nè da lui nè da altri, che in quell'affare avevano interesse. In Europa si avrebbe potuto fare un processo a quel ladrone, ed anche nello Scioa sarebbe stato chiamato al *redde rationem*, e punito: ma era follia pensare a questi atti contro chi era padrone di tutta quella costa del Mar Rosso, e del vasto deserto, che si estende di là di essa. Anche una semplice brusca rimostranza avrebbe avuto per conseguenza di non ricevere più da quella parte la minima cosa, che venisse spedita verso i paesi interni.

5. Ho detto nel precedente volume che Menelik aveva stabilito di fortificare

Ghebì reale ad Hennoari.
(Da uno schizzo del Chiarini).

la montagna di Fekeriè-ghemb, per ritirarsi lassù nel caso che la campagna con Ati Joannes avesse avuto esito a lui sfavorevole. E già ne ho descritto i lavori, che, al mio arrivo nello Scioa, si andavano facendo, e che, continuati con una somma premura, nel 1870 erano quasi compiti. Riflettendo poscia che se quella posizione offriva non lievi vantaggi sotto il rispetto strategico, lo segregava però quasi irrimediabilmente dalle regioni popolate, e lasciava senza difesa la parte centrale e tutto il Sud del regno, risolvette di fortificare un punto più centrale, ed ugualmente strategico. — Da Fekeriè-ghemb, diceva, potrò difendere Ankòber, la città dei miei antenati, e tenere le comunicazioni con la costa di Zeila: ma se sarò costretto a sostenere un lungo assedio, essendo separato dalle fertili regioni del mio regno, un giorno o l'altro mi verranno meno i viveri, e dovrò arrendermi. Se poi sarò

vinto, non mi resterà che fuggire verso il mare, e cadere nelle mani dei mussulmani e dei nomadi del deserto. Il mio popolo inoltre che dirà se lo lascierò senza difesa ed in balia del nemico?

Per questi gravi motivi adunque nel 1870 rievocò il decreto, con il quale aveva dichiarato Fekeriè-ghemb città reale, fece sospendere i lavori di fortificazione, già quasi compiti, e restituì quei terreni agli antichi padroni che li possedevano. Con altro decreto stabilì che si fortificasse l'altipiano di Hennoari, distante una piccola giornata dall'Haman, al Sud della Missione di Gilogov; e dichiarato quel luogo città reale, ordinò che vi si costruisse il *ghebì* per lui e per la Corte, e vi s'inalzassero le case e le capanne per i magazzeni regj, per la popolazione e per l'esercito.

6. Hennoari non è una montagna, ch'elevasi a picco, come quelle, che, per solito, in Abissinia si prescelgono per fortezze. Essa è una continuazione dell'altipiano galla, che a guisa di promontorio s'innalza e si estende in mezzo ad una pianura bassa e profonda. Lunga circa un chilometro, estende la sua punta verso il Sud-Est, restando a Nord unita al grande altipiano per mezzo di un istimo di circa cento metri. Intorno poi ha i soliti precipizj di basalte tagliato a picco, o pendii scoscesi ed innaccessibili. A fin di togliere a quella posizione l'entrata che si aveva dalla parte dell'istimo, Menelik vi fece costruire un grossissimo muro con feritoje in mezzo ed in alto, e ad una certa distanza dalla fronte esterna vi fece scavare fossati sì larghi e profondi, che un esercito, e principalmente un corpo di cavallesia, difficilmente avrebbe potuto varcare.

Non era uua fortezza di prim'ordine; ma certo anche un grosso esercito, rinchiuso in essa con sufficienti provviste, avrebbe potuto sostenere un lungo assedio. Essendovi inoltre nei paesi bassi del Sud-Ovest, e non molto lontano da Hennoari altre *ambe*, ossia fortezze naturali, non sarebbe tornato difficile agli assediati fare una qualche sortita, e ritirarsi su di esse. Eravi fra le altre Tammo, un'*amba* interamente isolata, e con pendii inaccessibili: ed ivi Menelik avrebbe potuto anche rifugiarsi in caso di bisogno, e rimanervi quanto tempo avesse voluto In Hennoari poi il Re aveva il vantaggio di trovarsi quasi nel centro del regno, donde poteva mantenersi in comunicazione con le popolazioni cristiane, che occupavano i paesi bassi del Sud, e con le popolazioni galla, sparse nelle regioni del Nord-Est. Finalmente, essendo quella lingua di terra ricca di pascoli, poteva tenervi senz'altro pensiero una forte cavalleria e numeroso bestiame.

7. Terninati intanto quei lavori di fortificazione, Menelik ordinò che se ne solennizzasse il compimento con una splendida festa. Invitati tutti i Grandi del regno, le persone più ragguardevoli, e quelle più affezionate alla sua causa, volle che vi intervenissi anch'io con il Viceprefetto P. Taurin. Ed avvicinatosi il giorno stabilito per quella solennità, che fu, se non erro prima della Quaresima del 1871, ci avviammo tutti ad Hennoari. Il Re, che ancora dimorava in Uarra Ilù ci aveva prevenuti: ed accolti gl'invitati con la sua solita benevolenza, diede gli ordini opportuni perchè il giorno appresso non mancasse nulla alla buona riuscita della festa. Si sa che in quei paesi queste solennità si riducono principalmente ad un gran pranzo, ed alla baldoria, che, prima e dopo di esso, si fa con suoni, canti balli ed altri atti di allegria. Immagini adunqne il lettore il gran numero di bestie bovine, che quel giorno furono macellate, e la gran quantità di birra e d'idromele che si consumò! Menelik mostravasi contento, ed a tutti diceva che, fortificata

quella posizione, aveva provveduto non solo alla sua sicurezza, ma alla difesa di tutto il suo regno. Di fatto Uarra Ilù, Ankòber ed Hennoari formavano un perfetto triangolo, e si poteva difendere dalla prima fortezza la regione del Nord, dalla seconda quella dell'Est, e dalla terza quelle del Sud e dell'Ovest.

8. Ricordo che in quell'occasione giunse da Adua in Hennoari un corriere con una lettera per Menelik, mandata da alcuni indigeni, che avevano abbracciato gli errori del protestantesimo, portati in Abissinia da ministri protestanti europei. Di questi allora non era rimasto alcuno in quei paesi; poichè Ati Joannes, fanatico eutichiano, li aveva messi tutti al confine, appena vide rassodato il suo potere nelle provincie del Nord e del centro. Erano restati però a continuare quella brutta propaganda alquanti indigeni, caduti nella rete di falsi apostoli. Quella lettera adunque era stata scritta da un Alaca di Adua passato al protestantesimo; e dopo aver narrato minutamente la caduta di Napoleone III, caricava d'improperj, da buon protestante, quell'ex Imperatore, i cattolici francesi, e sinanco il Papa. « Napoleone III, quell' Alaca fra le altre cose scriveva, si era messo in capo di dominare tutto il mondo: ma, rivolte le armi contro i veri credenti della Germania, si ebbe il meritato castigo: poichè tanto egli, quanto i suoi atei soldati restarono schiavi del potente Re della Prussia ». Rispetto al Papa, diceva che, radunati in Roma tutti i Vescovi del mondo, pretendeva che lo adorassero come un Dio; e soggiungeva che anch' egli era stato castigato, e doveva baciar la mano al gran Re dei protestanti. In fine, dopo aver detto che tutti i sovrani e le popolazioni del mondo mandavano il loro tributo al loro vittorioso Imperatore della Germania, esortava Menelik ad imitarli, mandandogli almeno mille talleri.

Mostrata questa curiosa lettera dal Re a molti Grandi del Regno, fece su tutti cattivissima impressione; poichè in Etiopia si aveva stima della nazione francese e del suo Imperatore; e, rispetto al Papa, quei popoli, quantunque eretici, non nutrivano quell'odio verso la sua persona ed autorità che trovasi nel cuore dei protestanti. Parlandone poi Menelik ed altre ragguardevoli persone con me, feci loro conoscere che in quella lettera erano più bugie che parole; ed ammessa pure come certa la disfatta della Francia, e le persecuzioni, cui era fatto segno il Pontefice, la causa di tali fatti non doveva cercarsi dove accennava quel povero illuso. Quanto al tributo che consigliava di mandare all' Imperatore, dissi che in Europa non tenevasi quest'uso come in Africa: anzi un sì meschino regalo avrebbe offeso quel potente Sovrano. Finalmente concludeva che probabilmente quel furbacchione ed i suoi colleghi, ricevuti i mille talleri, se li sarebbero divisi fra di loro come fratelli ed amici. Tuttavia, riputando utile parecchi consiglieri della Corte un qualche atto di ossequio verso un Sovrano sì grande e fortunato, Menelik affidò ad Ato Mekev quella commissione. Ma questi, giunto ai confini dell' Abissinia, dovette ritornare indietro, perchè, avendo sentito che quelle provincie erano tutte in disordine, aveva pensato bene di non mettere a rischio la somma che portava, e la sua persona.

9. Quell'Alaca poscia, messosi in comunicazione con la Corte di Menelik, passato qualche tempo, venne nello Scioa. E poichè era un valente scrittore di lettere indigene, ottenne l'ufficio di capo scrivano della Corte, con una sufficiente retribuzione. Egli, come ho detto, era stato uno dei pochi proseliti dei protestanti europei che dimoravano in Adua ; ora, giunto nello Scioa, non solo si dichiarò seguace di quella setta, ma ottenne da Menelik il permesso che i protestanti potessero stabilirsi

nel suo regno. In fondo non era un cattiv' uomo, ed avvicinatolo dopo qualche giorno del suo arrivo nello Scioa, vidi che assai facilmente avrebbe aperti gli occhi sugli errori imparati alla scuola dei protestanti. Di fatto, venendo spesso a casa mia, dopo parecchie amichevoli conferenze, conobbe dove stesse la verità e dove l'errore; ed apertomi sinceramente il suo cuore, si disse pronto ad abbracciare la vera fede. In quei giorni, partendo Menelik per una spedizione militare, e volendo essere accompagnato dal capo scrivano, non si pote compiere la desiderata riconciliazione. E fu davvero un sfortuna per il povero neofito! poichè, anch'egli capitato in un'imboscata, vi perdette la vita temporale. Ma io ho fiducia che non abbia perduta l'eterna; poichè, prima di partire, nel chiedermi la benedizione, proferì certe espressioni, dalle quali ho motivo di sperare che il Signore gli abbia usato misericordia.

10. Ricorderanno i miei lettori quell'Abba Michael, di cui parlai nel capo V. del precedente volume; il quale accettò la commissione di condurre in Egitto i giovani galla, che io aveva destinati pel collegio, aperto a Marsiglia. Quest'uomo ritornato a Massauah, ripigliò i suoi viaggi per l'interno dell' Abissinia, vendendo e scambiando merci indigene e straniere, segnatamente nei mercati del Tigrè e di Gondar. Recatosi anche negli Uollo Galla, ebbe parecchi abboccamenti in Uarra Ilù con Menelik; ed essendo un faccendiere commerciale di tre cotte, consigliava continuamente il Re di mettersi in comunicazione con le popolazioni e con i Governi della Francia e dell'Italia, dai quali avrebbe potuto ricavarne non lievi vantaggi. Fra gli altri disegni, gli propose di mandare un'ambasceria al Presidente della repubblica francese, ed al Re Vittorio Emanuele con regali e lettere, offrendosi egli stesso di recarsi in quei regni. E poichè simili faccendoni hanno per solito il dono della parola, tante cose disse al giovine Re, che lo indusse a fare ciò che gli proponeva. Menelik me ne parlò più volte; e sperando non so quali e quanti vantaggi, mi pregò di ajutarlo in quella faccenda, e di occuparmi principalmente dei doni, che voleva spedire a Vittorio Emanuele. Ma conoscendo io molto bene Abba Michael, uomo facile ad esagerare le cose, un po' imbroglione, interessato e di dubbia fedeltà, cercai sempre di dissuaderlo da quel disegno, e di metterlo in guardia contro le proposte di certi giramondo.

11. I raggiri di quel ciarlatano furono più potenti della mia parola; poichè, dopo tanti indugi, il Re si arrese interamente ai suoi consigli. Egli trovavasi ancora in Uarra Ilù, ed un giorno vedo arrivare a Gilogov Abba Michael con tre muli carichi di rame rotto. Non conoscendo lo scopo di quel viaggio, gli domandai per dove fosse diretto. Allora, presentandomi una lettera di Menelik: Saprete da questa, rispose, a qual paese sono stato inviato. — Nella lettera il Re, dopo i soliti complimenti, mi diceva che, essendosi risoluto di mandare alcuni regali a Vittorio Emanuele, aveva commesso ad Abba Michael di recarsi in Italia per quella ambasceria. Pregavami intanto di scrivere io le lettere di accompagnamento, e quelle da presentarsi al Sovrano tanto a nome suo quanto a nome mio, ed aggiungeva che, appena scritte, un corriere a cavallo le avrebbe portate ad Uarra Ilù, ed egli vi avrebbe apposto il sigillo reale. Quanto ai regali, dicevami di mettermi d' accordo col suo Procuratore, e di scegliere e disporre ciò che avessi voluto. La stessa libertà mi lasciava rispetto alle persone, che dovevano accompagnare Abba Michael, e rispetto alle spese necessarie per il viaggio. Finalmente, parlando dei tre carichi di rame, appartenenti ad Abba Michael, ch' egli desiderava di vendere prima di partire, pregavami di fargli sborzare il prezzo corrispondente

in Aden o in Egitto dai miei Procuratori; e soggiungeva che, non volendo io acquistare quel rame, il prezzo di esso mi sarebbe stato restituito dal ministro della casa reale.

12. Ricevuta quella lettera, scritta con tono sì risoluto e con indicazioni sì particolareggiate, vidi che subito Menelik mi metteva in un grave impiccio. Poichè, da un lato io non riputava prudente immischiarmi in cose politiche, nè voleva aver che fare con l'antico Re del Piemonte, che, passando pochi anni prima per Torino aveva schivato di visitare, e della cui condotta verso la Chiesa giungevano anche in Africa notizie confuse, ma sempre brutte. D'altro lato la scelta di Abba Michael per quell'ambasceria, cui mancavano tutte le qualità per compiere bene l'uffizio onorevole ed importante che gli si affidava, mi faceva prevedere che l'affare non sarebbe tornato decoroso nè a me nè a Menelik. Intanto, essendo ormai nota quella risoluzione non solo alla Corte, ma ad una gran parte della popolazione, una mia brusca opposizione avrebbe certamente offeso il Re, e mi avrebbe tirato addosso la disapprovazione del pubblico. Tuttavia, quantunque avessi per lo passato esposto a Menelik molte ragioni per dissuaderlo dal seguire i consigli e la proposta di quel giramondo, risolvetti di fare un ultimo tentativo, esponendogli motivi, che per prudenza aveva prima taciuto. Spedii adunque, con un pretesto qualunque, a Uarra Ilù il nostro Procuratore Ayelo, commettendogli di consegnare segretamente a Menelik una mia lettera. In essa, dopo avergli manifestato i miei timori sulla riuscita della spedizione, gli riferiva alcuni fatti, rispetto ad Abba Michael, che prima la carità mi aveva consigliato di tener segreti. Gli diceva pure che essendo certa la rottura fra Vittorio Emanuele ed il Sommo Pontefice, e non conoscendo noi in quali condizioni politiche e religiose si trovasse l'uno rispetto all'altro, la prudenza richiedeva di non esporci a fare una brutta figura, e a dare o ricevere qualche dispiacere. Aggiunsi tante altre riflessioni: ma non fui più fortunato, di prima. Menelik mi rispose con grande cortesia, ma dichiarò che non poteva mutar pensiero, nè sospendere la partenza dell'inviato; poichè quella risoluzione era stata presa col consenso della Corte, ed era già nota al pubblico dello Scioa.

13. Volere o non volere adunque fui costretto mettermi all'opra, e secondare i desiderj, anzi i voleri, di chi sopra di me aveva, quanto all'esterno, intera potestà. Pria di tutto tenni parecchie conferenze con Abba Michael, sforzandomi con saggi consigli e con paterne esortazioni di disporlo a compiere onorevolmente la commissione, che gli si affidava, e a non tradire la fiducia che io ed il Re riponevamo in lui. Ad ogni avvertimento rispondeva con espressioni di docile sottomissione e di umile gratitudine: ma, conoscendo a fondo quell'uomo, dividendoci io scoteva il capo, e fra me stesso diceva: « Iddio ce la mandi buona; poichè stoffa di servitor fedele non ce n'è davvero in questo giramondo! » Nel tempo stesso tanto io quanto il Procuratore d l Re, apparecchiammo i regali, che Menelik poteva mandare. Furono scelte alcune armi indigene, cioè, uno scudo di cuojo di bufalo, una lancia, un antico spadone, un braccialetto, e non so che altro, tutti ornati con lamine d'oro e d'argento e con qualche diamante. Poscia ci occupammo di chi doveva accompagnare l'inviato in quell'ambasceria.

Proprio in quei giorni, io avevo ricevuto notizia che, sciolto il collegio galla di Marsiglia (per motivi che appresso dirò), e ritornando in Africa i giovani, che colà dimoravano, dopo un viaggio di undici giorni, dieci di essi erano giunti in

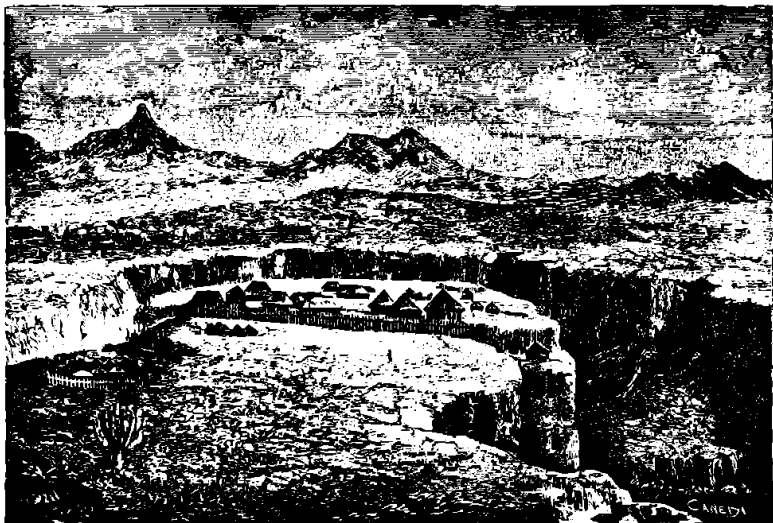
Aden accompagnati dal P. Luigi Gonzaga Lassere. Pensammo adunque di scrivere a questo Padre che gli scegliesse egli il più bravo ed esperto di quei dieci giovani, e glielo desse per compagno. Certo migliore occasione non poteva darsi per trovargli una persona che facesse all'uopo; poichè, quei giovani, avendo dimorato alquanti anni in Francia, non solo conoscevano gli usi della vita europea, ma ignorando Abba Michael le nostre lingue, il compagno avrebbe potuto benissimo far l'uffizio d'interprete, ed ajutarlo a compiere lodevolmente la commissione. Finalmente, quanto al rame rotto, che Abba Michael voleva vendere, non avendone io bisogno e non tenendo denaro per fare quella spesa, fu comprato dal Procuratore di Menelik, non ricordo se a conto suo proprio o del Re.

14. Restava a scrivere le lettere, che i due inviati dovevano consegnare a Vittorio Emanuele insieme con i regali. Quanto a quella di Menelik, io non dovetti fare altro che tradurre in lingua italiana, e dare una forma alquanto regolare, alla minuta che il Re aveva fatto scrivere in amarico da un suo segretario. Quanto poi alla lettera di Menelik voleva che spedissi io direttamente a Vittorio Emanuele, confesso che mi diede non poco da pensare

Conosceva già quello, che l'antico Re del Piemonte, fattosi docile strumento del Governo costituzionale, o meglio, della rivoluzione, aveva permesso in Italia contro la Chiesa cattolica. Ma partito da Ambàbo nel Gennajo del 1868, ed entrato nello Scioa nel Marzo dello stesso anno, non erano giunte al mio orecchio che notizie confuse e contradditorie sui fatti accaduti dal 1868 al Giugno 1872, mese in cui l'ambasceria doveva avviarsi per l'Italia. Da oltre due anni poi io non aveva ricevute più lettere dall'Europa, che quelle incluse nella busta, diretta a Verdier, tutte con data anteriore al 1870; e si sa che in Africa non arrivano mai giornali, ed altre pubblicazioni periodiche, che facciano conoscere ciò che succede nei paesi stranieri. Alcuni mercanti e qualche corriere particolare della costa avevano portato la notizia che i soldati di Vittorio Emanuele erano entrati in Roma: ma per sedare tumulti, per tenere a freno i ribelli dello Stato pontificio, ed i rivoluzionarj della penisola, e per impedire atti selvaggi contro il Papa. Nulla io sapeva del bombardamento di Porta Pia, della prigionia del Vicario di Gesù Cristo, della farsa del plebiscito, e della persecuzione, cui in Roma e in tutta Italia era fatta segno, più accanitamente di prima, la religione cattolica da parte della rivoluzione trionfante. Anzi dicevasi che Vittorio Emanuele, per rispetto verso il Sommo Pontefice, non aveva voluto metter piedi in Roma, e che passava una parte dell'anno a Firenze, ed il resto a Napoli, od in una delle reggie del Piemonte e degli antichi Stati della penisola. Ricordandomi io intanto della pietà e dell'affetto verso la religione, onde la casa Savoja aveva dato sempre splendidi esempj. non poteva immaginare che un discendente di quella illustre casa si fosse prestato anche alla attuazione dei biechi disegni, che le sètte da più tempo andavano formando a danno di Roma e del Papa. Per lo contrario, da quelle confuse notizie giudicava che la rivoluzione, presa la mano in Italia al potere civile, si fosse rivolta contro la città santa, e che Vittorio Emanuele, per arrestarne i sacrileghi trionfi, fosse corso a Roma con intenzioni punto ostili ai diritti ed all'autorità del Sommo Pontefice.

Per la qual cosa, dovendo per forza scrivergli quella lettera, e non volendo passar sopra alle gravi questioni religiose e politiche, che in Italia agitavano gli animi, mi feci strada al suo cuore con i ricordi della sua gioventù, passata con

me a Moncalieri, e dei sentimenti cattolici ereditati dagl'illustri avi della sua famiglia. Seguendo poi il mio metodo d'apostolato, cioè, di non assalire violentemente e con parole irritanti ed offensive l'avversario, ma di avvicinarlo per vie indirette, e vincerlo con le armi della dolcezza e della carità evangelica, gli parlai pure del Papa e del rispetto, che doveva alla sua divina missione. Non ricordo più, dopo tanti anni, quali espressioni usassi: ma son certo che s'egli avesse dato ascolto alla mia debole voce, si sarebbe ritirato dalla falsa via, in cui la rivoluzione lo aveva spinto, e non avrebbe legato il suo nome a tanti riprovevoli atti, commessi contro la Chiesa ed il suo augusto Capo.

Quantunque quell'ambasceria fosse diretta principalmente a Vittorio Emanuele,

I magazzini del Re ad Hennoari.
(Da uno schizzo del Chiarini).

scrivemmo pure, tanto io quanto Menelik, rispettose lettere al Sommo Pontefice, sperando che l'inviato, recandosi a Roma, o prima o dopo aver visto Vittorio Emanuele, sarebbe stato ricevuto al Vaticano.

15. Scritte adunque quelle lettere, le mandai a Menelik, il quale vi appose il sigillo; ed essendo già pronta una carovana, che doveva recarsi alla costa, Abba Michael si unì con essa, e partì per la sua destinazione. Giunto in Aden, e presentandosi con la mia lettera al P. Luigi Gonzaga, questi scelse il giovane più esperto e prudente, che conduceva nello Scioa, e glielo diede per compagno. Quella scelta, fatta d'accordo col Console italiano di Aden, non poteva essere migliore; ed avendo appresso conosciuto io il giovane, mi convinsi che, se l'ambasceria fosse stata affidata a lui, l'avrebbe compita con più dignità e con maggior decoro e disinteresse.

Il Console di Aden inoltre diede loro lettere di raccomandazione pei Console generale d'Egitto, e per alquanti suoi amici dei porti del Mar Rosso e del Meditarraneo; ed imbarcatili su di un piroscafo italiano, ne pagò il viaggio con denaro del suo Governo. La notizia della partenza di questa ambasceria fu subito conosciuta per telegrafo in Egitto ed in Italia; e tosto i giornali della penisola, segnatamente partigiani del nuovo ordine di cose, cominciarono a scriverci i più ampollosi articoli. Abba Michael, essendo stato qualche volta in Oriente per i suoi negozj, e fatti qua e là alcuni imbrogli, era tenuto in quei paesi per uomo non tanto onesto. Laonde, sapendo egli che, passando per quei luoghi, avrebbe potuto incontrare qualche spiacevole sorpresa, pregò il Console di Aden di raccomandarlo con maggiore efficacia al Console generale di Egitto, affinchè vigilasse su qualche mal intenzionato. Di fatto, sbarcato a Suez, e ricevuto da persone del consolato, potè passare per quei paesi senz'essere molestato da nessuno, poscia salire su di un altro piroscafo italiano, e giungere felicemente nei porti della penisola.

16. Ma non ugualmente felice fu quell'imbroglione nel compiere l'affidatagli commissione; poichè, tanto nel viaggio quanto in Italia, si diportò da quel farabutto che io lo reputava, e che realmente era. Un uomo senza fede, e senz'ombra di prudenza, di gravità e di discernimento, cominciò sui piroscafi a manifestare la brutta sua indole. E come in Abissinia, se tornavagli conto, mostravasi or cristiano, or mussulmano ed or pagano, e con me e con la mia famiglia anche pio e devoto, così nel viaggio, incontrando ed avvicinando persone di diversa religione e non di retti costumi, stringeva subito amicizia, e parlava ed operava com'esse. Un tal contegno era impossibile che fosse approvato dal suo compagno, giovane grave religioso e pieno di decoro. Per la qual cosa sin dai primi giorni nacque tra di loro una reciproca diffidenza; la quale, aumentando a mano che Abba Michael davasi ad atti più indegni e riprovevoli, giunti in Italia, erasi mutata in piena rottura. Trovandosi poi sui piroscafi alcuni partigiani della rivoluzione italiana, fatta conoscenza con gl'inviati scioani, non solo vedevano con piacere quei dissensi fra i due compagni, ma facevano del tutto per inasprirli. E ciò allo scopo che, staccando il leggero Abba Michael dalla confidenziale dipendenza del suo compagno, potevano senza stento volgerlo a loro capriccio e secondo le proprie politiche aspirazioni, ed in quell'ambasceria farlo comparire un liberare, ed anche un framassone di tre cotte. Giunti di fatto in Italia, i liberali, per far dire all'inviato ciò ch'essi volevavo, e per averlo ligio ai propri voleri, pensarono di dargli un altro interprete, e gli misero a fianco un certo Said, che il perugino Marchese Antinori aveva tenuto a servizio, quando viaggiava in Egitto. Quel giovane intanto, condotto dal padrone in Italia, e poscia (non so per qual motivo) congedato, erasi ritirato a Genova, donde i liberali lo chiamarono per fare quella farsa. Il detto Antinori, venuto qualche anno dopo nello Scioa, parlando di quell'uomo, dicevami che, ripartita l'ambasceria per l'Africa, e ritornato Said a Genova, un anno dopo si era suicidato: — Ah, soggiungeva, quando l'uomo ha perduto la fede, non è più buono nè per sè, nè per gli altri, ed è sempre pronto a commettere qualunque eccesso! -

Presentandosi adunque Abba Michael a Vittorio Emanuele nella reggia di Napoli col nuovo compagno Said, che gli faceva da interprete, dopo avere offerto i regali e consegnate le lettere, diede al Re tutte quelle notizie sullo Scioa, che gli vennero richieste. Condotto poscia a Roma, e circondato sempre dalla cricca liberalesca e

massonica, non solo si mostrò fanatico verso il nuovo ordine di cose, importato nella santa città dalla rivoluzione, ma non ebbe ribrezzo di tenere un contegno, spiccatamente ostile al Papa ed alla religione cattolica. Niente dico delle grosse fandonie, rispetto allo Scioa ed all'Abissinia, che dava ad intendere ai nostri creduli italiani. Fra le altre seppi che spacciavasi per fratello maggiore di Menelik, e che, toccando a lui il potere regio, vi aveva rinunziato. Diceva inoltre che Menelik possedeva una gran quantità di cavalli verdi; che io riscoteva i frutti di moltissimi monasteri, e che nello Scioa era più potente del Re. Da queste e da altre stravaganze, che gli uscirono dalla bocca, e che non ricordo, possono i miei lettori formarsi un giusto concetto della gravità di quel ciarlatano, cui Menelik aveva avuto la dabbenaggine di affidare l'ambasceria!

17. Abba Michael, finalmente ricevuti alcuni regali per sè, e le lettere di risposta per Menelik e per me, riprese la via del Mar Rosso, e ritornò allo Scioa. Giunto colà, essendosi provvisto in Italia di una gran quantità di oggetti curiosi e nuovi per quei paesi, cominciò a fare regali a questo ed a quello, segnatamente ai Grandi ed alle persone ragguardevoli. Una tale generosità ed il desiderio di sentire la descrizione delle cose vedute nei paesi stranieri, svegliarono in tutti la curiosità di avvicinarlo e di parlargli. Lo stesso Re, dopo averlo ricevuto onorevolmente, passava parecchie ore in piacevole conversazione con lui. Ma, come, arrivato in Italia aveva spacciato le più stravaganti fandonie rispetto ai paesi africani, così ritornato nello Scioa, riferiva le più strane cose rispetto all'Italia. Avendomi intanto portato egli stesso un buon numero di giornali e di lettere, che i miei amici gli avevano consegnato, conobbi allora quanto malamente si fosse diportato a Roma ed altrove e come avesse mutato quell'onorevole commissione in una ridicola farsa. Alcune lettere di Roma quasi mi facevano rimprovero d'aver cooperato all'invio di quell'ambasceria, e molti giornali italiani e stranieri, mettevano in ridicolo essa e chi la rappresentava. Giunte queste notizie all'orecchio di Menelik, ne fu dolente non meno di me, e volle che io scrivessi lettere in Italia, per smentire le fandonie che il suo inviato aveva dette, e per dichiarare che Abba Michael non lo aveva servito bene; poichè con quell'atto il Re dello Scioa non aveva voluto mostrarsi partigiano politico di questo anzichè di quello, e non aveva avuto intenzione di offendere alcuno, e molto meno il Capo augusto della Chiesa cattolica.

18. Ma altre colpe, assai più gravi, lo stesso Re, qualche tempo dopo ebbe a scoprire nel suo inviato. Fra le altre la seguente. Menelik, prima di partire, gli aveva consegnato una grossa somma (se non erro, circa otto mila lire per comprargli in Oriente ed in Italia parecchie cose, che non trovavansi nel suo regno. Ritornato il bravo Abba Michael allo Scioa, e ricevuto dal Re, presentò alquanti oggetti, commessigli specialmente, ed altri gingilli curiosi, ma di pochissimo valore. Lì per lì il Re sembrò contento: ma poi osservando gli oggetti, e calcolato il prezzo che erano costati, comprese bene che quell'imbroglione si era appropriata la maggior parte del danaro. Lamentandosi poscia Menelik con me di quelle infedeltà di Abba Michael, e della brutta figura che aveva fatto fare al suo Governo, mi fu facile rispondere che io, avendo preveduto tutto, erami opposto non solo alla scelta della persona, ma anche all'invio dell'ambasceria, e che quindi imparasse per l'avvenire a dare retta ai consigli dei vecchi, e di chi acquistò lunga conoscenza ed esperienze nel mondo.

Fra le altre notizie inoltre, parte inventate e parte esagerate, che portò nello Scioa, ricordo anche questa. Abboccandosi in Italia col Marchese Antinori e con altri ragguardevoli personaggi, amanti di esplorazioni geografiche e commerciali, riferì loro tante belle cose rispetto all'Etiopia ed ai suoi abitanti, che invogliò maggiormente quella gente ad imprendere una spedizione scientifica in quei paesi. Ritornato nello Scioa, diede a tutti quella notizia non solo come certa, ma come se quel disegno fosse già pronto ad essere attuato. Ignorante però, bugiardo e non uso a misurare le parole, riferì la cosa con tali circostanze, che tutti compresero trattarsi di una spedizione politica, e forse forse militare. Si sà quanto quelle popolazioni sieno sospettose rispetto agli stranieri, che mettono piede nei loro paesi, e quali timori abbiano rispetto alla loro indipendenza e libertà. Per quelle false relazioni adunque, tanto il Re, quanto i suoi consiglieri e i Grandi del Regno si apparecchiarono a ricevere con grande diffidenza gl'innocui viaggiatori. E mi ci volle del bello e del buono per persuaderli che, qualora fosse venuto qualche esploratore, non avrebbe avuto altra mira che di fare osservazioni scientifiche, e stringere amicizia con i buoni Scioani.

Abba Michael intanto perduta la grazia del Re pel furto commesso e per le sciocchezze spacciate in Italia, e poi nello Scioa; malvisto da chi non avera ricevuto regali, e da quelli, che, avendo avuto qualche cosa, desideravano nuovi e migliori doni, divenne ben presto l'oggetto dell'odio e del disprezzo di tutti. Finalmente chiamato da Menelik a render conto del denaro ricevuto, e non sapendo come difendersi, fu legato con catene e fu messo in prigione; donde, dopo un anno mosso io a compassione, lo liberai. Egli vive ancora, ma non so quanto gli tornino cari i ricordi di quell'ambasceria! (1).

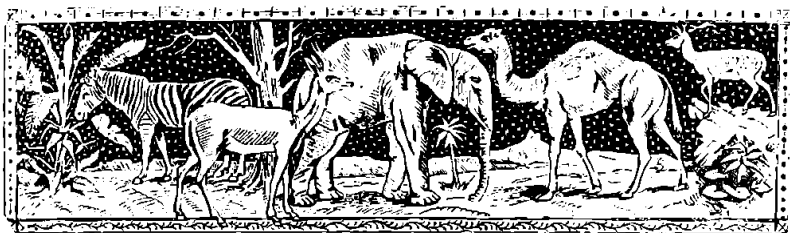
---

(1) In conferma di quanto è stato detto nel presente capo risperto a quell'ambasceria, leggasi la seguente lettera, che il Venerando Autore scrisse al Santo Padre dallo Scioa, la quale trovasi nell'archivio di Propaganda Fide (Scritt. Rif. Africa Centrale v. 8).

Padre Santo.

« Dal ritorno del Corriere spedito da questo Re in Italia ho potuto comprendere lo stato delle cose di Europa, e segnatamente di Roma, ed ho potuto subodorare perciò che il cuore della S. V. ha dovuto soffrire a cagione del mio procedere nell'affare del Corriere suddetto ; e perciò sento nel mio cuore il dovere di giustificarmi a tal proposito, essendo per me cosa più amara della morte darle qualunque siasi motivo di afflizione in queste dolorose circostanze per sè medesime più che bastanti a mortalmente aggravarla. Prego quindi V. S. di riflettere a due cose ; la prima è la difficoltà somma nella quale ci troviamo qui noi per essere informati di tutto ciò che si passa in Europa ; in prova di ciò Le ripeto quanto le scriveva nella precedente mia, cioè che qui siamo rimasti un anno intero colla persuasione che Ella già avesse pagato il tributo a tutti comune della morte, come lo credono ancora alcuni miei preti del Sud, ai quali ancora non ho potuto far arrivare la mia ritrattazione in proposito. La seconda cosa a riflettere è la nostra posizione con questo Re non perfettamente libera. Questo Re, benchè eretico dichiarato ci ama e ci permette di evangelizzare nel suo regno a fronte di molte minacce del Vescovo eretico, il quale continuamente gli scrive di cacciarci ; tutto ciò come è chiaro, non è per il desiderio della parola di Dio, nè tanto meno per l'amore del medesima, ma sibbene per certe speranze temporali che ha di essere sopratutto assistito nelle sue corrispondenze con diversi Governi d'Europa. Dietro tali riflessioni V. S. ha troppo accortezza per non vedere la delicatezza delle nostre circostanze, e saperci all'uopo compatire se qualche volta ci vedrà lanciati in certi affari che non

ci appartengono, e che noi medesimi vorremmo ben schivare, ma non possiamo senza compromettere tutta la Missione.

« Del resto Padre Santo i miei sospiri e le mie lagrime per Lei e per la Chiesa sono conosciuti da Dio, e nel giorno estremo Ella vedià chi ha preso più sincera e viva parte nelle di Lei attuali tribolazioni. Che sarei io senza di Lei? non sarei forse un grande impostore, peggiore di quanti or malignano in Europa? Per carità Ella non abbia il minimo dubbio a mio riguardo, perchè altrimenti il solo pensarvi è per me una crisi mortale. Venti anni di ministero il più tribolato e senza consolazioni di sorta per ubbidire a Lei; non saranno per avventura una prova invitta del mio attaccamento alla sua persona, in cui è personificata tutta la massima evangelica e Cristo nostro Salvatore medesimo? Con tali sentimenti di speranza lascio questo argomento per parlare di altri affari... »

CAPO II.

NUOVI APOSTOLI NELLA MISSIONE

1. Il collegio galla di Marsiglia. — 2. Direttori ed alunni in Aden. — 3. Loro partenza per l'Abissinia. — 4. Come accolti e trattati dall'imperatore — 5. Prigione e ruberie. — 6. Il P. Luigi Gonzaga a Uarra Ilù ed a Gilogov. — 7. Feste e consolazioni. — 8. Comunione di affetti e di ajuti spirituali. — 9. Il P. Taurin a Gilogov; corrieri alle antiche Missioni. — 10. Il monachismo in Etiopia ed un mio disegno. — 11. Signoria di Escia e di Uanenamba; fondazione di un monastero. — 12. Il P. Giovanni Dan asceno al campo di Ati Joannes. — 13. In Aden, a Zeila, e sua morte nel deserto. — 14. Il Missionario e l'esploratore in paesi e fra popoli barbari.

Nel volume ottavo di queste Memorie parlai a lungo del collegio galla, che, per avere buoni Missionarj indigeni, impiantai nella città di Marsiglia. E ne riparlo ora, per far conoscere l'esito, interamente contrario alle mie speranze, che quel generoso tentativo si ebbe. Apertolo provvisoriamente nel convento dei Cappuccini, e mandativi da Massauah, in due volte, venti giovani, aspettava tranquillo che fossero terminati i lavori di costruzione, cominciati nel fondo di S. Barnaba, per trasferire nel nuovo fabbricato tutti quei cari figli. Ma il Signore dispose diversamente. Nei primi due anni la loro salute si mantenne sufficientemente buona; e mercè l'amorosa cura ed assistenza dei due direttori e maestri, P. Emanuele e P. Luigi Gonzaga, e di tutta la religiosa famiglia, speravasi che, assuefacendosi al clima europeo, non avrebbero fatto la fine del primo giovane africano, che io nel 1850 aveva collocato nel collegio di Propaganda. Vane speranze! Negli ultimi mesi del secondo anno alquanti di essi incominciarono a sentire lievi dolori al petto, e non tardò molto che apparvero

minacciosi i sintomi della tisi. Si ebbe un bel ricorrere ai più efficaci rimedi; non valsero a nulla: nel terz'anno il terribile male aveva già mietute parecchie vittime, e lavorava ad avviare al sepolcro il resto dei compagni. Allora, radunati i Missionarj e lette le relazioni dei direttori e dei medici, mandatemi da Marsiglia, risolvemmo di far sospendere i lavori del nuovo collegio di S. Barnaba, e di richiamare in Africa tutti quanti i giovani, per continuare la loro istruzione ed educazione sotto il patrio clima.

2. Il 19 Settembre adunque del 1870, il P. Emanuele ed il P. Luigi Gonzaga imbarcaronsi su di un piroscafo, che partiva per Suez, ed entrati nel Mar Rosso, il 1 Ottobre giungevano con dieci giovani in Aden. Caduto Teodoro, e rimasta la povera Abissinia esposta alle cupidigie dei vari pretendenti, eravi in quelle provincie tal disordine, che nessun viaggiatore sentivasi il coraggio di mettervi piede. Incerti pertanto i due Padri sulla via da prendere, per venire nei paesi dell'interno, dopo due mesi di dimora nella Missione di Aden, partirono per Zeila, con la fiducia che Abu-Beker desse loro il permesso di raggiungermi per la via, che io, due anni prima, avevo aperto. Ma l'infedele ed avaro Emiro, non isperando da quei poveri Missionarj i grossi guadagni, che aveva carpiti a me, si negò risolutamente di farli andare nello Scioa per quella parte. Laonde, riuscendo inutile ogni insistenza, videro che non restava loro altra risoluzione da prendere che di ritornare indietro; e di fatto, noleggiata una barca, il 17 Dicembre rientrarono nel porto di Aden.

Il 1871 fu per la colonia di Aden un anno assai funesto e lagrimevole; poichè manifestatasi una di quelle terribili epidemie, che sogliono flagellare i paesi caldi, mieteva ogni giorno vittime senza numero. Una di queste fu il Superiore della Missione, P. Alfonso da Macerata, ucciso dal fiero morbo nell'Agosto dello stesso anno. Rimasta la Missione senza capo, la Sacra Congregazione di Propaganda ordinò che il P. Luigi Gonzaga subentrasse in quell'uffizio col titolo di Viceprefetto, e lo tenesse sino alla elezione del nuovo Superiore. Intanto erano già passati due anni che egli ed i giovani se ne stavano fermi in Aden con grande detrimento della salute di questi ultimi; poichè, giunti colà alquanto malaticci, sotto quell'infocato clima non potevano di certo risanare, od almeno trovare un qualche miglioramento. Di fatto alcuni di essi in quei due anni vi lasciarono la vita, e gli altri avrebbero seguito i loro compagni nel sepolcro, se non fossero stati ricondotti presto nello Scioa.

3. Finalmente fu destinato Prefetto di quella Missione un certo P. Geremia da Tuenno, e giunto in Aden nel mese di Gennajo 1873, i due direttori e gli alunni si disposero a lasciare quel luogo. Impediti da Abu-Beker di avviarsi allo Scioa pel deserto degli Adal, non restava loro che tentare la strada dell'Abissinia; e di fatto il 3 Febbrajo dello stesso anno partirono per Massauah. Trovato ivi il Console francese, ritornato di fresco dai paesi dell'interno, dov'erasi recato per visitare Ati Joannes, ed espostogli il motivo del loro arrivo in quell'isola, quel buon uomo promise loro ogni agevolezza, sia pel viaggio, sia presso il nuovo Imperatore, col quale aveva stretto intima amicizia. Partendo intanto in quei giorni da Massauah quattro viaggiatori inglesi per recarsi dall'Imperatore, che allora trovavasi ad Ambaciarrà nelle vicinanze di Gondar, propose ai miei Missionarj di unirsi con essi, e messisi tutti d'accordo, il 20 Febbrajo del 1873 la carovana mosse per Adua. Dei due direttori partì solo il P. Luigi Gonzaga, poichè il P. Emanuele, non sentendosi bene in salute, fu costretto rimanere alla costa. Giunti

felicemente in Adua, furono accolti con benevolenza e cortesia da Râs Bariâ, Governatore di quella città; il quale spedì tosto un corriere all'Imperatore per sentire se dovesse far proseguire il viaggio verso il suo campo a quei forestieri. E ritornato, dopo quindici giorni, il corriere con risposta affermativa, la carovana ripigliò il suo cammino per l'interno, accompagnata da un Kalàtie, assegnatole dal suddetto Governatore.

4. Arrivati a Gondar, si avviarono ad Ambaciarrà, dove Ati Joannes teneva il campo, e giuntivi il 30 Aprile, il Kalàtie recossi a prendere gli ordini dell'Imperatore. Questi non solo diede loro il permesso di entrare nella città, ma ordinò che fossero ben accolti e ben trattati, e che al Missionario si dèsse una tenda a parte, non molto lontana dal *ghebì* imperiale. Avendo ricevuto poscia il P. Luigi in particolare udienza, accettò con benevola cera alcuni regali, che il Missionario gli offrì, fra cui una grande immagine di Nostro Signore, colorita sopra carta ordinaria (1). Indi, interrogato il Padre sullo scopo del suo viaggio, sentendo che voleva recarsi nello Scioa per unirsi con me, non si mostrò contrario, nè mise innanzi le solite difficoltà, che generalmente quei Principi sogliono opporre. E veramente la divina Provvidenza, che voleva dare alla mia Missione quell'ottimo Padre, dispose che arrivasse al campo dell'imperatore in un tempo, che, fra lui e Menelik, eravi buon'armonia; o meglio, quando Ati Joannes sperava ancora che il Re dello Scioa si sarebbe unito con lui per combattere gli Egiziani, i quali già minacciavano d'invadere l'Abissinia. E di fatto, dopo una quindicina di giorni gli permise di continuare il viaggio con i suoi giovani, e gli diede una lettera di raccomandazione per tutte le Autorità dei paesi soggetti al suo dominio, ed una guida che chiamavasi Alka-Fork, per insegnargli la strada, e presentarlo a tutti quale persona, che attraversava quei paesi col permesso, e sotto la protezione dell'imperatore.

5. Congedati e messisi in cammino, dovunque passarono si ebbero benevole accoglienza e generoso trattamento: ma giunti nelle vicinanze di Magdala, trovarono chi fece gustar loro le catene e la prigione. Sanno i miei lettori che quella fortezza, dopo la sconfitta di Teodoro, era stata consegnata dagl'Inglesi alla vedova di Amedy-Bescir, la quale tenevala come reggente ed [illegible] di un suo figlio. Intanto, conservando essi quel dominio col permesso di Ati Joannes, e dipendendo politicamente da lui, vedendo i nostri viaggiatori, che attraversavano quei paesi con un Kalàtie e con lettera imperiale di raccomandazione, avrebbero dovuto dar loro libero passaggio. Invece, senza tante cerimonie arrestarono il Padre, i giovani e lo stesso Alka-Fork, e legatili come malfattori, li condussero al campo. Ma lo scopo principale di quelle vessazioni si conobbe ben presto, cioè, quando, giunti alle prime capanne, fu loro ordinato di aprire il bagaglio, e mostrare alle Autorità tutto ciò che portavano. Per forza dunque dovettero slegare gli involti, metter fuori le più minute cose, ed esporre agli occhi, o meglio, all'avidità di quella rapace gente anche gli oggetti più cari, e che desideravano non fossero visti da nessuno. Dalle occhiate intanto, che quelle persone vi davano, i poveri prigionieri

(1) Gli Abissini come gli Orientali scismatici, non vogliano vedere, e non espongono mai i crocifissi scolpiti, e ben poco anche quelli dipinti. Di fatto, fra le tante grossolane immagini, che adornano le chiese abissine, rarissime volte si trova un crocifisso dipinto.

compresero che neppur la metà della roba sarebbe ritornata nelle loro mani. E di fatto, osservando quella gente gli oggetti, ne metteva da parte qualcuno, e se le riusciva, nascondeva e trafugava quel che più le piaceva. Finalmente fu dato l'ordine di rifare gl'involti con tal sollecitudine, che neppure si lasciava il tempo necessario per radunarli e legarli. E ciò non facevasi a caso, ma per fina astuzia di carpire qualche cosa; perchè, non dando ai forestieri il tempo necessario per fare quell'operazione, nella fretta, o dimenticavano qualche oggetto, o, per rendere benevoli quegli ingordi, erano costretti dar loro parecchi regali. Aggiustato finalmente alla meglio il bagaglio, gli uffiziali del Governo, lo portarono via, ed i poveri prigionieri, col pretesto ch'erano fuggiti dal campo dell'Imperatore, furono

Giovani scioani.
(Da fotografie del Dott. Traversi).

condotti in una capanna dirimpetto alla fortezza di Magdala. Erano parecchi giorni che soffrivano quella ingiusta e dura prigionia, e movendone amaro lamento, si disse loro che era stato mandato un corriere ad Ambaciarià, per sapere se viaggiavano come amici o come nemici dell'Imperatore, e che la risposta si aspettava nella settimana. Di fatto, dopo venti giorni di aspettazione, ritornato il corriere, quei poveracci furono tratti dalla prigione, ed accompagnati sino al confine, vennero consegnati ad alcune Autorità degli Uollo Galla, amici del Re dello Scioa. A mio avviso, la spedizione ed il ritorno di quel corriere fu un'astuta finzione, ed uno dei soliti raggiri, di cui bene spesso si serve quella gente contro i forestieri, per rubar loro qualche oggetto, e per costringerli a dare, segnatamente ai capi, qualche regalo. Restituito poscia il bagaglio, furono trovati bensì quasi tutti

gli oggetti, ma in gran parte guasti e rotti. Tuttavia bisognò ringraziare quei prepotenti, e regalarli di parecchie cose.

6. Finalmente, guidati da quei buoni Galla, giunsero l'11 Agosto a Uarra Ilù, dove Menelik li accolse con quella benevolenza e singolare espansione, che soleva mostrare a tutti i membri della Missione. Voleva che rimanessero qualche tempo con lui, sia per riposarsi, sia per riferirgli, principalmente i giovani, le notizie di tutto ciò che avevano veduto nei paesi stranieri: ma sentendo che tutti quanti non vedevano l'ora di raggiungermi ed abbracciarmi, promise che presto li avrebbe congedati. E poichè il P. Luigi, convivendo e conversando con quegli alunni africani, aveva imparato mediocremente la lingua indigena, recandosi dal Re, teneva anch'esso discorso sulle cose, che Menelik desiderava sapere. Non fa d'uopo dire inoltre che tanto il Missionario quanto i giovani si ebbero in quei giorni, che si trattennero in Uarrà Ilù, generoso e cordiale trattamento, sia da parte del Re, sia da parte degli uffiziali della sua casa. Il P. Luigi poscia dicevami che non credeva mai di trovare nella Corte di un Re, riputato barbaro, un'accoglienza sì rispettosa, e tratti di affezione e di stima cotanto sinceri e cordiali. Nè ciò fa meraviglia; poichè ho detto altrove qual concetto si fosse formato di noi Missionarj quella gente, e principalmente il giovane Re, dopo avere osservato la nostra edificante condotta, e la rettitudine delle nostre intenzioni. Finalmente, dopo avere avuto con essi due lunghi e famigliari colloquj, permise loro di entrare nello Scioa; ed affidatili ad un offiziale della Corte, nostro amico, giunsero a Gilogov il 18 Agosto del 1873.

7. Immagini chiunque quali affettuose feste in quei giorni si facessero nella Missione per l'arrivo del nuovo apostolo e di quei cari figli, che tante fatiche e spese mi erano costati. Rivedere, dopo parecchi anni di dimora fra gente nera, un volto europeo; riabbracciare un amato fratello; mirare accanto a me un giovane compagno nell'apostolato, sapere in fine che, in caso di morte, restava nella Missione chi potesse continuare l'opera mia, era per me, vecchio Missionario, tal consolazione, che venivami spontaneo sul labbro il cantico del cadente Simeone, e quasi sospirava di esser liberato dai vincoli della vita (1). Nè questi sentimenti di consolazione e di giubilo erano solo nel mio cuore; ma anche nei petti dei miei compagni, delle persone, che formavano le nostre famiglie, e di tutti coloro, che avevano abbracciato la nostra fede, o che inclinavano a seguire la dottrina, che predicavamo. In tutto il tempo che dimorai a Liccè esercitando indifessamente il

---

(1) Ecco a questo proposito un tratto commovente di lettera, che, il 31 Agosto 1873, il P. Luigi Gonzaga scriveva da Gilogov al P. Domenico, commissario in Francia della Missione.

« Congedato da Menelik, due giorni e mezzo dopo, il 18 Agosto, verso mezzodì, giunsi alla casa di Monsignore. Le lacrime mi scorrevano dagli occhi, e non potevano essere altrimenti dopo sei mesi di peregrinazione, lunghi patimenti, fatiche d'ogni maniera, e spesso speranze svanite!

« Io ero finalmente al termine del mio viaggio, e le brame di tutta la mia vita erano compiute. Però, quando entrai nella casa di Monsignore, un tremito di gioja mi corse per tutte le membra. Lo cercava da per tutto. Era uscito poc'anzi; ma avvertito del mio arrivo, si die' quasi a correre. Appena io scorsi il venerabile vecchio affrettarsi, coi piedi nudi, per accogliermi, caddi alle sue ginocchia. Mi rilevò e mi abbracciò teneramente. Egli non mi aspettava. Indi mi condusse nella cappella, dove recitammo di tutto cuore il *Te Deum* ».

sacro ministero dell'apostolato, moltissimi volevano dichiararsi cattolici, e mettersi pubblicamente sotto la nostra guida ed autorità: ma ben pochi avevano avuto il coraggio di farlo; non perchè mancasse in loro la vocazione e l'amore alla vera fede, ma perchè, riducendosi tutto il corpo dei Missionarj a tre sacerdoti, temevano che, o per causa di morte, o per qualche persecuzione, restassero senza preti. — Oggi, dicevano, siete con noi, ci confortate, ci difendete e ci date coraggio: dimani, o morrete o v'avvierete ad altri paesi, e noi resteremo orfani, con nuovi bisogni e doveri di coscienza, ed in balia dei copti, nostri accerini nemici. —

Giunti poi nello Scioa quei giovani indigeni, già istruiti ed educati secondo la vera religione, ed il nuovo Missionario, sacerdote di fresca età, di graziose maniere, e che parlava sufficientemente la loro lingua, quei buoni figli ripresero animo; e prevedevano ben lontano il pericolo di essere da noi abbandonati, cominciarono a dichiararci apertamente che nessuno li avrebbe più trattenuti dal seguire la nostra fede. Ed allora unitisi anch'essi con noi nel festeggiare i nuovi arrivati, passavano lunghe ore al loro fianco, ascoltando le tante belle cose, che narravano sui paesi cattolici, e sulle glorie e grandezze della vera Chiesa.

In quei giorni pertanto nei villaggi, nei campi, al focolare domestico, non solo della provincia di Gilogov, ma di Liccè, di Finfinnì, di Fekeriè-ghemb, e dovunque dimoravano nostri proseliti, non parlavasi che di noi, e principalmente del P. Luigi Gonzaga e dei suoi giovani.

S. E tutto ciò era naturale; poichè, rigenerati da noi alla vera fede, ed ammessi ai veraci godimenti, che si trovano nel seguire le massime del Vangelo e le pie pratiche della vita cristiana, ci guardavano, amavano e stimavano quali veri amici, anzi padri più benefici ed affettuosi di quelli, che avevano dato loro la vita materiale. E che questa comunione d'affetti e parentela spirituale, sia più stretta e più forte fra i Missionarj ed i loro neofiti nelle regioni barbare, anzichè in quelle incivilite, è un fatto evidentissimo; ed ha la sua ragione nell'ordinamento totalmente diverso del consorzio umano, che abita le une e le altre regioni. In quelle incivilite, come in America, in Oriente ed in molte della nostra Europa, abbracciando i dissidenti la fede predicata dai Missionarj, non possono rompere, nè è necessario che rompano, quei vincoli sociali, che li legano ai loro parenti, amici e concittadini, che pur continuando a professare diversa ed opposta fede. Or questi doveri sociali di reciproca tolleranza e di scambievole rispetto verso le opinioni di ciascuno, non costrigendo i convertiti a staccarsi interamente dagli antichi loro correligionarj, non fanno sentir loro il bisogno di unirsi strettamente ed unicamente ai loro nuovi padri e maestri nella fede. Nelle regioni barbare invece, non essendo legate le persone dalle tante convenienze sociali, che quasi formano la vita pubblica e privata delle genti incivilite, sono più libere di fare ciò che vogliono. Per la qual cosa, a mano a mano che l'indigeno resta illuminato dalla luce della fede, e vien mutando convinzioni e costumi, sente la necessità di allontanarsi da coloro, che compagni prima nell'errore e nei vizj, potrebbero essere per lui pericolosa occasione di ricadute. Conseguenza naturale inoltre di questo distacco è l'unione più intima che stringono con i Missionarj, da cui ricevettero la fede, e sperano ricevere gli ajuti per conservarla in cuor loro, e per vivere a norma di essa.

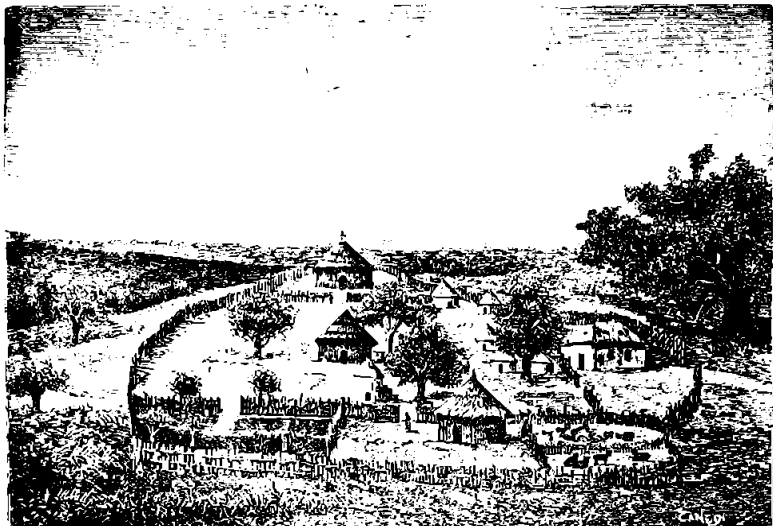
Questo avvicinamento poi fa sì che fra Missionarj e convertiti si venga

stringendo quella santa intimità, che rende gli uni e gli altri quali membri di una grande famiglia, legata con vincoli più forti e più salutari di quelli del sangue. E quanto questa comunione di affetti giovi ai bisogni spirituali degli uni e degli altri non occorre dire. I convertiti trovano nella parola, nei consigli e negli esempj dei Missionarj la forza sufficiente per corrispondere alla grazia, vincere la corrotta natura, e progredire nel bene. I Missionarj poi, oltre ad esser costretti, anche per un certo amor proprio, a tenere una condotta ed un contegno corrispondenti alle dottrine che predicano ai neofiti, ricevono validissimi ajuti dalle preghiere, che questi ultimi inalzano a Dio per i loro maestri. Laonde spesso soleva io ripetere ai miei Missionarj: — Finchè non avrete rigenerati figli a Gesù Cristo, sarete soli a combattere i vostri potenti nemici: ma, fattavi una spirituale famiglia, diverrete forti e temibili a tutte le ire ed insidie dell'Inferno. —

9. Conosciuto pertanto il P. Taurin l'arrivo del P. Luigi e dei nostri giovani, appena potè allontanarsi da Finfinnì, venne con alquanti della sua famiglia a Gilogov, per unirsi con noi nel festeggiare i nuovi ospiti. Il corpo adunque dei Missionarj dello Scioa era tutto a Gilogov, ed immagini il lettore quali santi godimenti provassimo tutti quanti in quei ricordevoli giorni. Ma un'altra notizia diede motivo alla comune allegria. Ho detto altrove che, avendo Monsignor Cocino rinunziato, per causa di malferma salute, alla successione del Vicariato galla, io avea proposto per nuovo Coadiutore e per mio successore il Viceprefetto P. Taurin. Ora, fra le lettere portatemi in quei giorni, eravene una della Sacra Congregazione di Propaganda, nella quale mi si diceva che il Santo Padre, avendo accolto benignamente la mia proposta, fra breve mi sarebbero state mandate le relative Bolle. Di quel mio disegno come altrove accennai, nulla aveva detto, nè alla famiglia, nè allo stesso P. Taurin: manifestava finalmente la lieta notizia a tutti, si aggiunsero feste a feste, e si passò una settimana nella più affettuosa e santa allegria.

Avendo intanto il P. Taurin terminati quasi interamente i lavori di costruzione della Missione di Finfinnì, risolvemmo di aprire in essa un piccolo collegio, per continuare l'istruzione dei giovani venuti da Marsiglia. E questa risoluzione, nel tempo stesso che acquietava l'animo mio sulla sorte di quei cari figli, mi faceva sperare grandi vantaggi per l'avvenire del nostro apostolato. In quei giorni poi credemmo opportuno dar conoscenza di quanto sopra ho riferito a tutte le antiche Missioni del Sud Ovest, sia per mettere a parte delle nostre consolazioni quei cari fratelli, sia per rialzare il loro spirito, alquanto abbattuto pel lungo abbandono, in cui erano rimasti, e per la notizia che non mi avrebbero riveduto così presto. Spedimmo adunque parecchi corrieri al Gudrù, a Lagàmara, ad Ennèrea, a Ghera ed a Kaffa con lunghe lettere, nelle quali davamo ai Superiori di quelle Missioni le più particolareggiate notizie, e l'incoravamo a confidare nell'assistenza e protezione di Dio, e nelle nostre fraterne ed apostoliche premure.

10. Voglio adesso parlare di un mio disegno, che, meditato da lungo tempo, intendeva finalmente attuare entrando negli anni della vecchiaja. Tanto lo Scioa, quanto l'Abissinia e gli altri paesi cristiani erano pieni di monaci, che vivevano o riuniti in monasteri, o separati in capanne sparse qua e là, o presso famiglie particolari. Ma che monaci eran dessi? qual vita menavano? qual bene facevano? Tolto il nome, il *cuor* (beretto bianco), che portavano in testa, e qualche speciale austerità esterna, di monaco non avevano nulla. Gente oziosa, girovaga e corrotta,

eccetto poche eccezioni, disonorava quel nome venerando. Ciascuno di essi inoltre, volendo viver bene, ma senza il peso della fatica, aveva trovato che il mestiere d'indovino, di prestigiatore, insomma di mago, gli fruttava sì lauti guadagni, da passar la vita senza fastidj e comodamente. E per maghi erano tenuti da tutti. Questa casta intanto godeva nel paese una grande riputazione, e vi erano alcuni cotanto autorevoli, che, senza i loro consigli, nulla facevasi, anche nelle Corti. Quanto ignoranti, altrettando superbi, tenevansi lontani da noi più dei preti eretici; per la qual cosa mi accorsi sin dal principio che difficilmente avremmo potuto esercitare un efficace apostolato in mezzo a loro, e che qualunque fatica, fatta a pro di essi, non ci avrebbe dato che incerto e pochissimo frutto.

Missione di Finfinni.
(Da un disegno di Monsignor Luigi Lasserre).

Or io pensavo che, aprendo in qualche luogo deserto un monastero, e radunando in esso alquante persone di buona volontà, che vivessero secondo le vere regole del monachismo, facendomi io stesso capo ed esempio di loro avrei certamente, dopo qualche anno, scosso la loro bugiarda riputazione, e forse attirati a me non pochi di essi. E già da più tempo mi ero occupato a disporre i più devoti ed assennati della mia famiglia ad abbracciare quella vita: e sentendo anch'io venirmi meno le forze e la vigoria della gioventù, risolvetti di fare i passi necessarj per dare effetto al santo disegno.

11. Fattone parola parecchie volte a Menelik, questi mi si era mostrato sempre favorevole, ed avevami promesso che dal canto suo avrebbe agevolato la mia impresa. Quanto al luogo, egli proponeva la montagna di Escia, la quale era

inclusa nel circuito del territorio di Fekeriè-ghemb; laddove io pensava di aprire il monastero nei paesi bassi dei confini del regno verso il fiume Hauash, popolati dalle caste Danakil, Adal ecc. Da prima non piacevami la scelta di Escia, perchè, dichiarata Fekeriè-ghemb fortezza e città reale, non avrei potuto godere colà quella quiete e solitudine, che io desiderava, e che richiedevasi per la riuscita del mio disegno. Ma tolto finalmente questo inconveniente con la risoluzione di Menelik, accennata nel capo precedente, cioè, di fortificare Hennoari invece di Fekeriè-ghemb; e rimasto tutto quel territorio una regione solitaria, come prima, dissi al Re che ormai era giunto il tempo di attuare quel disegno. Ed egli tosto dichiarò la montagna di Escia sotto la signoria della Missione; ed ordinò che mi si dessero tutti i materiali di costruzione (non ancora messi in opera), che erano stati destinati per le case della città reale, che doveva sorgere a Fekeriè-ghemb, affinchè fossero adoprati ad innalzare la chiesa ed il monastero. Quanto poi al mantenimento della mia famiglia e dei monaci, che avrebbero popolato quel luogo, cedette alla Missione anche la signoria di Uanenamba, villaggio situato ai piedi della montagna di Escia, verso Ponente. Ed affinchè quelle costruzioni si compissero nel più breve tempo possibile, ordinò al suo Procuratore di darmi tanti operaj, dipendenti dal Governo, quanti ne avessi richiesti, con l'obbligo di eseguire tutti i lavori, che avrei loro commessi. Con queste agevolezze e materiali ajuti pertanto, in sei mesi furono terminate le costruzioni più necessarie; cosicchè, dopo essermi trattenuto ancora altri mesi a Gilogov con il P. Luigi Gonzaga, per dargli conoscenza del paese, e per introdurlo al governo della Missione, potei recarmi a Fekeriè-ghemb, e di là attendere all'assestamento della casa e del monastero di Escia, distanti da quel luogo non più di due chilometri.

12. In quel tempo un altro apostolo il Signore mi aveva mandato, per lavorar meco nella Missione: ma sventuratamente, colto da cruda malattia, lasciò le sue venerate ossa nel deserto degli Adal. Era questi il P. Giovanni Damasceno, quale, partito dalla Francia, dopo il P. Luigi Gonzaga, doveva raggiungermi nello Scioa, per continuare l'educazione dei giovani del collegio di Marsiglia, già incamminatisi verso l'interno prima di lui. Avuta notizia della sua partenza per l'Africa tutti quanti aspettavano il suo arrivo con la più grande ansietà; ma rimasti più di un anno senza avere di lui alcune nuove, immagini chiunque la nostra trepidazione ed i nostri timori sulla sua sorte. Il buon Padre, avendo saputo che il P. Luigi Gonzaga era riuscito a raggiungere i confini dello Scioa per la via dell'Abbissinia, sbarcato a Massauah, ed avviatosi verso l'interno per i paesi del Nord sperava giungere al campo di Ati Joannes senza gravi ostacoli. E di fatto, superate alquante inevitabili difficoltà, arrivò al campo, e chiese di parlare con l'Imperatore. Questi, che aveva dato libero passaggio al P. Luigi Gonzaga per deferenza verso Menelik, col quale allora affettava amicizia, non avendo più bisogno, quando passò il P. Giovanni Damasceno, di usare ipocrisie e finzioni verso il Re dello Scioa non solo non volle vedere il povero Missionario, ma ordinò che ritornasse alla costa per la via, dond'era venuto. Non valsero preghiere, offerte di doni, raccomandazione di persone benevoli; quel buon padre fu costretto rimettersi in viaggio, non per lo Scioa, ma per Massauah, dove giunse dopo aver sofferto grandi disagi e privazioni.

13. Perduta ogni speranza di raggiungere i suoi confratelli per l'interno

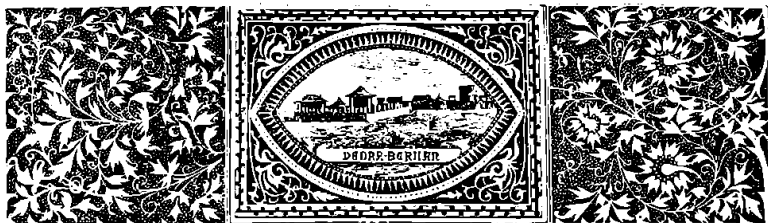
dell'Abissinia, lasciò Massauah, e s'imbarcò per Aden; dove dimorò alquanti mesi, aspettando qualche occasione per avviarsi allo Scioa. Finalmente risolvette di recarsi a Zeila con la speranza di trovar colà un mezzo, che lo conducesse alla sospirata destinazione. Rimasto ivi alcuni mesi, e cattivatosi l'animo di quella popolazione, e principalmente dell'Emiro Abu-Beker; questi partendo una piccola carovana per lo Scioa lo fece unire con essa, raccomandandolo come suo amico. In questo viaggio lo accompagnavano, in qualità di suoi famigliari, un certo Pottier, soldato istruttore francese, ed un nostro antico allievo, chiamato Ghebra Mariam. Era questi un giovane, che, passando io pel Cairo del 1866, avevo chiesto ai Fratelli delle Scuole Cristiane per mandarlo nel collegio galla di Marsiglia. Ripigliatolo poscia, perchè non riputava adatto agli studj, e ricondottolo meco nello Scioa, dopo qualche tempo, non vedendo in lui segni di vera vocazione allo stato ecclesiastico, lo aveva rimandato alla costa. Capitato a Zeila il P. Giovanni Damasceno, gli si mise attorno, e, partendo per l'interno, si offrì di accompagnarlo.

Partita pacificamente quella piccola carovana da Zeila, continuò il viaggio del deserto per oltre due settimane senza incontrare ostacoli e disturbi, sia da parte dei Somali, sia da parte dei Danakil. Anzi, tanto gli uni, quanto gli altri, avendo sentito parlare sempre bene di quel prete bianco dai loro amici di Zeila, trovandosi con lui, o per via o dove fermavasi, lo colmavano di ogni sorta di gentilezze e di favori. Si camminava adunque con lieto e sicuro animo, e con la fiducia in cuore di raggiungere felicemente i confini dello Scioa: ma la Provvidenza dispose che quel pio e zelante apostolo non mettesse i piedi sulla sospirata terra promessa. Nei lunghi e faticosi viaggi, che precedentemente aveva fatti nel Mar Rosso, per l'interno dell'Abissinia, per Aden e Zeila, era stato colto qua e là dalle maledette febbri, che sogliono affligere i poveri viaggiatori, segnatamente forestieri. Tuttavia, forte e robusto di corpo, e coraggioso d'animo, le aveva sempre superate: ma assalito novamente dal micidiale nemico nel deserto degli Adal, non trovando mezzi, onde combatterlo, nè vie per fuggirlo, miseramente soccombette quasi a metà di strada. Rimasta la carovana, che l'accompagnava, nella massima desolazione, quantunque composta di mussulmani, scavò in quel luogo una profonda fossa; e dopo aver pianto per più giorni quel sacro cadavere, ve lo calò dentro, e piamente lo seppellì. Rimessasi poscia in viaggio, dopo quaranta giorni giunse allo Scioa, e mi consegnò il modesto bagaglio, che apparteneva allo sventurato estinto (1).

14. S'egli non fosse stato sorpreso da quell'implacabile nemico certo sarebbe arrivato allo Scioa sano e salvo, e senza aver sofferto gravi molestie da parte delle popolazioni nomadi, che abitano quelle regioni. Nè ciò deve far meraviglia; poichè il Missionario dovunque si reca, sia pel suo contegno umile, riservato e paziente; sia per la maniera semplice, onde viaggia; sia per i beneficj, che da per tutto e verso tutti pietosamente sparge, non può a meno di cattivarsi la benevolenza di chiunque incontra e lo avvicina. E la relazione del mio viaggio, fatto per quel deserto nel 1868, e descritta nel volume precedente, prova abbastanza che se, per istrada, la carovana ebbe a soffrire qualche contrarietà da parte dei nomadi,

(1) La relazione della malattia e della morte del suddetto buon Padre fu scritta dal signor Pottier, che lo accompagnava come famigliare; e mandata da me in Francia, fu stampata da parecchi giornali religiosi di quella nazione nel 1872.

tali contrarietà non erano dirette a noi Missionarj, ma ai secolari, che ci accompagnavano. Il Missionario cattolico, datosi alla vita dell'apostolato per un fine santo, ch'è la conversione e la santificazione delle anime, redente dal figlio di Dio, per conseguire questo fine, sa bene che non altra via deve battere, che quella segnata e battuta dal divin Redentore, dai primi Apostoli e dai loro successori. Quindi ripieno di spirito divino, ricco di virtù cristiane, pronto ad ogni sofferenza, va diritto ed animoso al suo scopo, per nulla curando il vano rumore degli onori, i facili applausi delle moltitudini, i timori di pericoli, di persecuzioni ed anche di morte. Non desiderando inoltre, e non cercando ricchezze, non eccita gelosie, non dà motivo ad invidie, non suscita mondane emulazioni. E ripetendo con S. Paolo: « Non il timor della morte, non l'amor della vita, non i mali presenti e futuri, non la forza di qualunque creatura nè alcun'altra cosa creata potrà dividerci dalla carità di Dio, che in noi fu accesa da Cristo per mezzo dello Spirito Santo » procede franco per la gloriosa vita dell'apostolato, tirandosi dietro, grate e divote, le beneficate moltitudini.

Non potrà dire e sperare lo stesso l'esploratore secolare, che s'avvia a quei paesi per fini interamente mondani, e con mire ambiziose ed interessate. Egli parte con il cuore pieno di lusinghiere speranze e di ardenti desideri, e nella sua mente non vagheggia che onori, ricchezze comodità, insomma soli piaceri della vita materiale. Recandosi pertanto fra quei popoli per godere, è naturale che non si vada per nulla disposto ad accettare e tollerare con lieto animo le avversità ed i molti disagi, che ad ogni passo colà si incontrano. Per la qual cosa, passato un pò di tempo svaniscono interamente le illusioni, il disgusto prende il posto delle dolci accarezzate speranze, ed al disgusto tenendo dietro lo scoraggiamento, il povero viaggiatore si vede costretto a pigliare la strada, dond'era venuto, senza aver fatto nulla di bene, nè per sè, nè per gli altri. E ciò è naturale; poichè il Missionario cattòlico, dandosi a quella difficile impresa, vi si slancia con tutto l'ardore, e prosegue a lavorare nell'opera sua con quella costanza, che sanno ispirare la santità dello scopo e la fiducia nella divina assistenza; laddove l'esploratore, operando per fini mondani e per i materiali interessi, alla prima contrarietà, non sorretto da forza soprannaturale, si accascia, si perde d'animo, e con amaro pentimento ritorna sui suoi passi. Il Ministro di Dio è un'aquila, che affidatasi alle sue forti ali, vola diritta alla meta, vincendo ogni ostacolo di turbini, di uragani e di tempeste: l'uomo di mondo invece è un quadrupede, al quale, se vien meno la robustezza delle gambe, la solidità del suolo, o la facilità della via, non resta che interrompere il cammino, e gettarsi a terra spossato. Son chiusi nel mio cuore i patimenti e le contrarietà di ogni sorta, che soffrii nei lunghi anni dell'apostolato fra i barbari; e certo che senza un'ajuto speciale di Dio, non avrei davvero potuto durarla in quella faticosa e combattuta vita. Tuttavia, se ne avessi ancora le forze, la ripiglierei con uguale ardore; ma solo per amore verso sventurati fratelli, per la speranza di un premio eterno, e perchè certo che non mi verrebbe meno la divina assistenza. Riputerei però un'ingiustizia ed un abuso di potere, se un'Autorità qualunque di questo mondo, per fini soli terreni, mi comandasse di darmi a quella dura e pericolosa impresa. E fossero pur grandi e straordinarie le promesse di onori, di dignità, di futuri comodi di vita che mi mettessero dinanzi, esse non avrebbero alcuna forza sull'animo mio, e non m'indurebbero a fare ciò, che, solo per Dio, farei.

CAPO III.

CONSACRAZIONI ED ORDINAZIONI SACRE.

1. Inviti per assistere alla consacrazione. — 2. Primi apparecchi; la Chiesa di S. Giuseppe. — 3. Arrivo del consacrando; esercizj spirituali. — 4. I paramenti sacri. — 5. Arrivo degl'invitati; solenne processione. — 6. La funzione finisce in pianto. — 7. La mia commozione. — 8. Felicitazioni al novello Vescovo. — 9. Bisogno di sacerdoti. — 10. La questione del rito. — 11. Un primo tentativo. — 12. Una plausibile proposta. — 13. Difficoltà per una soluzione. — 14. Una mia protesta. — 15. Risoluzione. — 16. Sacre Ordinazioni.

Ho detto altrove che, avendo io proposto alla Santa Sede di elevare alla dignità di Vescovo il mio Viceprefetto P. Taurin Cahagne, mi era giunta la notizia che detta mia risposta era stata accettata, e che presto sarebbero state mandate le Bolle. Finalmente, circa due anni dopo, esse arrivarono allo Scioa con la data del 21 Marzo del 1873. Senza perder tempo, mandai gl'inviti ai miei Missionarj, per trovarsi presenti (quelli che potevano) alla solenne funzione, e per assistermi nel compimento del sacro rito. Scrissi per primo a Monsignor Cocino, il quale, avendo rinunziato, per la sua poca salute, alla successione nel Vicariato galla ed all'ufficio di mio Coadiutore, mi aveva costretto a prender quella risoluzione. Ed il buono e mio carissimo fratello rispose tosto che con piacere sarebbe intervenuto per farmi da primo assistente. Scrissi pure a Finfinnì ed a Gilogov, invitando il neo eletto ed il P. Luigi Gonzaga di recarsi ad Escia con le altre persone della Missione, che avrebbero potuto assentarsi dalle loro case. Avrei voluto che anche il P. Leone ed i Missionarj di Kaffa fossero intervenuti alla sacra funzione: ma era inutile pensarvi; poichè sarebbe stato impossibile moversi da quei lontani regni, e giungere a tempo nello Scioa. Invitai pure tutti i nostri neofiti, sparsi nei varj paesi di quelle regioni affinchè con la loro presenza rendessero più solenne la sacra festa, ed essi ne

ricavassero spirituali conforti e santa edificazione. Avendone inoltre fatta parola col Re, mi fece sperare che sarebbe intervenuto anch'egli, per assistere segretamente alla funzione, se però fosse stato certo che quell'atto non avrebbe destato invidia e gelosia nei preti eretici e nei loro fanatici seguaci.

2. Fissata la solennità pel giorno 14 Febbrajo del 1875, prima Domenica di Quaresima secondo il rito latino, ci demmo ad apparecchiare le cose necessarie alla funzione. E per primo si pensò alla chiesa, in cui avrebbe dovuto aver luogo. Come i miei lettori sanno, io non aveva cattedrale; alcune capanne di paglia, più o meno grandi, erano le mie chiese e cappelle nella Missione. Cedutaci da Menelik la possessione di Escia, vi aveva costruito una chiesa, abbastanza grande, e l'aveva dedicata al Patriarca S. Giuseppe. In essa dunque fu stabilito di fare la funzione. Era un gran capannone di forma circolare, con ossatura di grossi legni e rivestito di paglia. Il circolo esterno di esso non arrivava ai diciotto metri di linea retta diagonale, ed il circolo interno del *Sancta Sanctorum* toccava i dieci metri; spazio sufficiente per i movimenti dei ministri.

Intanto, dovendo assentarmi alquanti giorni da Escia, commisi ai miei giovani di adornare quella chiesa come meglio potessero: e ritornato il Lunedì dopo la Domenica di Sessagesima, venutimi incontro: — Vedrà, mi dissero, quanto è bella la sua cattedrale! — E di fatto, ricevuto in essa già addobata ed illuminata, mi fece sì gradevole impressione, che esclamai: — Non la cambierei davvero con la cattedrale di S. Giovanni di Torino! — Tutto l'interno di essa era stato ornato con tele indiane di diversi colori, disposte con un certo disegno ed anche con gusto. Intorno poi vi stavano collocati varj candelabri a più braccia, vestiti pur di tela e con mazzi di verdi fronde e di fiori.

3. Qualche giorno dopo arrivò da Finfinnì il Viceprefetto con una parte dei suoi giovani; ed entrati tosto nella chiesa, vestita da sposa, ne ricevettero anch'essi la medesima impressione. — Dopo cinque giorni di cammino fra luridi tugurj, disse il P. Taurin, mi sento sollevare l'animo nel vedere la casa di Dio così bene adornata! —

— Se tanta consolazione, rispos'io, provate al solo vederla, che sarà da qui ad alcuni giorni, quando, cioè, per mezzo della consacrazione, vi sposerete con essa? Poichè, eletto mio successore, sarà essa la vostra cattedrale, la vostra mistica sposa. —

Ed anche gli Europei, che dimoravano nello Scioa, venendo a visitarla, la trovarono graziosa, e, nella sua semplice rusticità, abbastanza bella. Nulla dico poi degl'indigeni, avvezzi ad abitare misere e luride capanne, ed a pregare nelle sporche e disadorne chiese dei copti, la nostra chiesuola di S. Giuseppe, così bene addobbata, sembrava loro di una bellezza straordinaria.

Il consacrando intanto, volendo pure apparecchiare ed ornare l'anima sua a quel sacro sposalizio, mi disse che desiderava di far presto il suo spirituale ritiro, come in tale occasione si usa. Ed affinchè potesse ricavarne il maggior frutto possibile, mi pregò di fargli ogni giorno almeno una conferenza.

— Caro mio, risposi, venuto di fresco dall'Europa, con la mente ricca di erudizione, e con le orecchie avvezze ad ascoltare eloquenti oratori, che sperate sentire da me, che occupato da tanti anni a dirozzare questi barbari, ho dimenticato sinanco la teologia ed ogni regola di sacra eloquenza? Tuttavia farò quel

che potrò; e spero che, come vi siete adattato, quanto al vitto, alla nostra tavola, mezzo selvaggia, vi adatterete pure alla mia maniera di dire disadorna e barbara.

Cercato adunque qualche libro spirituale, due volte al giorno si faceva una pia lettura, e poscia io recitava un'opportuna conferenza. Ricordo ancora che poche volte si terminò quello spirituale trattenimento senza che tutti e due non ci asciugassimo qualche lacrima.

4. Finalmente bisognava pensare alle vesti sacre, necessarie per quella funzione: e noi, eccetto alcune pianete, mancavamo di tutto. Fortuna che io, prima di andare alle Missioni, aveva imparato alla meglio parecchi mestieri; altrimenti, dimorando in paesi, dove non si trovano artigiani ed operai, non avrei saputo dove metter le mani. Ajutato quindi dai miei giovani, tagliai e cucii le tunicelle, le dalmatiche ed altri arredi sacri, che non avevamo. Queste vesti particolari, richieste dal Pontificale Romano nelle consacrazioni vescovili, non sono di necessità assoluta, talmente che mancando, rendano invalida la consacrazione: ma hanno una tale importanza, per ciò che esse significano, che è vietato dispensarsene senza una gravissima causa. In quella funzione, tanto il consacrante quanto il consacrando si presentano al pubblico come insigniti del carattere vescovile: ma essi sono anche preti, diaconi, suddiaconi e minoristi. E di fatto, anche Vescovi, possono esercitare qualunque dei suddetti Ordini. Ora, mostrandosi nella funzione con quelle vesti, appartenenti ad Ordini ricevuti, dànno a vedere che con quel sacro rito non si dà un nuovo Ordine, perchè il consacrando è già insignito di tutti, ma bensì il carattere vescovile. Quei distintivi adunque hanno un'importanza maggiore di quella, che richiedono il decoro e la maestà della funzione sacra, che si compie.

Tutte queste ed altre cognizioni io dava ai miei giovani in simili occasioni, principalmente nel tempo ch'essi mi ajutavano a cucire quelle vesti spiegando loro che cosa significavano, quando dovevano usarsi, qual'era il loro valore morale, ecc. E così seguiva sempre il mio metodo di scuola, ch'era quello d'impartire l'istruzione praticamente, e secondochè mi si offriva l'occasione e l'opportunità.

5. Era già pronta ogni cosa per la sacra funzione, ed erano pur venuti da Gilogov il P. Luigi Gonzaga con i suoi giovani, ed altri chierici delle diverse case della Missione. Anche gl'invitati, sì indigeni che europei, appena fatto giorno, si trovarono ad Escia. Menelik non venne: e ne fui contento; poichè la sua presenza ci avrebbe disturbato non poco, sia pel ricevimento sia pel posto da assegnargli in chiesa per assistere alle funzioni in forma privata, e senza esser veduto Mandò però alcuni intimi familiari, ed insieme generosi regali di carne, birra, idromele ed altri commestibili. Mancava il nostro caro Monsignor Cocino. Egli appena ricevuto l'avviso, si era messo in viaggio per trovarsi con noi nel Natale del 1874: ma, trovata la strada chiusa da due popolazioni in guerra fra di loro, era stato costretto a ritornare a Lagàmara. Ricevuta poscia da Kaffa la notizia della morte del nostro buon Missionario indigeno P. Hajlù, invece di venire nello Scioa, si era messo in cammino alla volta di quel regno.

Mancando Monsignor Cocino, destinai per primo prete assistente il P. Luigi Gonzaga, il quale doveva diriger pure la funzione come maestro di cerimonie: e per secondo prete assistente scelsi il sacerdote indigeno Tekla Tsion.

Il giorno dunque 14 Febbrajo del 1875, avendo il detto P. Luigi celebrato di buon mattino la Messa, e fatta la Comunione ai famigliari, verso le otto gli

assistenti e gli altri ministri indossarono le vesti sacre; e formata la processione, preceduta dalla Croce, mosse dalla Chiesa, per venire a prendere me ed il consacrando, che aspettavamo in una capanna, distante dalla chiesa circa quindici metri.

Nell'atto che la processione stava per partire, accadde un incidente curioso, che non ho mai dimenticato. Un chierico venne a dirmi che non vi erano ostie. — Ritardate pochi minuti, risposi, e le ostie saranno pronte. — Fortunatamente in

Monsignor Taurin Cahagne.

quella capanna eravi quanto occorreva per farle: impastata quindi in un piatto un po' di farina, ed acceso il fuoco, in dieci minuti le ostie furono fatte (1).

Venuta la processione, c'incamminammo verso la chiesa, fra una calca di popolo, ed al suono del gran tamburo del santuario di S. Giorgio. Arrivati, e data la benedizione di uso, dopo la preghiera andammo tutti al nostro posto.

(1) Non deve recar meraviglia questa lestezza, perchè il ferro, usato nella Missione, era così fino e leggero che bastava pochi minuti per riscaldarlo. Fra gli scismatici non si permette ai secolari di fare le ostie, nè di farle dinanzi a persone. Trovo conveniente la prima parte; ma superstiziosa la seconda. E non reputo per nulla lodevole il commettere (come fra noi Europei si usa) questo servizio ecclesiastico ai secolari, e permette che essi vi facciano una specie di commercio.

6. Salito io all'altare, e seduto sul faldistorio (una cassa vuota, coperta con un tappeto) si lesse la Bolla pontificia, della quale il primo assistente, che già aveva imparato sufficientemente bene la lingua del paese, fece una breve esposizione. Indi, prestato il giuramento e fatto l'esame della fede, si diede principio alla Messa. Tanto questa quanto tutte le altre cerimonie della consacrazione, furono celebrate con la più grande esattezza e gravità, e fra la commozione generale, non solo del popolo che assisteva, ma di tutti noi ministri del Signore. Io nel canto del prefazio mi sentii quasi mancar la voce, tanto l'animo mio era commosso. Il novello consacrato poi, dovendo in fine della funzione fare la triplice genuflessione e dare il triplice saluto *ad multos annos*, strappò, senza volerlo, a tutti quanti le lacrime dagli occhi. Mi rivolse il primo saluto con aria tranquilla; ripetè il secondo a stento e con voce tremante; fatta finalmente la terza genuflessione ai miei piedi, e sforzandosi di cantare il terzo saluto, gli venne meno la voce, e scoppiò in pianto. Gli diedi allora il bacio della pace, piangendo anch'io; e conclusa la funzione come meglio si potè, uscimmo tutti dalla chiesa con le lacrime agli occhi. Uno dei Francesi, che si trovava presente, e che da giovane era stato in un seminario di Parigi: — Monsignore, mi disse, è la terza volta che assisto ad una consazione di Vescovo. Il cuor mio restò sempre freddo, e l'animo mio indifferente. Oggi non è così; qua è mancato tutto quell'apparato esterno, che parla ai sensi e distrae l'animo: ma la povertà di questa chiesa, la semplicità degli addobbi, la divota gravità dei ministri, la commozione del consacrante e del consacrato, hanno mutato il mio cuore, ed è impossibile che io ritorni ad essere miscredente. —

7. Nel 1848 consacrai Vescovo a Massauah il signor De Jacobis; e nel 1859 in Ennèrea il mio Coadiutore Monsignor Cocino. In Parigi feci da Vescovo assistente in due consacrazioni; ed a Gerusalemme in quella del presente Patriarca latino Monsignor Bracco. In Roma poi ho assistito ed avuto parte parecchie volte a queste sacre funzioni. Non posso negare che in Gerusalemme provai una grande commozione: ma essa proveniva piuttosto dalla santità del luogo, in cui la funzione celebravasi, cioè sulla porta medesima del Santo Sepolcro; su quella pietra, che chiuse per tre giorni il piagato corpo del nostro Redentore. Ma in nessun luogo il mio cuore fu così fortemente agitato da santi ed indomabili affetti quanto a Massauah, in Ennèrea e ad Escia. Iddio è da per tutto; Gesù Cristo è sempre presente nella celebrazione dei ministeri della sua religione; i riti e le cerimonie della Chiesa sono dovunque gli stessi. Donde dunque quella diversa impressione, quella commozione particolare, quella foga di affetti? Le vaste e ricche basiliche esercitano una grande missione nella comunanza cristiana, perchè quei luoghi sono sulla terra altrettanti maestosi troni di gloria, elevati da Dio, padrone e sovrano del mondo. Divagano però l'immaginazione, svegliano idee, buone in sè, ma spesso estranee al soggetto spirituale che rappresentano; e celebrandosi in esse gli augusti misteri della religione, gli affetti dei fedeli si dividono, e si volgono anche sulle bellezze materiali ed artistiche, che colà si trovano. Nelle funzioni sacre invece, celebrate in umili chiese, formate di paglia e adornate semplicemente, l'immaginazione si concentra, le idee si raccolgono sul mistero, che si solennizza, e gli affetti, non divisi, nè distratti da mondane apparenze, salgono caldi e uniti verso il cielo.

8. Terminata la funzione, si scrisse la relazione di quanto avevano fatto, per

mandarsi a Roma; ed alcune copie di essa furono pure spedite alle case di Lagàmara, di Ghera e di Kaffa, per darne conoscenza a Monsignor Cocino, a P. Leone ed agli altri Missionarj. Il novello Prelato aveva preso il titolo di Vescovo *in partibus* di Adramit, ed era stato dichiarato mio Coadiutore con futura successione al Vicariato galla, officio e diritto rinunziati da Monsignor Cocino. Poscia avendo i giovani apparecchiato una modesta refezione, sedemmo con i principali invitati a mensa, e si passò lietamente un'oretta, rivolgendo al Novello Vescovo le più sincere e calde felicitazioni. Finalmente si concluse quella ricordevole festa con una larga distribuzione di viveri e di bevande ai poverelli di Gesù Cristo, che numerosi erano venuti per assistere alla solennità.

9. Provvista la Missione del Pastore, che avrebbe preso il mio posto, mi affliggeva grandemente il pensiero della mancanza di sacerdoti, per tenere in vita le cristianità fatte in quelle diverse regioni. Nello Scioa eravamo quattro sacerdoti europei: due in Finfinnì, uno a Gilogov ed io ad Escia. Che potevamo fare con tanta messe dinanzi? Quei di Finfinnì, molto lontani da me, non potevano venire, almeno a quando a quando, per darmi un'ajuto. Avendo inoltre convertito parecchie popolazioni nei paesi galla del Sud, e dovendo tenere la corrispondenza con le Missioni antiche di Gudrù, di Lagàmara, di Ghera e di Kaffa, erano tuttogiorno occupatissimi. Il P. Luigi Gonzaga, doveva da sè solo attendere all'opera del ministero verso la cristianità di Gilogov ed insieme all'educazione ed istruzione di alcuni giovani, colà riuniti come in un collegio. Per la quale cosa, appena aveva il tempo di fare qualche volta una corsa ad Escia, per confessarci a vicenda. Io, già vecchio e similmente solo, era obbligato a salire ogni settimana la montagna di Fekeriè-gherob per soddisfare i bisogni spirituali di quei cattolici, e discendere ora a Liccè ed ora altrove, per dir la Messa ed amministrare i sacramenti alle altre cristianità.

Nelle antiche Missioni di Gudrù, di Lagàmara e di Nonno Monsignor Cocino faticava con sostanza e zelo: ma vecchio anch'esso e sofferente di salute, domandava sacerdoti. Il P. Leone finalmente ne chiedeva egli pure, almeno per Kaffa, dove la morte dell'istancabile P. Hajlù aveva lasciato un gran vuoto. Vi erano quei pochi sacerdoti indigeni, che avevamo istruito alla meglio: ma essi, come ben si comprende, non potevano prestarci che un ajuto assai limito. Dei giovani ritornati dal collegio di Marsiglia, n'erano rimasti con noi quattro, ma essendo tutti d'età inferiore ai venti anni, non potevano ricevere gli Ordini sacri. In questa penosa condizione ci consolavamo col pensiero che sarebbero stati mandati dall'Europa altri Missionarj; ma nessuna notizia avevamo ricevuto che qualcuno si fosse mosso verso di noi. E quando poscia ci giunse quella, che annunziavaci la venuta del P. Giovanni Damasceno, non di consolazione ma di rammarico ci riempì il cuore!

10. Non avendo per tanto alcuna speranza di prossimo arrivo di Missionarj europei, bisognava volgerci, agl'indigeni, e cercare di ordinare sacerdoti i migliori di essi. Già ho detto nel nono volume che convertiti i due celebri Alaca, Tekla Tsios e Ascetù, dopo averli alquanto istruiti, li aveva ordinati sacerdoti segretamente. Per la questione però, ch'esporrò appresso non aveva permesso loro di celebrar Messa, quantunque quei due zelanti neofiti me ne facessero vive istanze, e vi fosse urgente bisogno. Vi erano inoltre il deftera Saheli, dotto, eloquente e

pieno di zelo, e due preti di Ankòber, di fresco convertiti, che desideravano ricevere gli Ordini sacri, ed esercitare insieme con noi l'apostolato cattolico. Ma ecco presentarsi di nuovo la questione del rito, già trattata e studiata da tanti anni nella Missione cattolica dell'Abissinia e nella mia. Questi tre ultimi non potevano essere ordinati che nel rito etiopico, sia perchè erano ammogliati, sia perchè non conoscevano la lingua latina. Io, sino a quell'anno nella Missione galla aveva tenuto fermo al rito latino, e, secondo esso, erano stati ordinati tutti i miei giovani. Trovandomi poscia nella grave necessità di avere nuovi sacerdoti, pensai che fosse giunto il tempo di inaugurare nella nostra Missione il rito etiopico. Una tal questione da principio era stata discussa lungamente fra noi Missionarj del Gudrù; ma, sorte allora gravissime difficoltà, era stata messa da parte. Anche Monsignor De Jacobis si era occupato di essa con grande premura e studio; ed io credeva che, riveduta ed esaminata la liturgia, ch'era in uso nel Tigrè, fosse venuto a qualche conclusione. Ma da alcune sue lettere, giuntemi a Kaffa prima della sua morte, seppi che vi aveva trovato tal disordine e tanti errori, che non aveva avuto il coraggio di prendere alcuna risoluzione. Passando poscia nel 1864 per Massauah, interrogai il suo successore Monsignor Biancheri; ed anch'egli mi parlò negli stessi sensi. La questione dunque non aveva fatto alcun passo, e restava ancora insoluta.

11. Nell'occasione della consacrazione di Monsignor Taurin, trovandosi presenti in Escia quasi tutti i miei Missionari, ci occupammo di essa, e si lessero alcune liturgie circa la Messa e l'amministrazione dei sacramenti, usate nelle chiese eretiche indigene. Al solito, non si venne a capo di nulla. E dovendo il detto Monsignore ed il P. Luigi recarsi di premura alle loro Missioni, l'affare restò lì, o meglio, fu lasciato al mio giudizio.

A me intanto premeva che i due sacerdoti indigeni, Tsion e Ascetù, dicessero Messa, e che i tre convertiti di Ankòber si apparecchiassero a ricevere gli Ordini sacri. Dopo lunga riflessione, risolvetti di fare il seguente tentativo. Gli Abissini nel loro messale hanno quattordici Messe, e quella chiamata *Mariam*, è la più usata e conosciuta. Ora io pensava che, se fossi riuscito a purgare ed ordinare questa Messa in maniera che nulla vi restasse di contrario alla fede e liturgia cattolica, avrei potuto farla adottare dai miei preti indigeni, permettendo loro di celebrare il rito etiopico. Presa una tale risoluzione riputai meglio far fare questo lavoro ai dotti del paese, che stavano meco, cioè Tekla Tsios, Ascetù, Saheli ed altri. Ed affinchè avessero una guida, su cui regolarsi, traducemmo prima in lingua etiopica con la massima esattezza la Messa votiva latina per *annum* della Santissima Vergine dal principio alla fine, con tutte le rubriche proprie A mano a mano che si andava avanti in quella tradizione, io ne spiegava loro a parte a parte i sensi teologico, mistico, allegorico ecc. per dar loro la maggior conoscenza possibile di ciò che le parti ed il tutto significavano. Fatta finalmente la traduzione, e rivedutala con iscrupolosa diligenza, si trascrisse in fogli a due colonne, mettendo in una il testo indigeno, e all'altra il testo latino. La traduzione però della liturgia, ossia della Messa, fu fatta in lingua *ghez*, e quella delle rubriche in lingua amarica volgare.

Consegnati quei fogli ai suddetti indigeni, commisi ad essi di mettere d'accordo la loro Messa *Mariam* con quella tradotta, conservando, per quanto fosse pso-

sibile, l'ordine della Messa latina, principalmente nel canone, e tenendo scrupolosamente la forma della consacrazione nostra dal *Pridie* all'*unde et memores*. Ordinai inoltre di conservare gli offertorj prima e dopo la consacrazione, e di togliere dal canone i nomi di certi loro santi, o sospetti, o apertamente eretici, come Dioscoro ed altri Finalmente, raccomandato a quei buoni figli di unire allo studio la preghiera, a fin di ottenere i necessarj lumi da Dio, diedi loro due settimane di tempo per far quel lavoro.

12. Passati alquanti giorni in conferenze e studj, ritornarono tutti insieme da me, non per presentarmi il lavoro, che avevano fatto; ma per farmi nuove domande ed osservazioni, che imbrogliavano maggiormente me e loro. In una parola non erano riusciti a concluder nulla.

A nome di tutti parlò l'Alaca Tek'la Tsion, e disse: — La Messa latina è un lavoro che cammina con ordine e con senso dal principio alla fine: le nostre Messe invece sono una confusa e nojosa sequela di preghiere e di lodi senza alcun ordine e criterio. Ridurre adunque una di queste Messe alla forma delle latine, è cosa difficile: bisognerebbe farla nuova; e noi non ne abbiamo nè la scienza, nè lo spirito. Se invece si adottasse la Messa latina, almeno nella sostanza, tradotta in *ghez*, che male vi sarebbe? Riveduta e corretta sotto la vostra direzione, perchè non potreste approvarla voi, che siete il Pastore di queste cristianità? Il pubblico nostro, non comprendendo la lingua, non si accorgerebbe che si dice una Messa diversa dalle solite. Quanto poi alle cerimonie esteriori, celebrando il sacerdote nel *Sancta Sanctorum*, ed a porte chiuse, si possono eseguire senza inconveniente. Il canto dei defteri si potrebbe lasciare qual'è, perchè non ha niente che fare con la sostanza della Messa. Giunti poi al *ferè kedassie*, cioè al canone, i defteri sogliono uscire dalla chiesa: e restando ivi solamente i preti ed i diaconi, tutti cattolici, noi possiamo fare liberamente quello che vogliamo. E, questo il nostro perere sulla questione, che sottoponiamo al vostro saggio giudizio. —

13. La proposta, a dire il vero, di quegli assennati indigeni non era da disprezzarsi, essa anzi avrebbe tolto tutte le difficoltà, che si frapponevano al compimento dei nostri desiderj, ed ai bisogni, che aveva la Missione. Ma era in mio potere introdurre questa innovazione, senza farne consapevole la Sacra Congregazione dei Riti, ed averne almeno il consenso? Da quel giorno adunque cominciai a considerare la questione sotto tutti i rispetti, per trovare una soluzione pratica, che salvasse la mia coscienza, e provvedesse ai bisogni urgenti della Missione. « Se mando a Roma, diceva fra me stesso, il disegno propostomi, la Sacra Congregazione, prima di dare una risposta, o chiamerebbe a Roma alcuni dotti indigeni con qualche Missionario dell' Abissinia per consultarli sulla questione, o manderebbe il lavoro al Vicario Apostolico del Tigrè, per esaminarlo con i suoi Missionarj con gl'indigeni, e poscia riferirne il loro parere. Quest' operazione porterebbe le cose alle lunghe, ed io non avrei la risposta che dopo alcuni anni, forse senza alcuna utilità ».

Ma vi era probabilità, che Roma prendesse una risoluzione decisiva, sulla gran questione? Io ne dubito anche adesso. L'approvazione sola di una Messa etiopica sarebbe stata un riconoscimento implicito del rito etiopico; il quale, per quanto io sappia, non è ancora un rito approvato solennemente dalla Santa Sede o da qualche Concilio generale. Fin qui la Chiesa sulla questione non ha dato

che risposte provvisorie, le quali ammettono una tolleranza degli usi liturgici etiopici, mai però una Bolla, che ne approvi il rito. Che poi quelle poche cerimonie e liturgie, usate in Abissinia, costituiscano un rito, non tocca a me dirlo ; ma dal fatto stesso non sembra. Primieramente, perchè il così detto rito etiopico non ha mai avuto un Vescovo proprio, ma un Vescovo copto ; anzi, secondo le leggi del paese, un Abissino non può essere eletto Vescovo. In secondo luogo, perchè esso non ha una liturgia completa, e manca dal ponteficale ; il Vescovo, inoltre, che gli è dato dall'Egitto, celebra, fa tutte le sue funzioni secondo il rito copto. Ha la liturgia del Battesimo ; ma piena di lacune, d'incoerenze e di abusi. Ha alcune Messe ; ma, come si è detto, disordinate, confuse e difficili a correggersi. Per tutti

Sancta Sanctorum di una chiesa abissina.

gli altri sacramenti poi si serve presso a poco della liturgia del rito latino, tradotta però in *ghez* arbitrariamente, e quindi mutilata ed in parte travisata. Nè ciò deve far meraviglia ; poichè, introdotto il cristianesimo in quelle regioni da S. Frumenzio, lo zelante apostolo, per mancanza di ajuto, e per altre cause, che appresso esporrò, non potè dare che istruzioni limitate. Sopraggiunte poi le persecuzioni, quella nascente cristianità, senza aver avuto una completa educazione, rimase orfana, isolata ed incapace a reggersi da sè. Caduta poscia sotto il potere della Chiesa egiziana, deformata dall'islamismo, e divenuta un parassito eterodosso nella religione di Gesù Cristo, qual'educazione, istruzione ed ajuto poteva essa ricevere da tale maestra ? Da un terreno poco coltivato non si può sperare gran frutto ; se poi il nemico vi sparge la zizzania, è inutile aspettare buona messe. Avendo dunque più sopra messo in dubbio l'esistenza di un rito etiopico, l'ho fatto per le testè

esposte ragioni; ed affinchè conoscendo la Chiesa in quale selveggia condizione quella cristianità si trovi, sappia quali vie tenere per provvedervi.

14. Figlio docile, e fedele sino al sangue, della Chiesa Cattolica, non sono nè voglio essere contrario alla disciplina della mia Chiesa sulla diversità dei riti. E se in queste Memorie ho detto qualche parola, un po' dura, rispetto a tale disciplina, non da passione di contrarietà sono stato mosso, ma dalla compassione di vedere tante cristianità, che sen vivono separate dalla vera Chiesa, unico centro di vita e di salute, anche per causa della questione dei riti. L'esperienza mi ha fatto vedere molte e gravi miserie nelle diverse cristianità, massime dell'Oriente, e mi ha fatto conoscere ancora le grandi difficoltà che la Chiesa di Dio trova per rimediarvi. Trattasi della salute di circa un buon terzo della cristianità (di quella, cioè, che conserva ancora uno scheletro di gerarchia ecclesiastica, e quasi intatta la fede nei sacramenti), studiare adunque la grave questione è cosa necessaria ed urgente. Certo la Chiesa Cattolica non ha dormito, e non vi è secolo, nel quale non siensi fatti grandi tentativi per la riunione delle cristianità d'Oriente con la vera madre. Ma con poco o nessun frutto. Ora, quali sono le cause, che hanno reso inutili questi generosi sforzi? Altri, più illuminati di me, potranno esporle, e suggerirne i mezzi per vincerle. Tuttavia secondo il mio debole giudizio, tre principali ne veggo. La prima è certamente la mancanza di fede e d'istruzione nel clero eretico; poichè al lume della fede e della scienza le tenebre dello scisma scompajono. La seconda è senza dubbio il cesarismo, col quale il clero, sin da tempi antichi, fece causa comune, ed al cui carro si aggiogò servilmente. La terza è la questione del rito, che alimenta la superbia nei capi, accresce gli odj partigiani del popolo, ed inalza, invece di atterrare, il muro di divisione.

Fa d'uopo non dimenticare il fatto che leggesi nei libri santi rispetto a ciò che accadde al popolo di Dio dopo il diluvio. Da principio la famiglia umana parlava una sola lingua, venne l'orgoglio di Babele, e nacque la confusione delle lingue. Questa confusione è stata dunque un castigo, cui tenne dietro la confusione delle idee, cioè, il paganesimo. Ora, il castigo non può esser preso come tipo di perfezione, La Chiesa ha tollerato, e, per amor della pace, anche sancito la diversità dei riti: ma, da quanto io sappia, non l'ha mai raccomandata o cercato di allargare e moltiplicare. Io non sono nemico della diversità dei riti perchè essi dànno alla Chiesa di Dio un aspetto di maestosa grandezza; ma non ne sono neppure caldo ammiratore, nè so esagerarne i pregi e gli effetti.

15. Radunati finalmente i dotti indigeni, cui aveva commesso la traduzione della Messa della Madonna, e dai quali mi era stata fatta la proposta di celebrare con quella Messa tradotta in *ghez*, parlai loro nel seguente modo: — Avendo riflettuto lungamente sulla vostra proposta, e tenendo conto delle grandi difficoltà, che vi sono, per avere una risposta da Roma, il cui tribunale è solo competente nelle questioni di rito, per non lasciarvi ancora altri anni senza poter celebrare, ho risoluto di contentarvi. In virtù adunque delle facoltà straordinarie ricevute dalla Santa Sede, e quale rappresentante di essa in questi paesi, do facoltà ai sacerdoti indigeni ordinati, o che si ordineranno, di poter celebrare la Messa, servendosi in quella recentemente tradotta in *ghez* dal latino, però con le seguenti condizioni:

1. Che prestino giuramento di servirsene solo provvisoriamente, cioè, sino

a nuovi ordini, che verranno da Roma; e di uniformarsi immediatamente al giudizio che darà la Chiesa.

2. Di celebrare solo nei nostri oratorj privati, e senza alcuna solennità.

3. Di celebrare in fermentato, facendo piccole ostie a uso latino, con i ferri adoprati dalla Missione, se si potranno avere.

4. Di osservare, rispetto al vino, le regole già prescritte, qualora si dovesse fare col zibibbo.

5. Di usare i paramenti sacri di rito latino; solo, invece della pianeta, si potrà indossare il piviale abissino.

6. Si conserverà l'uso delle due specie sacramentali: ma per evitare gl'inconvenienti, s'insegnerà un cerimoniale a parte.

7. Si escluderanno per quanto sarà possibile, nelle Messe private i canti dei defteri; in caso contrario, non appartenendo quei canti alla liturgia essenziale della Messa, si potranno permettere, purchè quei motti non offendano i costumi e la fede, e sieno presi dalla Sacra Scrittura.

8. Quanto all'amministrazione degli altri sacramenti, potranno servire le traduzioni delle liturgie già fatte, finchè non verrà un testo approvato da Roma.

Poscia soggiunsi: — Poichè queste mie determinazioni sono provvisorie, e possono essere annullate da un giorno all'altro dalla Sacra Congregazione dei Riti, alla quale ho riferito ogni cosa, proibisco rigorosamente di pubblicarle. Tenendo segreto, e sentendo il popolo la Messa, celebrata nella lingua sacra del paese, non arriverà mai a conoscere, ch'essa sia una Messa latina: molto più che nè esso, nè il clero eretico comprendono la lingua sacra (1). Con queste cautele l'introduzione della nostra Messa potrà rimanere anche molti anni senza essere scoperta, e passare in uso fra gli indigeni eretici medesimi.

16. Intanto avendo provveduto alla condizione dei due Alaca, già ordinati da parecchio tempo sacerdoti, volsi le cure a formare nuovi ministri dell'altare. Per primo scelsi il deftera Saheli, il quale si era già venuto istruendo sufficientemente nelle materie religiose ed ecclesiastiche. Aveva moglie ed una piccola famiglia, e dicevami che tanto esso quanto la moglie erano disposti a separarsi e farsi monaci Io però non volli, sia perchè quella separazione da principio avrebbe potuto far credere che fosse necessario il divorzio per divenire sacerdote, sia perchè avrebbe fatto cattiva impressione nel clero indigeno, quasi tutto con moglie e figli. Avendo dunque Saheli imparato a memoria la nostra Messa tradotta in *ghez*, ed essendo dopo lungo esercizio sufficientemente istruito rispetto alle rubriche, lo apparecchiai agli Ordini sacri; poichè quelli minori li aveva già ricevuti. Finalmente in tre Domeniche gli diedi il suddiaconato, il diaconato ed il sacerdozio nella nostra chiesa di Escia. Contemporaneamente poi diedi gli Ordini minori ai due preti di Ankòber, da lui convertiti, e ad altri giovani; che io ero venuto istruendo. E così apparecchiava alla Missione quegli operai, di cui aveva cotanto bisogno.

(1) Nello Scioa il clero legge stentatamente la lingua sacra, ma non la comprende. Nel Tigrè, parlandosi un dialetto, che in fondo è la lingua sacra corrotta, il clero la legge e la comprende meglio.

CAPO IV.

IL SIGNOR ARNOUX

1. Commercianti ed esploratori europei nello Scioa — 2. Disegni e proposte del signor Arnoux a Menelik. — 3. I due indigeni compagni di Arnoux. — 4. Arnoux va in Francia e poscia ritorna in Aden ed a Zeila con quattro compagni francesi. — 5. Eccidio di due Francesi e discordie fra gli altri socj. — 6. Loro arrivo a Liccè; lusighiere accoglienze da parte di Menelik. — 7. Miei sforzi per rappacificare i tre Francesi, e malvagie arti dei due indigeni. — 8. Due gravi questioni. — 9. Due processi. — 10. Inutili sforzi per una completa pace. — 11. Lodevole condotta di Arnoux. — 12. Suoi scritti. — 13. Menelik si risolve di affidare ad Arnoux mercanzie indigene. — 14. Sorda guerra contro il povero Francese. — 15. Arnoux a Fekeriè-ghemb. — 16. Mia lettera a Menelik e sua risposta. — 17. Apparecchi per la partenza della carovana. — 18. La carovana in viaggio per la costa. — 19. Mohammed Gura seda la ribellione. — 20. Un nemico più astuto; arrivo della carovana alla costa.

Fa d'uopo che per poco tralasci di parlare delle opere del mio sacro ministero in quelle regioni, e spenda alcuni capi di queste Memorie, per narrare le vicende di due piccole Compagnie europee, venute in quel tempo nello Scioa: una per motivo di commercio, e l'altra per esplorazioni scientifiche. La prima aveva per capo un certo Arnoux, intelligente ed onesto francese, che con l'ajuto di alcuni negozianti suoi connazionali, voleva tentare un commercio d'importazione e di esportazione tra la Francia e la Scioa. La seconda era guidata dal Marchese Ignazio Antinori, vecchio venerando di Perugia, ed era stata spedita nello Scioa dalla Società Geografica Italiana, per esplorare quelle ignote regioni, ed arricchire la scienza di nuove notizie sull'Africa orientale e centrale. Per quanto in cuor mio desiderassi che le notizie incivilite si mettessero in comunicazione con quei Sovrani e con quei popoli, per ajutarsi a vicenda a conseguire vantaggi mo-

rali e materiali, tuttavia temeva sempre che l'arrivo e la dimora in quei paesi di gente europea sarebbero stati causa di non pochi disturbi alla Missione, e, in alcuni casi, di non lievi dispiaceri a me. Questi timori non erano vane ed esagerate espressioni; ma previsioni di fatti, che, come per lo passato, infallantemente sarebbero accaduti in avvenire. E non isbagliava. La narrazione veritiera delle avventure, or tristi ed or liete, di quelle due Compagnie, e le attinenze ch'esse ebbero con me e con la Missione, mostreranno che la loro venuta nello Scioa mi diede parecchi impicci, che non avrei voluto, e lasciò conseguenze, punto favorevoli alla nostra santa impresa. Parlerò prima del signor Arnoux e dei suoi compagni; e poichè per l'attuazione dei loro disegni vi vollero più di due anni, per non ritornare più volte su questo tratto di storia, ed interrompere altre narrazioni di fatti, accaduti nel medesimo tempo, riunisco in due capi tutto ciò che ricordo rispetto alla generosa ma sventurata impresa di quel bravo signore.

2. Menelik continuava a rimanere fra gli Uollo nella sua Uarra Ilù, e nelle due o tre visite, che aveva fatto a Liccè, e ad Ankòber, avevami parlato di uno scambio di lettere, tenuta in quel tempo fra lui ed il signor Arnoux il quale allora trovavasi a Massauah. Dicevami inoltre che quel Francese chiedevagli il permesso di recarsi nello Scioa, per esporre ed attuare alcuni disegni di ricchi negozianti francesi, rispetto ad uno scambio di merce fra le due nazioni. Menelik non mostravasi contrario a quelle proposte, ma io, conoscendo per esperienza che tali imprese, belle in teoria, quasi sempre, per cause che i miei lettori già conoscono finiscono male, od almeno non riesco in pratica secondo che si spera, consigliava il Re a riflettervi due volte prima di prendere una risoluzione. Ritornando ad Uarra Ilù e ricevendo continue lettere di quel signore, non sapendo leggere, nè egli nè i suoi segretarj, la lingua francese, le mandava a me, perchè le traducessi e vi facessi quelle osservazioni, che avrei riputato opportune. Io seguiva coscienziosamente e senza passione quanto il Re desiderava, ma non tenevami nel tempo stesso dell'insistere che stesse bene attento rispetto alle promesse che dava, e non credesse che fosse oro tutto quello che risplendeva. Arnoux aveva con sè due esperti indigeni, dei quali parlerò appresso, che si erano messi attorno a quel Francese con la speranza di far fortuna. Immaginino adunque i miei lettori quanti bei disegni quegli Abissini proponessero al loro padrone, e quali castelli in aria gli facessero vedere belli e costruiti! Riscaldandogli tutto giorno la testa con esagerate relazioni delle ricchezze scioane e galla, gli facevano credere che nell'interno, non solo si sarebbero trovate le miniere della California, ma che colà avrebbero potuto smerciare ogni sorta di mercanzie europee, sia con cambio di merci indigene, sia con denaro.

Convinto il signor Arnoux della verità di quanto quegli scaltri consiglieri riferivangli, scriveva a Menelik che per parte sua avrebbe portato nelle Scioa oggetti di commercio del valore di parecchi milioni, fra i quali un grande numero di fucili ed ogni sorta di armi e di munizioni. Come ben si comprende, bastava quest'ultima proposta per riscaldare la fantasia di Menelik, ed invogliarlo a favorire i disegni del viaggiatore francese; poichè, non essendo provvisto il suo esercito che di armi indigene, egli, oltre ad esser disposto ad ogni dispendio, avrebbe dato tutte le possibili agevolezze a chiunque gli avesse procurato armi da fuoco. Da quelle lettere inoltre mi accorsi che il signor Arnoux, nel fare quelle larghe e vi-

stose proposte a Menelik, mirava ad ottenere da lui la promessa che non solo si sarebbe prestato a favorire e proteggere quelle operazioni commerciali, ma che egli medesimo avrebbegli affidato una grande parte di oggetti indigeni da vendere in Europa. E si capisce che, avendo in mano il signor Arnoux queste reali promesse ed assicurazioni, presentandosi con esse ai negozianti francesi, avrebbe senz'altro ottenuto da loro, non solo le mercanzie che desiderava, ma anche grosse somme di denaro, e, da parte del Governo francese, generose agevolezze. Intanto conoscendo io che per parte di Arnoux e dei suoi compagni si nutriva speranze impossibili ad avere effetto; considerando inoltre che, trovandosi Menelik lontano da me, non potevano discutere pienamente su quel grave affare, e vedendo in fine ch'egli non era per nulla disposto a seguire i miei consigli: per non espormi a futuri guai e dispiaceri, e perchè non voleva immischiarmi in faccende, che conosceva per metà, ed il cui esito io vedeva assai incerto e punto favorevole alle sue speranze, pregai il Re di lasciarmi in pace. Fortunatamente mi ascoltò, e non mi scrisse più nulla.

3. Ho detto che il signor Arnoux aveva con sè due indigeni, i quali, dandogli mille esagerate notizie sul commercio e sulle ricchezze dei paesi etiopici, gli scaldavano la fantasia, e lo ajutavano a formare i più strani disegni. Il primo era un certo Giuseppe (1), già allievo della Missione lazzarista in Abissinia, il quale, non mostrando segni di vocazione allo stato ecclesiastico ed alla vita dell'apostolato era stato licenziato dal seminario, che Monsignor Bel aveva aperto a Massauah. Recatosi qualche anno dopo in Egitto, ed avuta ivi un po' di educazione europea, era ritornato in Africa, per trar profitto nel suo paese delle cognizioni acquistate. Finalmente, capitato a Massauah, parlando e scrivendo sufficientemente bene la lingua francese, era stato preso per segretario dal signor Arnoux. Il secondo era un certo Gabre Taklè, un faccendiere matricolato, che spacciandosi discendente dell'antica stirpe imperiale abissina, con questo titolo e con una buona dose di astuzia, cercava farsi largo e mutare condizioni. L'uno e l'altro adunque, mirando a far fortuna, si misero attorno al buon Francese, e stretto il patto di stabilire un largo traffico di merci tra la Francia e l'Africa, si costituirono in Compagnia commerciale. Arnoux, dotato di una certa abilità nello scrivere, e più ancora nel parlare, n'era di capo; ma conoscendo poco l'indole e l'astuzia della gente indigena, principalmente dei suoi due compagni, lasciavasi daminare da essi, e formava disegni, che, in pratica, erano vere utopie.

4. Ottenute intanto da Menelik alcune promesse di agevolezze e di protezione rispetto all'impresa commmerciale, che avevagli proposto; con quelle lettere lasciò Massauah e s'imbarcò per la Francia. Condusse seco il segretario Giuseppe, anche per avere un testimonio autorevole presso i negozianti francesi sulla verità di quanto voleva esporre, per ottenere la loro cooperazione; e mandò Gabre Taklè allo Scioa, per trattare da vicino con Menelik gl'interessi della nuova Compagnia. Giunto Arnoux in Francia, si presentò per primo al Governo della Repubblica, col titolo di capo di una Compagnia commerciale francese, la quale non esisteva che nella sua mente e nei suoi desiderj. Ottenuta intanto dal Governo qualche lettera

(1) Per l'appunto quel *Grasmac* Giuseppe, che accompagnò, come segretario, la Missione scioana, mandato da Menelik a Roma nel 1889. (R).

di approvazione, si recò a Marsiglia per indurre quei negozianti ed alcuni capitalisti a secondare i suoi disegni, ed ad ajutarlo con le loro merci e con somme di denaro. Dopo parecchi giorni di costante lavoro e d'instancabili sforzi, potè radunare alquante sottoscrizioni, ma però di piccole somme, e con molte cautele e condizioni. Il denaro raccolto era in verità sì poco, che appena poteva bastare per le spese del viaggio e per comprare alcuni oggetti da regalarsi a Menelik: tuttavia avute da parrecchi negozianti alquante merci, per venderle in quei paesi stranieri e per servire anche come campioni, risolvette riprendere la via del Mar Rosso.

In questo secondo viaggio era accompagnato da quattro Francesi, cioè dai signori Dèrenger, Dissart, Joubert e Pèquignol, i quali, vinti dalle calorose descrizioni e dalle promesse d'Arnoux e del suo segretario, avevano accettato di far parte di quella Compagnia. Fatta vela per Aden, e poscia per Zeila, trovarono qui tanti ostacoli a proseguire il viaggio per la Scioa, che furono costretti a rimanere su quella costa più di sei mesi. Le più forti difficoltà erano mosse dai mercanti arabi, i quali colà tenevano il traffico degli schiavi, che dallo Scioa e dai dintorni di quel regno venivano condotti nelle vicinanze di Zeila; ma si capisce che le fila di quella nera rete erano tessute dal famoso Emiro Abu-Beker, per ispennacchiare quei poveri merlotti. Avendo intanto consumato in quei mesi le somme che portavano, e non sentendosi il coraggio di ritornare indietro, ebbero la fortuna di far sapere a Menelik la triste condizione, in cui si trovavano. Allora questi ordinò ad Abu-Beker anche con severe minaccie, di mandarli tosto alla Scioa, assicurandolo che sarebbe stato rimborsato da lui delle spese del viaggio. Non tornando conto adunque a quel farabutto d'inimicarsi il Re dello Scioa, formata tosto una carovana affidò ad essi i cinque Francesi e l'indigeno Giuseppe. Con quella carovana veniva pure allo Scioa un corriere della Missione, per portarci una somma di denaro; saputo ciò quei viaggiatori, lo pregarono di prestar loro quella moneta, promettendogli che poscia mi sarebbe stata restituita o da loro o da Menelik.

5. Le persone intanto, che a Marsiglia eransi unite per ajutare quella spedizione commerciale, sentendo che a Zeila aveva essa trovato tanti ostacoli e difficoltà, si sciolsero, e fecero sapere ad Arnoux, che non avrebbero mandato altro denaro, secondochè avevangli promesso. Per la qual cosa, venuti meno quei soccorsi, e ridotta quella piccola Compagnia alle massime strettezze, ruppe anch'essa i patti, onde si era legata ad Arnoux; e fatta la divisione delle mercanzie, ciascuno dei cinque Francesi continuò il viaggio per conto proprio. Entrati nel deserto si camminò più giorni senza incontrare contrarietà; fermatisi una sera in luogo alquanto distante dalla via battuta delle carovane, all'improvviso furono assaliti da una banda di Danakil. Disgraziatamente la persona, cui era stata commessa la guardia dell'accampamento, presa dal sonno non si accorse dei nemici, e non diede il segno della difesa per la qual cosa, entrati quei ladroni liberamente nell'accampamento, cominciarono a colpire i poveri Bianchi. Svegliatisi tutti, si difesero come meglio potettero; ma i due francesi, Bèrenger e Dissart, rimasero vittima dei feroci nomadi, e spirarono lì per lì senza poter dire parola. La mattina data sepoltura ai due sventurati, fu scritta una memoria del tragico fatto: e presa nota degli oggetti appartenenti ai due defunti, la carovana ripigliò mestamente il cammino.

La piccola Compagnia francese intanto, contrariata prima da Abu-Beker e dagli Arabi di Zeila, privata poscia di due socj dal ferro del Danakil, proseguiva stenta-

tamente il viaggio verso il territorio scioano. Ma a mano che vi si avvicinava crescendo la discordia fra i suoi membr , per opera principalmente dell'indigeno Giuseppe, vedevasi esposta a nuovi pericoli ed a maggiori patimenti.

6. Finalmente arrivata ai confini dello Scioa, e datone avviso a Menelik, questi lasciò Uarra Ilù, e ritornò a Liccè per riceverla con particolari onori. E desiderando che fossimo presenti anche noi Missionarj, per mezzo di un corriere invitò me ed il Viceprefetto di recarsi presso di lui. Avvicinandosi quei forestieri a Liccè, andarono loro incontro parecchi uffiziali della Corte, ed entrati con essi in città, furono salutati dallo sparo del cannone e della fucileria. Ammessi poscia nel *ghebì*

M.r Pierre Arnoux.

reale Menelik li accolse con segni di grande stima ed affezione, e riconoscendo Arnoux come capo della compagnia, rivolse a lui le più lusinghiere parole, e fecegli ogni sorta di generose offerte. Arnoux vedendosi cotanto onorato dal Re, e tenuto qual capo della spedizione, prese un contegno da Superiore sui suo colleghi, e principalmente sui due Francesi. Ma questi, che già per istrada avevano avuto continui diverbj con lui e con il suo segretario, mal soffrendo quell'atteggiamento di superiorità, la ruppero difinitivamente, e si dichiararono indipendenti.

Arnoux allora, abbandonato dai suoi connazionali, si diede interamente in braccio dei due indigeni, Giuseppe e Gabre Taklè. E questa risoluzione desideravano quei due furfanti, per riuscire nei loro disegni, ch'erano appunto di servirsi di quel buon uomo, per avvantaggiare i loro materiali interessi, e far fortuna.

7. Dolendomi assai che quei tre Europei vivessero in disaccordo su terra straniera, mi misi in animo di far di tutto per rimpaciarli. Ed abboccandomi or con

Arnoux ed or con Joubert e con Pèquignol, sforzavami con ogni sorta di ragioni e di buoni consigli a persuaderli che quella discordia avrebbe recato a tutti e tre funeste conseguenze. Da quelle amichevoli conversazioni ciascuno se ne partiva convinto delle mie ragioni, e quasi disposto a far pace: ma, passato un giorno, i rancori e le avversioni ritornavano ad aver luogo nei loro cuori peggio di prima. Cercandone intanto la causa scoprii che i due farabutti indigeni, per mantenere viva quella inimicizia, riferivano ad Arnoux le più odiose calunnie, come uscite dalla bocca di Joubert e di Pèquignol contro di lui; e recandosi poscia dai due Francesi, manifestavano loro confidenzialmente tante maligne cose, come dette da Arnoux contro di essi. S'intende che quasi tutte quelle rivelazioni erano false ed inventate dalla loro diabolica malvagità; ma quei farabutti sapevano esporle con colori sì vivi, e con tali circostanze di veracità, che tutti e tre vi prestavano pienissima fede. Ogni mio sforzo adunque era reso vano dalle astute ed indegne arti di quei due vili: e quantunque mi fossi accorto che in quella discordia essi avevano gran parte, non poteva però mai credere che persone, alle quali si era offerta sincera amicizia, avessero cuore sì malvagio da darsi a quel riprovevole e diabolico uffizio. Solo due anni dopo, cioè quando Arnoux ritornò alla costa con i due indigeni, per ismerciare le mercanzie dategli da Menelik, compresi pienamente che gente fossero quei due suoi compagni, e quali mire avessero nel tenere lontani fra di loro i tre Francesi. Allora avrei riputato un giudizio temerario ed un peccato contro la carità cristiana il sospettare solo ciò che poscia conobbi sul conto di essi; ma dopo i fatti accaduti in Zeila contro il povero Arnoux, per opera di quei due furfanti, e che appresso esporrò ai miei lettori, nessuno dirà esagerato il linguaggio, che rispetto a loro ho usato.

8. Quei bricconi inoltre, per tenere viva quelle malaugurata discordia, non si contentavano del triste mestiere di falsi rapportatori solamente in mezzo ad essi, ma anche fra le persone della Corte e presso lo stesso Menelik, a fin di mettere sempre più a mala vista Joubert e Pèquignol, e di rendere maggiormente accetto al Re ed ai suoi uffiziali il loro capo. Ed erano riusciti sì bene in questa malvagia impresa che, laddove Arnoux era fatto segno ad ogni sorta di onori, di favori e di riguardi da parte del Re e della Corte, gli altri due Francesi lasciavansi vivere, bensì liberamente, ma quasi dimenticati.

Dopo l'eccidio dei due Francesi nel viaggio del deserto, vi era stata qualche questione rispetto alla roba, che apparteneva alle due vittime. Giunta poi la carovana nello Scioa, Giusepde e Gabre Taklè, per nuocere maggiormente ai due perseguitatori Francesi, e per mettere legna al fuoco del dissidio fra essi ed Arnoux non solo andavano dicendo che Joubert e Pèquignol si erano appropriati alcuni oggetti e valori dei defunti; ma cominciavano a spargere voci di sospetto sulla morte di quei disgraziati a carico di essi. Certo, tanto Bèrenger quanto Dissart, oltre le mercanzie acquistate in comune con i colleghi, portavano merci e valori proprj; e sapevasi che, principalmente il secondo, aveva seco un capitale di oltre diecimila lire, prese sulla dote della moglie, che aveva sposato dieci mesi innanzi di partire per l'Africa, e che aveva lasciata incinta e prossima a sgravarsi. Ma si è detto sopra che, accaduta la catastrofe, fu presa nota di tutto ciò che apparteneva ai due defunti, se poi nel fare quell'inventario, siesi proceduto con rettitudine o con inganno, io non so dire. Quanto alla seconda accusata, essa era talmente inverosimile, che gli stessi due calunniatori non osavano parlarne apertamente: ma facendo

spargere quelle odiose voci da alcuni Arabi, che avevano accompagnato la carovana, essi le riferivano a mezza bocca, ed affettando di non prestarvi fede. La discordia però fra i tre Francesi, non solo accreditava quei sospetti, ma ne favoriva la diffusione.

9. Intanto, volendo io togliere quei due motivi, di cui Giuseppe e Gabre Teklè principalmente servivansi per tenere acceso il dissidio fra i tre Francesi, pregai Menelik di esaminare diligentemente le due questioni, e farvi una specie di legale processo. E ciò avrebbe avuto per conseguenza di mettere in chiaro la reità o l'innocenza degli accusati, ed insieme di mostrare a suo tempo ai parenti dei defunti quanto eravi di verso e di falso in quelle dicerie, se, per caso, fossero giunte al loro orecchio. Menelik accolse la mia preghiera, ed approvò la proposta. E poichè nel trattare in paesi stranieri questioni, o civili o criminali, tra forestieri, non trovandosi ivi Consoli, si suole ricorrere ai Vescovi ed ai missionarj, come agenti consolari, il Re volle che in quei processi intervenissi io con i miei sacerdoti, e ne tenessi con lui la presidenza. Fissato il giorno per l'esame della prima questione, furono invitati a comparire tutti gli Europei, che colà si trovano e la gente della carovana ed altri indigeni, che potevano avervi parte, o come testimonj o per ragioni di ufficio. Radunatici tutti in un recinto del *ghebì* reale, si lessero prima i libri dei due defunti, e la nota degli oggetti, che fu scritta nel deserto dopo l'eccidio. Poscia si osservarono le mercanzie ed il resto della roba, che apparteneva a loro, e che era giunta nello Scioa. Sentiti i testimonj, e confrontando le note con gli oggetti che ancora rimanevano, si vide che qualche cosa mancava: ma fu facile giudicare che quelle sottrazioni non potevano essere state fatte nè da Arnoux, nè dagli altri due Francesi, bensì da gente della carovana, consigliata probabilmente dal bravo segretario. Stesa la relazione di quel breve processo, e fatto un nuovo notamento degli oggetti, l'uno e l'altro furono trascritti nel libro di ciascuno dei due defunti, e poscia firmati dal Re, da me, dai Missionarj e dagli altri Europei. Indi, scelta una persona di fiducia, le fu consegnata quella roba con una nota particolareggiata e legale per conservare ogni cosa, e restituirla a suo tempo.

Quando al secondo processo, Menelik, dopo aver fatto fare particolari indagini da indigeni sennati ed imparziali, ci radunò, come la prima volta, nel *ghebì*. Chiamati ed interrogati ad uno ad uno coloro che avevano esternato quei sospetti, tutti quanti risposero che essi di certo non sapevano nulla, e che avevano riferito quelle voci, perchè dette da altri. Messi poi alle strette quelli che avevano parlato per primo, confessarono che anch'essi riputavano innocenti gli Europei, e che la colpa del delitto era tutta dei Danakil, i quali frequentavano le vie del deserto. Discusso poi se da parte dei tre compagni, rimasti vivi, vi potesse essere stato qualche precedente accordo con gli assalitori, si concluse negativamente; poichè nessuna attinenza essi avevano con quei pochi nomadi, nè conoscevano la loro lingua. Una prova finalmente convincentissima della loro innocenza si trovò nel fatto che l'aggressione era stata diretta contro tutti gli Europei; e tutti sarebbero stati trucidati, se le grida delle due vittime non avessero svegliato la carovana, e spaventato gli assalitori. Tutti quanti invece furono unanimi nel giudizio che causa di quel truce fatto era stata la gelosia dei mercanti arabi, principalmente della costa; i quali tenendosi danneggiati se il commercio per quella via fosse passato nelle mani degli Europei, eccitarono i Danakil a levarli di torno. Scritta pertanto anche la

relazione di questo processo, e firmata come la precedente, se ne diede una copia a tutti gli Europei, per servirsene qualora fosse stata d'uopo di doversi difendere in Africa o nei loro paesi.

10. Avuto un sì felice esito quelle due questioni, io sperava che i tre Francesi si sarebbero rimpaciati interamente; e feci di tutto per conseguire questo santo intento. Grazie a Dio, vi riuscii, ma in parte; poichè fu impossibile persuaderli di riunirsi in Compagnia commerciale come prima, ed attendere insieme agl'interessi comuni. Causa, ben si capisce, di questa riluttanza, erano sempre i due indigeni Giuseppe e Gabre Taklè; poichè, riaccostandosi Ioubert e Pèquignol ad Arnoux, essi non avrebbero potuto dominare quest'ultimo come desideravano, nè riuscire nei loro pravi disegni. Ed a conseguire questo scopo, non solo facevano ogni sforzo per tener lontani i due Francesi da Arnoux, ma anche da Menelik, dando ad intendere a quello che maggiori guadagni avrebbe ricavato, trafficando da sè solo, e da questo che tutto poteva sperare dall'abilità di Arnoux, e nulla dagli altri due, i quali nessuna autorità avevano nel loro paese, sia presso il governo, sia presso le famiglie ricche e commerciali. Accorgendosi inoltre che io ed i miei Missionarj proteggievamo quei due forestieri, e cercavamo di renderli accetti al Re ed amici di Arnoux, rivolsero pure le vili armi della maldicenza e della calunnia contro di noi: e quantunque si fossero dichiarati cattolici sinceri e leali, non lasciavano tuttavia sfuggire qualsiasi occasione per nuocerci, sia presso il Re, sia presso la popolazione. Il loro disegno era di servirsi del povero Arnoux per acquistare ricchezze e divenire qualche cosa di grande dello Scioa; e per riuscirvi, erano disposti a mandare in rovina la Missione, ed a perdere l'anima loro e lo stesso Dio.

I tre Francesi adunque, tolti i principali motivi di discordia, si trattavano fra di loro da buoni amici; ma, quanto ad affari d'interessi, ciascuno pensava ai casi suoi, e trafficava per conto proprio.

11. Il signor Arnoux era stato alloggiato nel *ghebì* reale di Liccè, e con lui abitavano i due indigeni, Giuseppe e Gabre Taklè. Menelik lo trattava con grande riguardo, e per oltre un anno gli passò un *dorgò* da principe. Gli dava un bue ogni settimana, ed ogni giorno mandavagli un castrato, parecchi vasi di birra e d'indromele, e pane da bastare alla sua famiglia e per molta altra gente. Gli aveva assegnato inoltre una diecina di persone per servirlo, accompagnarlo ed aiutarlo nei suoi lavori. Giuseppe poi gli faceva da segretario, ed amministrava e governava la casa. Arnoux era parco nel mangiare e nel bere: e a tavola procurò sempre di avere cibi cucinati all'europea. Per questo motivo mangiava solo; dopo di lui, mettevasi a tavola Giuseppe e Gabre Taklè, e poscia i servi, al cui pranzo Arnoux quasi ogni giorno aveva il piacere di assistere. Quanto a moralità, fa d'uopo confessare che non diede mai motivo a dicerie ed a sospetti. Dormiva in una gran capanna, insieme con alcuni suoi servi fedeli, e non permise mai che ivi mettesse piedi qualche donna. Per la qualcosa, Arnoux, sotto questo rispetto, lasciò nella Corte dello Scioa un esempio indimenticabile.

Ma non poteva dirsi lo stesso di coloro, che con lui convivevano. Formata quella famiglia di giovani indigeni, viziati e pieni di abiti cattivi, non sentendo mai una parola di religione, nè intervenendo mai ad una preghiera in comune, con tutto il buon esempio del padrone, era impossibile che tenessero quella condotta morale, ch'egli avrebbe voluto: molto più che i due principali membri indigeni di

quella casa, quanto a moralità, zoppicavano più degli altri. Per la qual cosa, se nella capanna d'Arnoux vivevasi come se vi fosse rigorosa clausura, nelle altre capanne e nel recinto se ne facevano di ogni sorta. In quest'ultimo principalmente, radunandosi ogni giorno molta gente di ambo i sessi, per ricevere il pane, la carne e la birra, che avanzavano alla famiglia, accadevano scandali vergognosi. Ed il buon Arnoux, accorgendosi di quei disordini, strepitava fortemente, e qualche volta faceva uso del bastone; cosa sgradita in Abissinia: ma non otteneva altro che odiosità e dispiaceri. Il rigore materiale, senza la voce ed il ministero del sacerdote, non riforma le persone, nè moralizza le famiglie: ma bene spesso le irrita e le rende peggiori. Io mi sarei prestato ad ajutarlo in quel bisogno: ma, avendo egli accanto quei due tristi consiglieri, fui costretto di starmene lontano, e di chiudermi in cuore il dispiacere che provava.

12. Il signor Arnoux era uomo di fermi propositi e di una costanza ammirabile nell'attuare quei disegni che riputava buoni ed utili a sè ed agli altri. Instancabile nella fatica, non perdeva mai un momento di tempo; ma passava tutte le ore della giornata o al tavolino, o in lavori materiali insieme con i suoi servi. Messosi in capo che sarebbe stato facile incivilire quella gente, srisse un grosso volume sul modo e sui mezzi di riordinare, governare e rendere ricco il regno dello Scioa; e, tradotto poi quel lavoro da Giuseppe in lingua amarica, l'offri al Re. Egli sperava e tenevasi certo che avrebbe persuaso e indotto Menelik a seguire i suoi disegni ed a metterli in atto: ma questa fiducia era una bella illusione, figlia in parte delle sue buone intenzioni, e del suo animo ingenuo e sincero, e in parte delle molte chiacchere, con cui i due consiglieri indigeni riscaldavano la sua immaginazione, descrivendogli come certo ciò ch'essi non credevano neppure probabile, e facendogli sperare cose, ch'èssi riputavano impossibili. Probabilmente Menelik neppur leggeva quegli scritti, ma parlandogliene a voce, ascoltava volentieri quelle teorie, senza però lasciarsi sfuggire di bocca una parola di approvazione, e molto meno una lontana promessa. Tuttavia i due farabutti indigeni, riferendo ad Arnoux quelle conversazioni, facevagli credere tante false cose, che il pover'uomo confermavasi maggiormente nelle sue illusioni e nei suoi dorati sogni.

13. Ciò che però sentiva con piacere, ed a cui prestava piena attenzione, ed anche benevolo consenso, erano le proposte di Arnoux rispetto al commercio tra lo Scioa e la Francia, mandando in questo regno mercanzie indigene, e ritirandone armi ed altri oggetti utili e necessari. Arnoux proponeva che gli si affidassero dal Re le merci principali del paese, come avorio, caffè, cera, coriandro, muschio, pelli bovine ecc., e formata una numerosa carovana con sicura scorta, egli l'avrebbe condotta alla costa; donde fatta vela per la Francia, avrebbe colà smerciata ogni cosa; e, comprate con quel denaro le armi e tutto ciò che Menelik desiderava, sarebbe con quei carichi ritornato alla Scioa. Prometteva inoltre di condur seco una quantità di operai e di contadini francesi, per formare una colonia, per coltivare i terreni abbandonati, che trovansi presso il fiume Hauash, e soggiungeva che, riuscendo quel disegno, Menelik avrebbe potuto soggiogare a poco a poco gli Adal ed i Danakil, e rendersi padrone di quelle vaste e fertili regioni.

Giuseppe e Gabre Taklè, per giungere al compimento dei loro biechi disegni, e formasi quella fortuna, che cotanto vagheggiavano, facevan di tutto per indurre il Re a secondare le proposte del loro padrone, principalmente rispetto all'esportazione delle merci indigene. E tanto dissero e fecero, che finalmente Menelik

risolvette di tentare quella prova. Fatta venire una gran quantità di mercanzie indigene, che teneva nei diversi magazzeni reali del regno, in un anno radunò a Liccè tanta roba, che presso a poco aveva il valore di centomila lire. Per lo smercio dell'avorio aveva raccolto più di cento denti di elefante, tra grandi e piccoli; di caffè poi eravane tanto, che non sapevasi come trasportarlo.

Il signor Arnoux, vedendo appagati i suoi desiderj, si diede tutto con instancabile energia al lavoro per la buona riuscita dell'impresa. Per un anno intero vedevasi quell'uomo occupato dalla mattina alla sera con i suoi servi o a purgare la cera, o a pulire il caffè, o a preparare e piegare le pelli. Non bastandogli i sopraddetti oggetti di commercio, apprestati da Menelik, fece parecchi viaggi nell'interno, e raccolse tante altre cose, che gl'indigeni non curavano punto, ma che in Europa avrebbero avuto smercio, come gusci di tartarughe, miele di terra, detto colà *tasma*, zafferano abissino, fornimenti, vesti, attrezzi domestici ecc.

14. Intanto, quando tutto questo gran capitale di merci era messo in ordine, e pronto ad esser caricato e trasportato alla costa, cominciò contro il povero Arnoux, che tanti sudori vi aveva sparso, una guerra sorda e sleale da parte di chi avrebbe dovuto ajutarlo. Menelik se ne stava ancora in Uarra Ilù, ed il signor Arnoux, avendo sempre piena fiducia nei due Abissini, che con lui convivevano, mandava or l'uno or l'altro in quella città, per sollecitare il Re a dare gli ultimi ordini su quanto occorreva per la partenza. Ma quei due bricconi, vedendo già pronta la preda, alla quale agognavano, invece di compiere fedelmente la commissione del padrone, cominciarono a ordire la nera trama, che poi doveva avviluppare e perdere chi li aveva cotanto beneficati. Essi, che passavano allegri giorni, mentre il povero Arnoux lavorava come uno schiavo con i suoi servi, per assestare e mettere in ordine le merci, non essendovi altro da fare che disporre le cose per la partenza, si disponevano invece a divenirne padroni. Messisi da principio attorno ai due Francesi, Joubert e Pèquignol, ne eccitarono la gelosia, e servendosi di qualche espressione, uscita loro di bocca, cominciarono a fare spargere dubbj sull'onestà e fedeltà del signor Arnoux. Giunte queste voci, per mezzo loro, all'orecchio del Re, recandosi essi in Uarra Ilù, invece di smentirle, vi aggiungevano tante altre odiose particolarità contro il padrone, che Menelik cominciò pur esso a sospettare di quel l'uomo. E laddove prima mostravasi cotanto impaziente di avviare la carovana e le merci alla costa, quando doveva dare le ultime disposizioni, dava invece al povero Arnoux risposte evasive: ed adducendo scuse e motivi inconcludenti ed inaspettati, lasciava oziare a Liccè uomini e merci. Arnoux credeva da principio che quella titubanza di Menelik provenisse dalla solita irrisolutezza della gente indigena: ma quando ricevette risposte fuori luogo, e gli fu ordinato di mostrare i conti e le mercanzie, comprese che l'animo del Re erasi interamente mutato verso di lui.

15. Dopo l'arrivo del P. Luigi Lasserre nello Scioa, io avevo affidato a lui il governo della Missione di Gilogov, e mi era ritirato a Fekeriè-ghemb, per compire i lavori, di cui nel precedente capo parlai. Un giorno mi si presentò il signor Arnoux accompagnato da un solo servo; e dopo i soliti complimenti, mi disse: — Son venuto qua per istarmene alquanti giorni vicino a voi, e per godere la pace di questa solitudine: voglio profittare intanto di questa occasione per fare i santi spirituali esercizj.

— Ottima risoluzione, risposi; e, senza saperlo, avete appagato un mio desiderio.

Datogli allora qualche libro di devozione, ed assegnatagli una capanna a parte, gli augurai pace e spirituale profitto. Passò quei dieci giorni in continue preghiere e buone letture, e non usciva dalla capanna che soli pochi minuti, per mangiare e per far due passi nel giardino. Terminato quel divoto ritiro, continuò a rimanere in Fekèrie-ghemb, assistendo esattamente a tutti gli atti di pietà, che si facevano in comune, ed ajutando i miei uomini nei lavori, ch'erano stati loro commessi. Non avevami manifestato nulla delle sue peripezie; ma vedendolo sempre alquanto impensierito, e sospettando che qualche grave dispiacere lo avesse condotto là, un giorno gli dissi; — Signor Arnoux volete farvi monaco? —

La porta del Kolqual a ponente di Hennoari.
(Da un disegno del Chiarini).

— Oh, quanto volentieri, rispose, abbraccerei questa vita! Se forti legami ed impegni non mi chiamassero in Europa, mi farei prete ed anche Missionario; poichè ormai sono stanco del mondo. Il pensar solo alla mia casa di Liccè, mi attrista e mi getta in grande malinconia; per la qual cosa son quasi risoluto di abbandonare tutto, e ritornare in patria. — Allora mi aprì interamente il suo cuore, e mi raccontò tutte le particolarità della persecuzione, cui era stato fatto segno, quando già credeva di raccogliere il frutto di tante sue fatiche.

— Fatevi animo, gli dissi, e lasciate a me il pensiero di difendere la vostra causa —

16. Congedato quel pover'uomo scrissi a Menelik una lettera alquanto risentita; e dopo avergli narrato liberamente le cose, come in verità stavano, soggiunsi che facevami meraviglia nel vederlo così debole, e così facile a lasciarsi ingannare da

falsi relatori, e da gente che cercava il bene proprio a scapito della dignità e degli interessi del Sovrano, e dell'onore di un onesto servitore. Chiusa la lettera, la consegnai al mio procuratore Ajelo, e datogli alcune opportune istruzioni all'uopo lo feci partire per Uarra Ilù. Ritornato dopo otto giorni con la risposta del Re, questi mi diceva che, dovendo fare una corsa ad Hennoari, al ritorno sarebbe venuto egli stesso a Liccè, ed insieme con me e col Viceprefetto avrebbe aggiustato ogni cosa. Nel tempo stesso scrisse pure una lettera al signor Arnoux, assai benevola e lusinghiera, e fingendo d'ignorare che egli stèsse in casa mia, con un corriere la mandò a Liccè. Portato da un servo a Fekeriè-ghemb, il signor Arnoux fiducioso in un migliore avvenire, ripartì tosto per Liccè. Menelik intanto, avendo avvisato il Vice-prefetto di recarsi a Liccè, e di aspettarlo colà insieme con me, il giorno stabilito giunse alla metropoli.

17. Appena arrivato, diede ordine a tutti i suoi Procuratori di provvedere tosto quanto occorreva per la partenza della carovana e del signor Arnoux. E spedì insieme un corriere all'Abegaz, capo dei mussulmani d'Iffat, con una lettera, nella quale gli ordinava di tenere pronti duecento cammelli, per trasportare alla costa le merci, che sarebbero arrivate dallo Scioa nel suo paese, ed altri ancora per i bagagli e per i commestibili della carovana.

Riuniti poscia nel *ghebì* noi Missionarj ed i signori Joubert e Pèquignol, si rividero i libri dei conti del signor Arnoux, e fu trovato tutto in regola. Indi, scelti i regali, che Menelik voleva mandare al Papa, a Vittorio Emanuele ed al signor Thiers, presidente della Repubblica Francese, si scrissero le lettere, con cui si accompagnavano i doni, in doppia lingua cioè in amarico e in italiano quelle pel Papa e per Vittorio Emanuele, ed in amarico ed in francese quella pel signor Thiers. Fu scritta pure una lettera ufficiale, con la quale Menelik dichiarava il signor Arnoux suo ambasciatore presso i suddetti Sovrani. Lette finalmente quelle lettere alla presenza di noi Missionarj, dei tre Francesi, e degli uffiziali della Corte, il Re vi oppose il suo sigillo.

Indi furono consegnati al signor Arnoux mille talleri di Maria Teresa, ed altri mille gli dovevano esser dati, prima della partenza per la costa, dai diversi Procuratori del Re. Questo denaro doveva servire per pagare i servi, pel mantenimento della carovana nel viaggio, e per le spese, che sarebbero occorse alla costa, ed al trasporto delle merci in Europa. Destinate le persone che dovevano accompagnare sino alla costa il signor Arnoux, gli fu assegnato pure un numero di uomini abissini danakil, per iscortare la carovana e prestare ad essa i necessarj servizj; e si stabilì che le persone di scorta e di servizio dovevano esser pagate dall'Abegaz, dando loro la metà della mercede quando partivano da Iffat, e l'altra metà al loro ritorno: quelle di accompagnamento poi sarebbero state pagate in parte da Arnoux, mettendosi in viaggio ed alla costa, ed in parte dal Re, quando sarebbero ritornati nello Scioa. Finalmente fu dato ordine ai Procuratori di apparecchiare le provviste dei viveri per tutta la carovana nel tempo del viaggio.

Erano già tre settimane che Menelik aveva lasciato Uarà Ilù, e dovendo ritornarvi per affari urgenti, mi disse ch'egli aveva disposto le cose principali rispetto al signor Arnoux, ed alla partenza della carovana; e soggiunse che, occorrendo altri uomini o animali, o provviste, lasciava ordine ai Procuratori di mettersi d'accordo con me, e di apprestare tutto. Partito egli, anch'io dopo essermi trattenuto

alcuni giorni a Liccè per isbrigare le ultime faccende, non essendovi altro da fare me ne ritornai a Fekeriè-ghemb.

18. Otto giorni dopo il signor Arnoux ritornò a Fekeriè-ghemb, dicendomi che avendo già messo in ordine ogni cosa, e dovendosi aspettare alcune persone per mettersi la carovana in viaggio, aveva pensato di venirmi a salutare, e di trattenersi con me sino che fosse tutto pronto per la partenza. Allora gli domandai perchè il suo Gabre Taklè non si era visto a Liccè in tutto il tempo che Menelik e noi trattammo il suo affare? Ed il buon uomo mi rispose ch'era andato a salutare alcuni suoi amici; e che ritornato il giorno stesso, che io aveva lasciato Liccè era subito ripartito per Uarra Ilù, a fin di congedarsi dal Re e dalla gente della Corte. Confesso che quell'assenza, per motivo cotanto leggiero, in confronto del grave affare, che in quei giorni trattavasi, e quel nuovo suo viaggio ad Uarra Ilù mi fecero maggiormente sospettare che quel farabutto ordisse invece qualche trama contro il povero Arnoux. Ma riflettendo che avrei potuto sbagliare, mi tenni in mente quei sospetti e non chiesi altro.

Venuto finalmente un corriere, per avvisare il signor Arnoux che tutti erano pronti alla partenza, ci abbracciammo, e corse a Liccè. E trovando realmente ogni cosa in ordine, si caricarono le bestie, e la carovana si mise in viaggio, se non erro, nei primi di Luglio del 1876. Gabre Taklé, che non era ancora ritornato ad Uarra Ilù, non potè partire con i suoi compagni; ma alcuni giorni dopo li raggiunse vicino all'Hauash nel paesi Danakil, fuori dei confini del regno dello Scioa. Egli era seguito da una diecina di servi, ed appena alcuni della carovana lo videro spuntare, proruppero in gridi di gioja ed in prolungati evviva, come se quell'uomo fosse qualche cosa di più di un semplice servitore del signor Arnoux in quella spedizione. Tuttavia, ritornata la calma, si continuò pacificamente il viaggio; e giunti all'Hauash, si tragittò il fiume, stando tutti sotto gli ordini del capo.

Toccata l'altra riva, una parte della carovana, per futili motivi, cominciò a tumultuare ed a seguire piuttosto gli ordini di Gabre Taklè, anzichè la voce di Arnoux. Lo stesso Giuseppe, che teneva sempre l'ufficio di segretario, parteggiando per i tumultuanti, prese un contegno ostile verso il padrone. Cosicchè il povero Arnoux, che già temeva qualche tranello, si accorse finalmente che i due compagni indigeni, nei quali aveva riposta piena fiducia, non erano quali egli li credeva.

19. La carovana aveva raggiunto la regione dei Danakil, dove era capo di tribù quel Mohammed Gura, di cui si parlò tanto nel volume precedente di queste Memorie. Godendo esso, come i miei lettori sanno, grande autorità tanto sui nomadi di quel deserto quanto sui mussulmani, ed anche presso gli Scioani, sentito che nella carovana erano sorti dissensi, vi s'intromise, per farvi ritornare la pace. E seppe compiere sì bene quella caritatevole missione, che, persuasi i ribelli, il povero Arnoux potè ripigliare la direzione della carovana, e continuare come capo di essa il viaggio.

Pria di partire da quel luogo, mi scrisse una lunga lettera, nella quale, dopo avermi raccontato tutte le contrarietà ed i gravi dispiaceri sofferti, mi pregava di mandargli una qualche persona di mia fiducia, che potesse fargli da interprete: poichè aveva finalmente capito che anche il segretario Giuseppe parteggiava per i suoi nemici. Cercando fra i miei giovani chi parlasse un po' la lingua francese, e

potesse con fedeltà assistere ed ajutare quel pover'uomo, scelsi uno degli alunni, chiamato Giovanni, ch'erano stati nel collegio di Marsiglia, e glielo mandai.

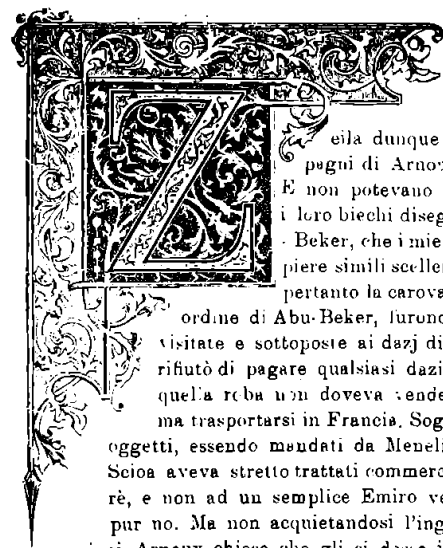
20. Padrone della carovana era il signor Arnoux; ma capo di essa era Mohammed, figlio di Abu-Beker.

E si sa che il capo delle carovane, che viaggiano nei deserti, ha gli stessi diritti, che ha il capitano di una nave che solca gli oceani. Ad esso appartiene il comando, la direzione e la polizia, e, rispetto all'ordine generale, anche il padrone deve ubbidire a lui. Mohammed, rimasto nello Scioa per isbrigare alcuni suoi negozj, raggiunse la carovana pochi giorni dopo che aveva tragittato l'Hauash. E quantunque fosse disposto a favorire Gabre Taklè anzichè il Francese, e parteggiasse segretamente con i nemici di quest'ultimo, nondimeno seppe tenere a freno i ribelli, e far camminare con sufficiente ordine la carovana per circa un mese in quel vasto deserto.

Menelik ed Arnoux, per non pagare alla costa dazj di dogana, avevano stabilito di prendere la strada a Nord del lago Assal, ed andare a scaricare le mercanzie in Obock, possessione francese. Ivi poi il Console francese di Aden si sarebbe recato con un nave, per prendere le merci, trasportarle in Aden, e poscia imbarcarle per la Francia. Questa risoluzione non poteva piacere nè a Mohammed, capo della carovana, nè ai due indigeni Gabre Taklè e Giuseppe. Non al primo; perchè non iscaricandosi le merci a Zeila, suo padre Abu-Beker non avrebbe guadagnato nè potuto scroccare nulla: non ai secondi; perchè sarebbe stato loro impossibile attuare in Obock i tristi disegni, che avevano formato contro il loro padrone. Per la qual cosa, Mohammed, mettendo innanzi mille artificiosi pretesti, e facendo prevedere inevitabili pericoli per gli uomini e per le merci, lasciò a sinistra il lago Assal e la via stabilita e condusse la carovana a Zeila. E qui si svolse la nera trama ch'era stata ordita contro il povero Arnoux.

CAPO V.

LA FINE DI ARNOUX E DELLA SUA IMPRESA.

1. La carovana a Zeila: mercanzie e padrone fra gli artigli di Abu-Beker. — 2. Scialacquo di talleri e le mercanzie in giro. — 3. Menelik nelle furie. — 4. Un compagno degno di Gabre Taklè. — 5. Esame delle lettere venute da Zeila e da Aden. — 6. Titubanze di Menelik. — 7. Le mercanzie alla malora e i truffatori in discordia. — 8. Triste fine del povero Arnoux. — 9. Joubert impianta nello Scioa una fabbrica di polvere. — Come finiscono gli artisti e le opere d'arte nei paesi barbari. — 11. Pèquignol. — 12. L'unione fa la forza. — 13. Solo la carità cristiana mantiene l'unione.

Zeila dunque era stata scelta dai due infedeli compagni di Arnoux per consumare il loro tradimento. E non potevano trovare luogo più acconcio ad attuare i loro biechi disegni; poichè colà comandava quell'Abu-Beker, che i miei lettori già conoscono quanto nel compiere simili scelleratezze fosse esperto maestro. Giunta pertanto la carovana a Zeila, tutte le mercanzie, per ordine di Abu-Beker, furono trasportate nella dogana, per essere visitate e sottoposte ai dazj di entrata. Arnoux, com'era naturale, si rifiutò di pagare qualsiasi dazio, adducendo per prima ragione che quella roba non doveva vendersi a Zeila o su territorio egiziano, ma trasportarsi in Francia. Soggiungeva inoltre che quasi tutti gli oggetti, essendo mandati da Menelik al Governo francese, col quale lo Scioa aveva stretto trattati commerciali, apparteneva ai ministri del Vicerè, e non ad un semplice Emiro vedere se fossero soggetti a dazjo, o pur no. Ma non acquietandosi l'ingordo mussulmano a quelle ed altre ragioni, Arnoux chiese che gli si desse il permesso di transito sino ad Alessandria: dove il Console generale francese ed il Governo egiziano avrebbero sciolta la questione. L'astuto Abu-Beker, vedendosi messo in impiccio da quest'ultima domanda, la quale mentre mutava la questione di commerciale in politica, gli strappava la preda dalle mani e gl'impediva di compiere il delitto, che Gabre Taklè

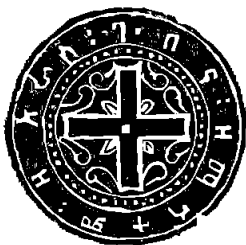
e Giuseppe gli avevano confidato, e del quale egli ben volentieri si era reso complice, lasciò da parte la pretesa del dazio, e mise in campo un'altra questione.

— Voi, disse rivolto ad Arnoux, non siete il padrone delle merci, nè a voi furono affidate dal Re dello Scioa; bensì a Gabre Taklè, come mi fanno fede alcune lettere di Menelik e dei suoi uffiziali, che vi posso subito leggere. Gabre Taklè adunque è presentemente il rappresentante del Re ed il custode di tutta questa roba; voi non siete che un cavaliere d'industria, intromessovi fra la carovana, con intenzione di rubare a Menelik questo capitale. Per maggior sicurezza dunque ritiro le merci dentro i miei magazzini, come appartenenti al Re dello Scioa, e le conserverò sino a quando non mi verranno da lui nuovi ordini rispetto a quello che si dovrà fare. —

E mostrata una lettera col sigillo di Menelik, che nessuno seppe leggere, eccetto egli, il segretario Giuseppe ed altri della loro cricca, ordinò che tutti i carichi delle mercanzie fossero portati nei suoi magazzini.

2. Caduta la roba nelle mani di quei birbaccioni, Gabre Taklè s'impossessò per primo della cassa del denaro, consegnato da Menelik ad Arnoux per le spese del viaggio. E dati circa mille talleri ad Abu-Beker per dazio di dogana, offrì a ciascun servo della carovana dieci talleri per loro mercede. I servi erano una quarantina: ma parecchi di essi per non prender parte a quella ribellione, rifiutarono ogni mercede, dicendo: che gli ordini del Re erano di dar loro il mantenimento nel viaggio, e per tutto il tempo, che si fossero fermati alla costa; quanto al denaro, lo avrebbero ricevuto dal Re medesimo al loro ritorno nello Scioa.

Giunse intanto da Aden al porto di Zeila, un piccolo piroscafo noleggiato e mandato da quel Console francese per trasportare in Aden le mercanzie, donde poi dovevano partire per la Francia. Abu-Beker, che su quella roba aveva formato tanti bei disegni, non voleva privarsene così presto, ed avrebbe voluto che almeno si aspettasse la risposta di Menelik, cui, diceva di avere spedito un corriere; ed anche Arnoux però sotto altri rispetti, era dello stesso parere. Ma il comandante del piroscafo dopo aver fatto sentire che, secondo gli ordini ricevuti, non sarebbe ritornato in Aden se non col carico delle merci, dichiarò che, costringendolo a rimanere in quel porto, avrebbe costretto l'Emiro od altri a rimborsarlo del danno, che, per quell'indugio gli sarebbe venuto. Sentite Abu-Beker queste minacce, dopo avere intascati i mille talleri per diritti di dogana, e fatti probabilmente di nascosto qualche visitina alle mercanzie, lasciò che ogni cosa partisse per Aden insieme con Arnoux e Gabre Taklè. Approdato il piroscafo a quel porto, e scesi a terra i suddetti due inviati, l'uno e l'altro mostrarono al Console francese i titoli, onde ciascuno tenevasi qual rappresentante di Menelik rispetto a quella roba. E non sapendo il povero Console a chi dare ragione, poichè tanto l'uno come l'altro si facevano forti di lettere e di ordini, dati da Menelik a proprio favore, nè volendo inoltre annullare una sentenza, data in Zeila dal primo uffiziale del Governo egiziano, restò lì titubante sul partito da prendere. Arnoux intanto, vedendo che neppure lì gli si faceva giustizia, ed avendo sentito che, delle mercanzie, parecchie cose erano state sottratte, e che i denti di elefante da grandi erano diventati piccoli, dichiarò al Console ch'egli non avrebbe accettato in consegna quella roba, se prima non si fosse fatto un legale ed esatto inventario, e non fossero stati riconosciuti pienamente i suoi diritti rispetto a quell'impresa. Sentendo il Console queste ultime

dichiarazioni, per non trovarsi egli in impicci, non cercati nè voluti, ordinò al Comandante del piroscafo di ritornare a Zeila col carico, che aveva portato e di consegnare ogni cosa ad Abu-Beker, lasciando lui mallevadore delle mercanzie. Messosi poscia d'accordo col signor Cesare Tian, negoziante marsigliese, e da parecchi anni Procuratore del Re dello Scioa presso il Governo inglese di Aden, fu spedito un corriere nello Scioa, per informare Menelik di tutto ciò, ch'era accaduto; e nel tempo stesso, con lettere sottoscritte da tutti e due, fu dato conto di ogni cosa al Console generale francese di Alessandria ed al Ministro del commercio della Repubblica. Il povero Arnoux, spogliato di tutto, rimessi in tasca i suoi titoli d'ambasciatore e d'inviato commerciale di Menelik, si apparecchiò a partire per l'Egitto e poscia per Parigi, a fine di difendere la sua causa, e di riavere quanto gli apparteneva.

Sigillo di Râs Govana. Sigillo di Ati Joannes.

3. Io me ne stava tranquillo a Fekeriè-ghemb quando arrivarono nello Scioa, uno dopo l'altro, i corrieri, mandati da Abu-Beker, dal Console di Aden e dal Procuratore Tian. Avvertito Menelik, recossi a Liccè, e tosto m'invitò di raggiungerlo per trattare quell'imbrogliata faccenda. Lo trovai nelle furie, principalmente contro i due compagni di Arnoux, e di Abu-Beker. Ed interrogatolo rispetto ai poteri concessi a Gabre Taklè in iscritto, rispose che non gli aveva dato altro che una semplice lettera di raccomandazione, nella quale lo dichiarava bensì suo inviato, ma per accompagnare ed assistere il signor Arnoux; nella medesima lettera inoltre soggiungeva che se, per disgrazia, fosse morto Arnoux, Gabre Taklè ne avrebbe fatto le veci, custodendo le mercanzie ed aspettando suoi nuovi ordini. Conoscendo io la lealtà e sincerità di Menelik, non restommi alcun dubbio sulla verità di quanto diceva; ma conoscendo pure gli arbitrj, che gli uffiziali della Corte si prendevano nell'eseguire i suoi ordini e gl'imbrogli, che quella gente sotto mano sapeva architettare e portare a fine, non tardai ad indovinare chi aveva arruffato la matassa. Gabre Taklè, ottenuta quella limitata fiducia del Re, aiutato da suoi amici, fece scrivere dal segretario ciò che gli tornava conto: e presentato poi quel foglio a Menelik; questi, senza neppur leggerlo, come spesso soleva fare, v'impresse il suo sigillo. Io non vidi mai quella lettera che fu la rovina del signor Arnoux,

e mandò a male un capitale di circa centomila lire (1), che doveva servire per l'acquisto di armi, da trasportarsi nello Scioa e per impiantare una colonia di operai europei in quel regno; alla quale Menelik, prima della partenza di Arnoux aveva concesso con atto pubblico un vastissimo terreno.

4. Ho già accennato che anche Mohammed, capo della carovana, era d'accordo con i due compagni, traditori del signor Arnoux; ed ecco uno dei motivi, che mossero quel briccone a lavorare contro il povero Francese. Mohammed, come suo padre Abu-Beker, era un gran mercante di Tagiurra, anzi il capo dei mercanti, che esclusivamente tenevano il commercio tra quella costa e lo Scioa. Naturalmente non poteva piacere nè a lui, nè agli altri trafficanti che un Europeo subentrasse nel mestiere da essi sempre esercitato in quelle regioni, e togliesse loro gli utili che ricavavano. Sentito pertanto che Arnoux aveva già concluso con Menelik quella grande spedizione di mercanzie, tutti i mercanti di quella costa si raccomandarono al loro capo Mohammed (e ve n'era forse bisogno?) di far di tutto, affinchè l'impresa andasse in fumo. Egli era bene accetto a Menelik ed alla Corte, per i servizj che loro prestava, segnatamente nel provvederli di oggetti stranieri, e nell'aiutarli a vendere mercanzie indigene. Fatta lega pertanto con Gabre Taklè e con Giuseppe, ideò e diresse, sempre però occultamente, quella sorda guerra contro il povero Arnoux, che nello Scioa lo abbeverò di amarezze, e poi nel viaggio ed alla costa lo ridusse allo stato, che sopra ho descritto. Dalle conversazioni di fatto che sui suoi tristi casi tenemmo a Fekeriè-ghemb, non sapeva persuadermi che i due suoi compagni fossero sì potenti, principalmente presso Menelik, da suscitargli quella persecuzione, e far mutare il cuore dello stesso Re. Ma avendo poscia interrogato altre persone, prese nuove informazioni, capii bene che la brutta tela era stata ordita dallo scaltro figlio di Abu Beker, aiutato efficacemente da quei due bricconi. Avendo inoltre rimproverato i due Francesci, Joubert e Pèquignol, per certe parole dette contro il loro antico compagno, anch'essi mi confessarono di essere messi su dai mercanti della costa, compagni di Mohammed; ma però mi giurarono che mai erano uscite dalla loro bocca tutte quelle dicerie contro Arnoux, che i suoi nemici loro attribuivano. La gelosia e l'invidia dunque dei mercanti mussulmani, più che la sete di denaro dei due farabutti indigeni, furono il principal movente della guerra fatta al povero Arnoux in quella commerciale impresa e lo stesso accadrà sempre a qualunque Europeo, che volesse tentare in quelle regioni traffichi e commerci di mercanzie, che importano ed esportano i mercanti arabi.

5. Essendo intanto venuto da Finfinnì Monsignor Taurin, Menelik radunò nel *ghebì* una specie di congresso, per leggere le lettere, ch'erano giunte da Zeila e da Aden su quella malaugurata spedizione, e per dare un giudizio sulla reità dei contendenti. Si lessero prima quelle mandate al Re da Abu-Beker, da Gabre Taklè, da Giuseppe e da altre persone, appartenenti alla malvagia cricca. Erano piene zeppe di palesi falsità, di spudorate bugie e di nere calunnie contro il povero Arnoux. E senza addurre una minima prova di quanto asserivano, concludevano col dichiararsi i più fedeli servitori, che il Re si avesse. E questa dichiarazione

(1) Alcuni negozianti europei, residenti in Aden, scrissero a Menelik ch'erano pronti a pagare ventimila scudi le merci, portate alla costa da Arnoux.

era fatta con la massima disinvoltura, quasichè Menelik fosse un ragazzo, che non comprendeva nulla, e che tanto egli quanto noi non avessimo conosciuto e provato per un anno e mezzo la sincerità di Arnoux, e non sapessimo abbastanza che farabutti fossero coloro che scrivevano. Finalmente, dopo aver vomitato tutte quelle calunnie, dicevano al Re: — Ringraziate Dio che qua ci troviamo noi, vostri leali fedeli servi, altrimenti tutta la roba, consegnata al truffatore straniero, sarebbe partita con lui per le Indie o per altri paesi. — Menelik nel sentire quelle sfacciate accuse ed ipocrite dichiarazioni mordevasi le labbra; e gli stessi amici dei ribelli che prima cercavano difenderli, non seppero dir parola a loro favore. Poscia io lessi le lettere, che quegli imbroglioni avevano pure a me mandato. Quasi tutte dicevano: — Padre nostro, voi siete troppo buono, siete un uomo di Dio, e non sospettate mai male; ma siete stato ingannato. Il vostro Arnoux è un ipocrita, e voi non l'avete conosciuto. Egli, dopo tante Comunioni ricevute dalle vostre mani ha tradito come Giuda; ma non affliggetevi; poichè ci siamo noi, vostri amorosi figli e fedeli servi del Re, pronti a impedire i danni, che questo uomo voleva recare a Menelik. — Quasi tutte quelle lettere contenevano presso a poco i suddetti sentimenti e non fa d'uopo dire quale e quanta stizza mi eccitassero.

Indi si lessero le lettere dirette al Re, a me ed al Viceprefetto dal Console e dai Missionari di Aden, da Cesare Tian, e da altre persone, anche di Zeila; che difendevano gl'interessi di Menelik, e vedevano che la parte presa nella questione da Abu-Beker e dai due indigeni, non era punto pulita, nè a vantaggio del Re. Quei signori, usando un linguaggio grave e spassionato, dicevano chiaro e tondo che Menelik era stato tradito, non da Arnoux, ma dai nemici di questo. E riferendo quanto era accaduto a Zeila, e poscia nel porto di Aden, rispetto alle mercanzie, soggiungevano, che, non conoscendo essi i documenti contrari ad Arnoux, tenuti per legali da Abu-Beker, nè le persone che li avevano presentati, per non mettersi in lotta con l'Emiro di Zeila, e per non rendersi mallevadori di probabili truffe, avevano rimandato tutto il carico all'Emiro, rimettendo lo scioglimento della questione al Console generale francese ed al Governo Egiziano. Dicevami inoltre che, letti i libri del signor Arnoux, si era fatto un calcolo che le mercanzie avevano un valore di ventimila scudi; e che vi erano negozianti pronti a comperarle per questo prezzo. Finalmente concludevano con raccomandare al Re che dèsse solleciti ordini, a fin di salvare quel grosso capitale; poichè dicevasi che sarebbe stato venduto per undicimila scudi, cioè poco più della metà del suo valore.

6. Tutte queste notizie, e principalmente l'ultima, misero in grave impiccio il povero Menelik, poichè un indugio alquanto lungo a dare le opportune disposizioni gli avrebbe fatto perdere una somma importante Per salvare adunque l'onore suo e quel grosso capitale, caduto già in mano di truffatori, faceva d'uopo prendere un'efficace risoluzione ed intimorire fortemente i caporioni della cricca. Nello Scioa la casta dei mercanti era quasi tutta legata con vincoli di parentela con l'Emiro di Zeila; e molti di essi negoziavano per lui o con suo denaro. La risoluzione adunque da prendersi era di legare e mettere in dura prigione tre o quattro di quei principali mercanti come complici e solidali dei traditori, e poscia ordinare che la roba fosse consegnata ad Arnoux, e che i due ribelli, Gabre Taklè e Giuseppe, fossero legati e ricondotti allo Scioa. Con questo solo atto energico Menelik avrebbe costretto Abu-Beker a mutare condotta, ed a restituire quanto erasi

appropriato e meditava di appropriarsi. Ma Menelik, in affari amministrativi, era come un pulcino nella stoppa, nè mai risolvevasi a fare qualche atto forte. D'indole dolce, di animo mite, difficilmente inducevasi a castigare severamente qualcuno o a richiamarlo con durezza al dovere. Egli è un leone, che non conosce la propria forza. Rispetta ed accarezza la casta dei mercanti, perchè teme di essere da loro danneggiato, e perchè ne spera favori. — Io ho bisogno di questa gente, — dice sempre: ma non sa che i mercanti hanno piuttosto bisogno di lui per trafficare e guadagnare, e che si guarderebbero bene di offenderlo e disgustarlo.

Egli intanto era convinto che il signor Arnoux fosse una brava persona, e diceva che nell'animo suo eravi neppure l'ombra di sospetto che quell'uomo volesse tradirlo e defraudarlo. Poscia dichiarò a tutti che egli non aveva dato nè prima nè dopo la partenza della carovana, alcun ordine, contrario alla missione affidata ad Arnoux, e soggiunse che comprendeva bene che i disordini accaduti pel deserto e a Zeila, erano stati apparecchiati, promossi ed attuati dai mercanti con la complicità di Gabre Taklè e di Giuseppe. Intanto dopo quelle esplicite confessioni qual risoluzione prese? Non volendo disgustare i mercanti, nè i loro amici e protettori della Corte, disse che avrebbe cercato qualche mezzo per venire ad una conciliazione, e che fallito questo tentativo, avrebbe preso severi provvedimenti.

7. Il signor Arnoux intanto, non vedendo spuntare alcun ordine dallo Scioa, e conoscendo bene l'indole, anzi il debole di Menelik, abbandonò ogni cosa, e partì per l'Egitto e per la Francia. E le mercanzie? Ebbero la fine, che dagli amici di Menelik si prevedeva. Rimaste in mano di Gabre Taklè e di Giuseppe, il primo si stabilì in Zeila col titolo di procuratore del Re dello Scioa, ed il secondo con quello di suo segretario; vivendo l'uno e l'altro lautamente e da grandi signori. Dopo qualche giorno vendettero tutta quella roba ad un certo Forer, negoziante ed Agente consolare della Norvegia in Aden, pel prezzo di undicimila scudi, cioè, come sopra si è detto, metà del suo valore reale.

E' vecchia la storiella dei ladri di Pisa; ma finchè al mondo saranno furfanti e ladri, quella scena si ripeterà sempre. Gabre Taklè di fatto ed il suo bravo compagno furono pienamente d'accordo nell'ordire la trama contro il povero Arnoux, e nell'impossessarsi delle mercanzie; ma avuta in mano la preda, appena si venne al tuo e al mio, cominciarono le discordie, le gelosie e le contese. A Menelik arrivavano continue lettere di tutti e due, con le quali si denigravano a vicenda; ma non riuscendo il segretario a sopraffare il Procuratore, prese la via dello Scioa per giustificarsi presso il Re, e per dire di presenza tutto il male che potesse contro il suo compagno. Poscia anche questi fu invitato da Menelik a recarsi nello Scioa: ma quel furbo senza mai rifiutarsi di obbedire ai desiderj del Sovrano, trovò sempre pretesti per continuare a godersela a Zeila. Col denaro intanto delle mercanzie vendute comprava gingilli ed alcune vecchie armi, e di quando in quando ne faceva qualche spedizione al Re. Spesi, o meglio, mangiatisi gli undicimila scudi (per non dire ventimila), prese a prestito da Forer a nome di Menelik, altre cinquantamila lire, dicendo che doveva comperare nuove armi, e promettendogli altre mercanzie. Anche questo denaro prese la via, che aveva fatto il primo, senza che allo Scioa fossero stati mandati oggetti di valore, e senza che di là fossero arrivate le mercanzie promesse. Venuti finalmente in questione Gabre

Taklè e il creditore, e richiamandosi questi presso Menelik, furono invitati tutti e due di recarsi allo Scioa per presentare le note, e dire le loro ragioni. Il Re nella sua bonarietà, li ricevette cortesemente: ma esaminati i conti, e visto che realmente il suo Procuratore restava debitore di cinquantamila lire, che, in conclusione dovevano cavarsi dalla sua regia borsa, si scosse, e cominciò a capire a che razza di gente fossero stati affidati i suoi interessi e quel gran capitale. Voleva radunare gli Europei, che nello Scioa si trovavano a fin di giudicare, insieme con la sua Corte, i colpevoli: ma allontanatomi io nel 1879 da quel regno, non seppi più quali decisioni fossero state prese.

8. Il signor Arnoux intanto, giunto in Egitto, dovette assistere al processo, istituito contro di lui, e difendersi delle calunnie sparse dai suoi nemici, e trasmesse al Governo egiziano dal famoso Abu-Beker. Uscitone trionfante, recossi a Parigi; dove pure fu provata e riconosciuta la sua innocenza. Menelik, che mai aveva dubitato dell'onoratezza di quell'uomo, scrisse parecchie lettere assai benevoli verso di lui, e dopo qualche tempo gli mandò quindici denti di elefante, per compensarlo delle spese fatte nel viaggio e delle perdite avute per causa dei famigerati truffatori. Lo invitò inoltre più volte di ritornare nello Scioa, promettendogli che gli sarebbe stata fatta ragione di tutto.

Finalmente quel buon uomo, dopo lunghe titubanze, risolvette di riprendere la via dell'Africa, e, fatta compagnia con alcuni negozianti francesi, s'imbarcò con loro su di un piroscafo, che recavasi in Obock. Giunto in quella possessione francese, scrisse tosto a Menelik ch'era pronto a mettersi in viaggio insieme con i suoi compagni. Ma mentre aspettava la risposta del Re, discorrendo un giorno su quella spiaggia con un operaio, fu assalito a tradimento da tre Danakil, e finì la sua vita, come tanti altri Europei, sotto i colpi del ferro mussulmano. Questo barbaro assassinio fu compiuto nei primi mesi del 1882, e se non isbaglio nel mese di Marzo. La congiura, si comprende, fu ordita dai mercanti arabi: ma il capo ed il promotore di essa era sempre quell'Abu-Beker, la cui coscienza (se coscienza aveva) era lorda di altri simili delitti, e certo funestata dallo spettro di altre sventurate vittime.

9. Per non ritornare altre volte sulle persone, di cui mi sono occupato in questi due capi, finisco il presente con una breve relazione di ciò che fecero, e qual fine ebbero i due compagni di Arnoux, Joubert e Pèquignol. Il primo era stato parecchio tempo nelle fabbriche di polvere del Governo Francese; ed avendo accumulato un piccolo capitale, si ritirò da quei lavori, ed aprì a Marsiglia un negozio, che gli désse da vivere. Avendo poscia conosciuto il signor Arnoux, dopo il suo primo ritorno dall'Africa, si unì con lui per recarsi nello Scioa, ed impiantare in quelle regioni una fabbrica di polvere, e far fortuna. Si è visto nel precedente capo quanto durò quell'unione; finalmente separatosi, non solo da Arnoux, ma dall'altro compagno, cominciò a lavorare per conto proprio. Dotato di mediocri talenti e di non comune energia, non ostante la sorda persecuzione, mossagli dagli operaj del paese, in due anni costruí ed impiantò una fabbrica di polvere in Makal Uanz vicino ad Ankober, con una macchina idraulica, sufficiente a mettere in movimento un cilindro con dieci pistoni. Da sè solo, o con poco ajuto, aprì un canale di acqua, alzò con mattoni il fabbricato, e fece tutti i diversi lavori in legno e in ferro che dovevano servire al suo scopo. Cosa difficilissima, se si riflette

ai pochi mezzi che colà si trovano, ed agli imperfetti arnesi da lavoro, che quella gente adopra.

Terminata e compita ogni cosa, vi andò il Re, seguito da tutta la Corte, per vedere e provare se l'opera era riuscita quale si desiderava. Joubert allora, dato movimento alla macchina, in poche ore, venne fuori tanta polvere, che un operajo del paese, per farne un'uguale quantità, vi avrebbe impiegato più di una settimana. Colà ogni fuciliere è obbligato a farsi la polvere che gli bisogna; e se la fabbrica in casa, pestando in un mortajo di legno le materie, onde si compone e si forma. E quella, che serviva pel Re, e per le sue guardie, era fatta in un gran mortaio, con un pistone sì grosso, che era necessaria la forza di tre operai per usarlo. Immagini adunque il lettore i sentimenti di meraviglia e di giubilo, che si destarono nell'animo di Menelik e dei suoi uffiziali e degli altri indigeni, nel vedere uscire da quella macchina, senza fatica di un uomo, una sì gran quantità di polvere. Tutti quanti acclamarono il bravo francese maestro delle arti; ed anche i pochi Europei, che colà si trovavano, rivolsero sinceri elogi al signor Joubert, che con sì scarsi ed imperfetti mezzi, aveva condotto a fine un lavoro cotanto utile ed importante.

10. Contento adunque Menelik della riuscita dell'opera, ammise Joubert tra i suoi uffiziali, ed oltre al sostentamento giornaliero per lui, gli dava trecento scudi all'anno per mandarli alla sua famiglia. Ma, come sempre suole accadere, venuto meno agli operaj del paese il lucro, che da quel lavoro ricavavano, e vedendosi fatto segno quel forestiero, ad ogni sorta di onori da parte del Re e della Corte, si svegliarono le solite gelosie, e ben presto il povero Joubert divenne oggetto d'invidia, di odio e di sorde persecuzioni. E quei malevoli fecero girare nel pubblico tante cattive voci contro quel pover'uomo, che lo stesso Menelik era costretto dalla prudenza a tenere verso di lui un contegno molto riservato, e non far vedere che gli dava larga retribuzione. Stancatosi finalmente Joubert di quelle ingiuste animosità, e desiderando di rivedere la patria, chiese al Re il permesso di ritornare in Francia. Questa risoluzione dispiacque a Menelik, e fece di tutto per dissuaderlo; ma trovandolo fermo in quel proposito, gli diede un regalo di mille scudi e qualche dente di elefante, e lo lasciò partire. Non era egli arrivato alla costa che la fabbrica, guastata e rotta in parecchie parti, fu abbandonata ed andò in rovina. E così finiscono nei paesi barbari le opere d'arti, per quanto pregevoli e utili, che vanno ad impiantarvi gli stranieri. E si è visto pure quale immeritato compenso di dispiaceri e di persecuzioni riportano ai loro paesi (se pur hanno la fortuna di ritornarvi vivi), coloro, che si avviano a quei regni con disegni d'imprese materiali, anche vantaggiose a quelle popolazioni.

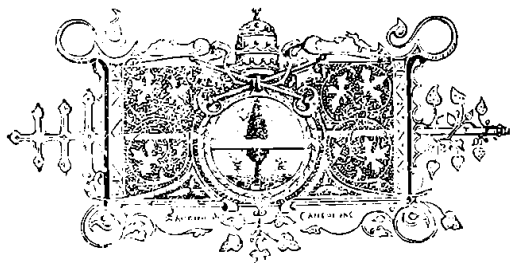
11. Simile fine fece pure l'altro compagno di Arnoux, e di Joubert, L. Pèquignol. Nato a Parigi, trovavasi in questa città nel tempo della rivoluzione, che tenne dietro alla caduta dell'impero. Sottomessa finalmente quell'orda di sanguinarj e di petrolieri, emigrò dalla Francia non so se per amore o per forza, e passò in Oriente, in cerca di qualche occupazione. E non avendo trovato colà da far fortuna, s'imbarcò per Aden, sperando di trovar lavoro in quella colonia inglese. Era segretario di una locanda, quando capitò là il signor Arnoux con gli altri tre Francesi. Avendo sentito per qual fine recavansi nello Scioa, si unì con essi, e con la mente piena di tante belle illusioni e speranze, avviossi per quelle regioni

Ho già accennato che quell'unione non durò neppure per tutto il tempo del viaggio e che, giunti allo Scioa, Pèquignol e Joubert, si divisero da Arnoux, e cominciarono a cercar di lavorare per conto proprio. Pèquignol, più giovane dei suoi compagni, forse più istruito di Joubert, ma meno costante dell'uno e dell'altro, da principio dovette stentare non poco per trovare di che vivere: molto più che nessun'arte o mestiere conosceva a perfezione. Giunti i suoi compagni nello Scioa, entrarono ben presto nelle grazie di Menelik; ma egli probabilmente non per colpa sua, visse colà un anno quasi dimenticato, e lottando con la miseria. Finalmente riuscitomi di rendere accetto al Re anche lui, gli furono affidati alcuni lavorucci ed una competente mercede. Ma durò breve quest'aura di buona fortuna; poichè parte per la sua poca esperienza, e parte per le gelosie di malevoli, perdette di nuovo la grazia del Re. Tentò allora d'imprendere da sè solo qualche lavoro; ma fatto segno come Joubert, ad una sorda persecuzione da parte degli operaj indigeni, e non essendo dotato della costanza, che possedeva il suo compagno, non concluse mai nulla. Finalmente, disingannato e abbeverato di dispiaceri, risolvette di ritornare alla costa; e lasciò lo Scioa meno favorito e meno desiderato di Joubert.

12. Se questi due operai fossero rimasti sempre uniti col signor Arnoux, probabilmente sarebbero riusciti a fare qualche cosa di bene per gli altri e per loro; e l'impresa commerciale, condotta quasi a fine del loro antico capo, non sarebbe stata rovinata dai due ribelli indigeni. Si suol dire che l'unione fa la forza; ed è vero, segnatamente in paesi stranieri, e fra popoli pieni di pregiudizj contro la gente di altra stirpe e di altro colore. Se non altro, il sentimento dell'onore europeo, ed anche del proprio interesse, avrebbe dovuto consigliare tutti e tre di passare sopra a certi puntigli personali, a non lasciarsi dominare così facilmente dall'amor proprio e dalla brutta passione della gelosia, e a non prestar fede ad occhi chiusi alle dicerie di malevoli. Lasciatisi vincere invece, tanto Arnoux. quando Joubert e Pèquignol, da deboli passioncelle, e dato ascolto alle voci di chi macchinava di nascosto la loro rovina, si divisero d'animo, e mandarono a male ogni loro disegno.

Parecchie volte, dimorando in Africa o viaggiando per l'Europa, sono stato consultato da persone gravi e ragguardevoli, rispetto alla riuscita d'imprese, simili a quelle di Arnoux e dei suoi compagni. Ma avendo visto in una lunga serie di anni, che tali associazioni nei paesi barbari difficilmente restano unite e concordi sino al compimento dei loro disegni, non ho potuto mai indurmi a consigliarle, e molto meno a prometter loro protezione. Ho notato sempre che da principio queste Compagnie sembrano di un animo solo, e pare che nessuna forza umana potrà dividerle; ma ottenuto qualche guadagno, o riuscito male un primo affare, per colpa e anche per isbaglio di un socio, tosto l'interesse individuale prende il luogo del bene comune, l'amor proprio subentra allo spirito di abnegazione, e la discordia diviene padrona del campo. Dieci persone lavoreranno unanime e volenterose a scavare un probabile tesoro; ma appena apparisce un segno di esso, l'avarizia, la gelosia ed altre ignobili passioni, impossessandosi del cuore di quegli amici, li trasformano in tante jene, alle quali capitò per caso un pezzo di carne. Accade lo stesso nelle rivoluzioni politiche: finchè trattasi di rovesciare un Governo stabilito, tutti i caporioni son d'accordo; ma conseguito l'intento, se non sorgesse un Napoleone I, che col valore e con la forza assoggettasse tutti al suo dominio, quei

coriferi si dilanierebbero a vicenda. E non vediamo questo fatto, anche presentemente, fra le nazioni della nostra povera stirpe latina.

13. Per tutti questi motivi adunque io prevedeva che quell'impresa non avrebbe avuto un felice esito. E quando Menelik mi mostrava le lettere, che il signor Arnoux scrivevagli da Massauah, mettendogli innanzi tutte quelle bellissime proposte commerciali, io, non solo esponeva i miei dubbj sulla riuscita dell'impresa, ma gli diceva chiaro e tondo, che non me ne sarei impicciato per niente. E di fatto, venuti Arnoux ed i suoi compagni nello Scioa, cercai sempre di tenermi lontano da essi e dalle loro faccende: benchè poi dovessi per forza prendervi parte ed immischiarmi in particolari anche odiosi, spintovi dalla carità verso quegli stranieri, che tuttavia io amava come connazionali e fratelli. Ed ho già accennato quali sforzi si fecero da noi Missionarj per rimpaciarli, e tenerli uniti, almeno di fronte agl'indigeni: ma, mancando in essi quella carità cristiana, che è il vero vincolo dell'unione fra i figli del Vangelo, tutte le nostre fatiche riuscirono infruttuose. Nè allora però, nè adesso questo disordine mi ha fatto meraviglia; poichè trovare abnegazione e vera carità in uomini, che, vissuti sempre in mezzo alle faccende del mondo, si erano avviati in paesi stranieri per soli interessi materiali che, giunti là, non dipendevano da nessuno, nè ascoltavano altra voce, che quella del loro amor proprio, era cosa difficile, se non impossibile. Queste preclare virtù solo si possono trovare nel Missionario cattolico, perchè in qualunque parte del mondo egli vada, porta sempre con sè la monarchia teocratica, che lo governa. Per la qual cosa, anche lontano milioni di miglia da Roma, è sempre suddito fedele della Chiesa di Dio, e dei superiori da essa stabiliti. E sta appunto in quest'umile sottomissione ed in questa costante fedeltà quel segreto, che tiene strette in santa unione le associazioni gerarchiche della Chiesa cattolica, e comunica loro quell'invincibile forza, che le rende potenti contro ogni sorta di ostacoli e di nemici.

CAPO VI.

LA SPEDIZIONE ITALIANA NELLO SCIOA.

1. Incontro della carovana di Arnoux con Italiani diretti allo Scioa. — 2. Buone disposizioni di Menelik verso la Spedizione italiana. — 3. Arrivo di essa in Aramba. — 4. Mia visita ai viaggiatori; un gruppo curioso. — 5. Affligenti notizie. — 6. Grande abnegazione per misero compenso. — 7. Povero Landini! — 8. Sospetti sulla venuta della spedizione; un consiglio di Corte; parlata di Ado Naddò. — 9. Mia risposta; gl'inglesi in Abissinia. — 10. I veri nemici dell'Etiopia. — 11. Beneficenze dei portoghesi ed ingratitudine degli Etiopi. — 12. Un ricordo a proposito. — 13. Solenne ricevimento della Spedizione italiana. — 14. I regali. — 15. La mia commenda. — 16. Origini e scopo degli Ordini cavallereschi. — 17. Una scusa ed un consiglio.

Avendo riferito quanto io sapeva rispetto all'impresa commerciale del signor Arnoux e degli altri suoi compagni francesi, il filo di queste Memorie mi porta a parlare della spedizione italiana, che la Società Geografica di Roma aveva mandato in Africa per esplorare le regioni equatoriali. Formavano quella Spedizione il Marchese Ignazio Antinori, come capo; Sebastiano Martini, già Capitano dell'Esercito; Giovanni Chiarini, laureato nelle scienze naturali; ed un certo Landini, che, per solo genio di viaggiare e per seguire l'amico Antinori, erasi unito con essi. Partito da Napoli l'8 Marzo 1876, e sbarcati in Aden e poscia a Zeila, non poterono prendere la via del deserto che il 19 Giugno dello stesso anno. E si capisce che in quei due mesi e mezzo di dimora in questa città mussulmana, dovettero gustare molto più di me le infide carezze di quella buona lana dell'Emiro Abu-Beker. Finalmente dopo aver sofferto tante vessazioni e ruberie, si misero in cammino, sperando miglior fortuna; ma anche per istrada ebbero perdite così gravi, che, giunti a mezza via, trovaronsi senza denaro e col bagaglio ridotto quasi a metà. Arrivati il 3 Luglio a Tuì Harrè

s'incontrarono con la carovana di Arnoux, che scendeva verso la costa; e fermatisi colà un giorno per parlare dei loro interessi, ebbero tempo di darsi vicendevolmente ogni sorta di notizie, e quei consigli, che sarebbero tornati opportuni agli uni ed agli altri. Essendo, come ho detto, i nostri viaggiatori sprovvisti di denaro e di tante altre cose necessarie, risolvettero di fare ritornare il Martini alla costa col signor Arnoux, commettendogli di recarsi poscia in Italia per riferire alla società Geografica le tristi vicende passate dalla Spedizione a Zeila e nel viaggio, e per domandare nuovi soccorsi. Martini adunque, unitosi con la corovana, riprese la via alla volta di Obock, ed i suoi compagni continuarono il viaggio verso lo Scioa.

2. Nè io nè Menelik sapevamo nulla rispetto alla venuta nello Scioa di quella spedizione. Tuttavia, ricevuta il Re la notizia che quei viaggiatori, passato l'Hauash, si avv.avano verso il suo regno, mi scrisse presso a poco in questi sensi: « Dovendo arrivare nello Scioa alcuni vostri fratelli, scrivo con questo stesso corriere al mio Procuratore di Ankòber di venire da voi, di mettersi interamente sotto i vostri ordini, e di fare tutto ciò che comanderete, affinchè quei signori sieno ricevuti con decoro ed affetto. Voi certo li conoscete, e sapete bene chi sono e per quali fini vengono; disponete adunque liberamente ciò che vi piacerà, e contate sulla mia fiducia. Presto spero venire a Liccè per riceverli; intanto potranno trattenersi in Aramba, paese vicino alla vostra residenza, od aspettarmi in Ankòber ».

Da questa lettera si vede bene qual cuore avesse Menelik, e quale stima ed affezione nutrisse verso gli Europei. Nessun avviso egli aveva ricevuto di fuori rispetto a quella Spedizione, nè sapeva quali persone ne facessero parte, e quali intenzioni avessero: tuttavia accoglie benevolmente la notizia, mandatagli da me, e si dà premura di riceverli con onore e cordialità. Anzi, sapendo quanto gl'ingeni sieno sospettosi, e temendo che i suoi uffiziali, per motivi politici, avrebbero potuto accogliere quella gente freddamente, od in maniera poco cortese, rimise ogni cosa a me, e volle che lo stesso suo Procuratore stesse sotto i miei ordini.

3. Questi di fatto (che chiamavasi Ualde Gabriel), ricevuta la lettera del Re, venne di volo a trovarmi; e messici d'accordo, corse con alquanti servi al confine; ed incontrata la Spedizione a Farrè, riferì a ciascun membro di essa i saluti del Re, e con grande cortesia si offrì pronto a provvederli di tutto ciò che loro occoresse. Rimessisi allora i forestieri alquanto in forze, si avviarono ad Aramba, accompagnati dal Procuratore, e seguiti dagli uomini, che portavano le casse del loro grosso bagaglio.

I nostri poveri viaggiatori, dopo le peripezie morali e materiali sofferte a Zeila e nel viaggio del deserto, giunti all'Hanash, ne trovarono altre, e ben gravi e penose, principalmente per le loro persone. Poichè, capitati colà nel tempo delle grandi pioggie, il fiume, straripando, aveva inondate tutte le pianure della riva Ovest. Per la qual cosa, dopo aver passato quasi a nuoto il fiume, furono costretti attraversare a piedi quei terreni paludosi, camminando per circa un chilometro con l'acqua sino alle ginocchia. Il povero Chiarini, più delicato perchè più giovane giunse ad Aramba con le gambe e con i piedi coperti di piaghe. Nè il bagaglio, ch'essi portavano, arrivò più sano di loro: poichè quasi tutti gli oggetti, fra cui gli strumenti scientifici bagnati interamente, furono trovati in gran parte guasti ed alcuni inservibili. I servi poi, soliti a profittare di queste occasioni per iscroccare ai viaggiatori forestieri quanto più possono, diedero loro tante molestie, e

misero innanzi tante pretenzioni, che ci volle poscia la mia autorità per richiamarli a dovere.

4. Passati intanto alcuni giorni, ed essendosi quei viaggiatori alquanto riposati, io scesi ad Uanenamba, villaggio posto ai piedi della montagna di Escia, e vicino ad Aramba, per salutare ed abbracciare i nuovi arrivati compatriotti. E trovatili tutti colà ad aspettarmi, appena mi videro spuntare, corsero tra le mie braccia con quell'ansietà ed affezione, che sogliono mostrare al padre i suo amorosi figli. Confesso che quell'incontro mi commosse grandemente; e quantunque non conoscessi personalmente nessuno di loro, e tenessi come assai probabile che, quanto a principj religiosi e politici, fra quei discepoli della moderna educazione e me vi fosse, non dico un abisso, ma una grande differenza, tuttavia me li strinsi calorosamente al seno, e li baciai più volte.

E mentre scrivo, richiamando alla memoria tutti i particolari di quell'incontro, credo che chiunque, vedendo il vecchio Antinori fra le braccia del Vescovo Massaja, e tutti e due, uniti guancia a guancia, darsi fraterni ed affettuosi baci, avrebbe con meraviglia esclamato: — Oh che gruppo curioso! — La scena, eccetto la parte artistica di due vecchi compatriotti, che s'incontrano e si abbracciano in terra straniera e lontana, per sè stessa non avrebbe nulla di straordinario: ma diviene una scena singolare, se si pon mente alle opinioni religiose, che professavano l'uno e l'altro dei protagonisti. Si sa che l'Antinori, forse per seguire l'andazzo dei tempi, davasi l'aria di libero pensatore. Ora, vedere quest'uomo abbracciarsi stretto con un ministro di Dio, come amico ad amico, anzi, come figlio a padre, non è egli un fatto da destare ammirazione e meraviglia, e da fare riflettere alla caducità delle moderne teorie della filosofia anticristiana, scettica ed intollerante, professata da una parte dei nostri popoli inciviliti? Oh, l'incredulo (purchè abbia almeno un po' di buon senso), come sul letto di morte, prima di chiudere gli occhi a questo mondo, è spinto a volgere l'ultimo sguardo verso il sacerdote, che solo può dirgli la parola della verità, ed assicurarlo dei destini della vita futura; così, giunto su terra straniera, fra gente che non conosce e che teme, mette da parte i sistemi, le opinioni e i pregiudizj, che in patria lo tenevano lontano dal ministro di Dio, e si affida con convinzione e sincerità a lui, come a vero amico e maestro!

Ed una tal fiducia trova sempre nel sacerdote piena corrispondenza; poichè il cuore dell'apostolo di Gesù Cristo è sempre aperto a tutti, credenti ed increduli, giusti e peccatori, amici e persecutori. Come Pietro e Paolo, lasciata Gerusalemme e giunti a Roma, erano disposti ad abbracciare anche Nerone, loro feroce nemico; così noi, sulle orme di essi, in qualunque luogo ci troviamo, non vediamo che fratelli da amare, da correggere e da guidare al cielo. E la nostra carità tanto più ci spinge verso di loro, quanto più vediamo aver eglino maggior bisogno del nostro amore e del nostro soccorso.

Non sono molti anni, che, steso su amaro e spinoso letto di morte, stava per rendere l'ultimo respiro il conquistatore di Roma, Vittorio Emanuele. Chi sa dire le angoscie di Pio IX, le agitazioni di quel cuore, pieno di carità, per ridare un po' di quiete e di pace allo sventurato moribondo? In un casino di campagna, presso Frosinone, apparecchiavasi al passaggio per l'eternità uno dei corifei della presente rivoluzione, Urbano Rattazzi. Il mio collega e confratello, P. Francesco da Villafranca, appena ne riceve avviso dalla moglie, corre da Roma al letto

dell'infermo, per dargli quei conforti, che nè il mondo nè i suoi seguaci possono dare. Al ministro di Dio fu impedito da tiranni e prepotenti settarj di varcare la soglia di quella casa ; e, congedato bruscamente il sacerdote, si lasciò morire quello sventurato senza i soccorsi della religione. Chi saprebbe dire con qual cordoglio rifece la via di Roma il caritatevole Cappuccino ? Io, che, ritornato dall'Africa nell'eterna città, sentendo raccontare da lui il triste fatto, gli vedeva scorrere sulle guancie due lagrime di dolore !

5. Ma lasciamo questi fatti, che nella storia, tanto antica quanto moderna dell'apostolato cattolico, s'incontrano ad oggi piè sospinto, e ritorniamo ad Uanenamba presso i nostri cari viaggiatori. Scambiatici i primi affettuosi complimenti, e seduticì su di un vecchio tronco d'albero, cominciarono a raccontarmi le dolorose vicende del triste viaggio fatto da loro per arrivare allo Scioa. I miei lettori ricordano certamente quanto anch'io dovetti soffrire, prima a Zeila, e poscia nel deserto Adal pel mal animo principalmente di quel briccone di Abu Beker : or bene, a tante vessazioni, ruberie e maltrattamenti furono fatti segno quei viaggiatori da parte dell'Emiro e dei suoi farabutti mussulmani, che puossi ben dire di avere io camminato sulle rose ed essi sulle spine. E già anche materialmente se ne vedevano le traccie nei loro piedi scorticati e gonfi, sui loro volti pallidi e macilenti, nelle loro borse vuote, e nei loro bagagli, ridotti a meno della metà.

— E perchè, dissi allora, non mi mandaste una lettera prima di toccare la spiaggia africana ? Se non altro, vi avrei dato le opportune istruzioni, per mettervi in guardia rispetto a quella buona lana di Emiro, e per sapervi regolare con gli Arabi delle carovane nel tempo del lungo e pericoloso viaggio. —

— Ecco la lettera, rispose Antinori, che io, trovandomi ancora in Aden, le aveva scritto. Giunto a Zeila, e pregato Abu-Beker di spedirgliela nello Scioa, mi chiese per compenso cento talleri. —

— E neppure per cento talleri, soggiunsi io, quel briccone le avrebbe dato corso ; poichè sapeva bene che, non mandandola, invece di cento ve ne avrebbe scroccato mille ! —

— E così fu, concluse quel buon vecchio. Arrivammo a Zeila con quattro mila talleri in tasca, ed ora non ne abbiamo neppure duecento. Una buona parte, or per un pretesto or per un altro, ci fu rubata, il resto poi fu consumato in compre di camelli, di provviste da viaggio e di altre cose a prezzi favolosi ed incredibili. —

A me quelle notizie non facevano punto meraviglia. Se io, ch'ebbi l'accortezza, o meglio la prudenza, di gettarmi fra le braccia di quel farabutto, come amico ad amico, e di affidarmi interamente a lui, fui trattato in quella maniera, che i miei lettori conoscono ; immaginate che strazio avrà fatto di quei quattro Italiani, che presentaronsi con un bagaglio di ricchi viaggiatori, e con contegno alquanto baldanzoso, perchè raccomandati dal proprio Governo, ed accompagnati da un firmano del Kedivè d'Egitto ! L'ingordo Emiro capì subito che la preda era grassa, e che ci era da mangiare per bene. Quanto alle raccomandazioni, ed anche alle minacce dei Governi europei, Abu-Beker, sapendo per prova che valore abbiano su quelle terre straniere, le teneva in quel conto che meritavano. Quanto ai firmani poi dei Principi mussulmani si sa che valgono ben poco. Una fase equivoca, ed anche uno sgorbio in fine, distruggono tutte le raccomandazioni, scritte a favore di chi le ha chieste ed ottenute.

6. Una riflessione intanto mi viene naturale a proposito dei patimenti sofferti da quei quattro viaggiatori. Si sa che il Missionario avviandosi a paesi barbari, è mosso da un fine nobile e santo, che è la conversione dei proprj fratelli; ed a conseguire questo fine, non gli è penoso salire il Calvario e seguire le pedate del suo divino Maestro. Il guiderdone poi, che gli è apparecchiato nella vita futura, in-

Ignazio Antinori
Giovanni Chiarini — Sebastiano Martini
Antonio Cecchi — Lorenzo Landini

cuora e compensa abbastanza la sua abnegazione. Ma l'uomo di mondo, imprendendo faticosi e difficili viaggi, ed esponendosi a pericolosi cimenti fra gente barbara ed infedele, qual compenso ne spera? E questo compenso sarà esso sufficiente guiderdone ai patimenti sofferti? *Vanitas Vanitatum!* esclamerebbe Salomone. I Governi, le Compagnie scientifiche, commerciali ecc. nel mandare esploratori, non dicono loro: Andate là per migliorare e santificare voi e gli altri, per portare

a quelle genti beni che non periranno, per guadagnarvi premj eterni: ma per estendere i confini delle scienze, per aprire nuove vie al commercio, e per fare onore a voi ed alla patria. Ed essi avventurandosi a quelle imprese, non desiderano e non isperano che onori, guadagni e ricompense materiali. Ora, sentendo raccontare i disagi, le contrarietà e le pene sofferte in quel viaggio, sia dai membri della Spedizione italiana, sia dal signor Arnoux, non poteva trattenere la mia ammirazione verso di loro, che per compensi così incerti e meschini si esponessero a sofferenze e pericoli cotanto gravi. Quanto a me, per un po' d' onore e per un miserabile interesse materiale, certo non mi sarei mosso di casa, e non avrei cimentato la mia quiete e la mia vita!

7. Fra quei viaggiatori, colui che facevami maggior compassione era il signor Landini, già alquanto curvo di persona e più vecchio di me e di Antinori. Egli, mentre scrivo qua in Roma, passeggia, non curato da nessuno, per le vie della città, e a quando a quando viene a trovarmi, e a ricordarmi i giorni passati allo Scioa. Vedendolo fra i membri della Spedizione, diceva allora fra me stesso: « Che Arnoux, Antinori Chiarini e Martini sieusi avventurati alla pericolosa impresa, si spiega facilmente, riflettendo che l'amore alla scienza e la passione di farsi un nome e di avvantaggiare i proprii interessi hanno sull'uomo gran forza per risolverlo ad ardui cimenti: ma fa meraviglia che un vecchio, come Landini, per seguire un amico, e per la semplice curiosità di vedere nuovi paesi, esponga gli ultimi giorni di sua vita a gravi ed inaspettati patimenti su terre straniere e barbare ». Ed ora, vedendolo battere i selci di Roma, solo, tremante e quasi abbandonato da tutti: « Eri pur tu, ripeto, che pel deserto camminavi innanzi ai tuoi compagni, facendo loro coraggio, e prestando loro affettuosi servizj. Chi si cura oggi di te? chi presta un soccorso ai bisogni della tua vecchiaia? Se il tuo antico padrone, il Principe Bonaparte, non aprisse ogni mese la mano per sovvenire alla tua indigenza, chiuderesti male i giorni di tua vita. Oh mondo, quanto sono vane le tue lusinghe e le tue grandezze! ».

— Con piacere intanto, mio caro Landini, dopo aver curato nello Scioa le tue sanguinolenti piaghe, lascio di te un benevolo ricordo in queste Memorie: ma anche tu, non dimenticare che la patria, le materiali imprese, la nostra vita sono nomi vuoti se si separano dal concetto di Dio, e rapidamente spariscono nell' orizzonte dell'eternità, come la cima delle montagne agli occhi di chi viaggia in mare. E la stessa amicizia, se non ha per vincolo la carità cristiana, si riduce ad un semplice legame animalesco, che un lieve motivo rallenta e rompe. —

8. I nostri viaggiatori intanto, trattati con ogni cortesia dai Procuratori del Re, dovettero rimanere in Aramba; perchè, partito Menelik per una spedizione militare in quel di Magdala, aspettavasi il suo ritorno per essere chiamati alla metropoli scioana. Restituitosi finalmente in Uarra Ilu, lasciò ivi la maggior parte dell'esercito, e venne con molti soldati a Liccè per ricevere i forestieri. Subito fui chiamato alla Corte per raccontargli tutti i particolari del loro viaggio ed arrivo, e per informarlo dello scopo della loro venuta. Mi fu facile persuaderlo che, partiti dal loro paese per esplorazioni geografiche in regioni di là dal suo regno, non avevano altro scopo che quello di fare studi scientifici. Ma ricordandosi Menelik, o meglio essendogli state rammentate da alcuni suoi consiglieri le questioni sorte tra il suo avo Sala-Sàlassie ed il Capitano Harris, il povero Re temeva, o piuttosto

era stato messo in sospetto che quella gente sotto lo scopo scientifico, ne celasse uno politico. Amando egli per inclinazione ed educazione gli Europei, ed avendo piena fiducia nella mia parola, avrebbe ammesso senz'altro alla sua presenza i forestieri; ma volendo che anche i suoi consiglieri, e principalmente i vecchi conservatori, fossero convinti che nulla eravi da temere, radunò un Consiglio di Corte, al quale fui anch'io invitato, per trattare la questione.

Per primo parlò Ato Naddò, vecchio venerando, esperto politico, ed ad quale da Ailù-Malakòt era stata affidata l'educazione e la tutela del giovane Menelik. E rivolto a me: — Padre, disse, voi ormai appartenete al nostro paese; ed avendovi conosciuto, nei quattro anni che dimorate fra di noi, quale uomo di Dio, e che vi occupate delle cose del cielo anzichè della terra, riponiamo in voi tutta la nostra fiducia. Quando un uomo è in pericolo di perder la vita, ai medici ordinari ne aggiunge altri, più sapienti ed esperti. Ora, il regno, ch'è la vita del Re, certo presentemente non è in pericolo, ma potrebbe esserlo in avvenire; poichè molti fatti le nostre tradizioni ci ricordano rispetto alle mire ambiziose dei forestieri sul nostro paese. Desiderando dunque il vostro parere sulla venuta di questi Bianchi, io domando: E' egli possibile che questa gente siasi mossa dal proprio paese, ed abbia impreso un sì lungo viaggio con centinaia di cammelli, carichi di armi, di munizioni e di ricchi oggetti, senza uno scopo politico? Anticamente vennero nello Scioa alcuni Inglesi, e ricevuti come amici, si conobbe poscia che non erano tali e si mandarono via. Noi credevamo ch'essi non pensassero più al nostro paese; ma eccoli trent'anni dopo ritornare numerosi ed armati, e sconfiggere l'Imperatore Teodoro. Ora sono venuti alcuni Italiani, mandati dal Re d'Italia, che risiede a Roma. Il solo nome di Roma spaventa tutto il mondo; laonde noi abbiamo paura. Il nostro Re è ancora giovane, e non ha l'esperienza, che abbiamo noi: di cuore sincero e leale, venendo persone di là del mare, li accoglie e li tratta come amici, senza badare alle loro intenzioni ed ai loro probabili disegni. Ma noi, che siamo ammaestrati dalle nostre antiche tradizioni, riputiamo prudente sospettare degli stranieri e tenerci in guardia. Desideriamo tuttavia sentire il vostro parere ed i vostri consigli. —

9. Avendo io saputo precedentemente da Menelik le osservazioni che avrebbbero fatto i suoi consiglieri, mi fu facile rispondere loro con ragioni trionfanti. Laonde, dopo averli ringraziati della fiducia che riponevano in me, e dichiarato che mi rendeva mallevadore di quanto stava per dire, soggiunsi che era pienamente d'accordo con loro rispetto al diritto ch'essi avevano di difendere l'integrità del regno da tutti i nemici, che volessero attentare ad essa. — Ma chi sono questi nemici? domandai con autorevole franchezza. — Dove si trovano? Da quali segni voi li conoscete? Avete nominato gl'Inglesi: ebbene, vi mostrerò che la loro espulsione dallo Scioa sotto il regno del gran Re (1), fu uno sbaglio dei padri vostri; la loro venuta per combattere Teodoro era necessaria, e fu pel vostro paese un benefizio. Conoscete bene la causa che mosse gl'Inglesi, a portare le loro armi nel centro dell'Abissinia. Essi volevano rimessi in libertà i loro connazionali, fatti prigionieri

(1) Così chiamavano universalmente Sala-Salàssie, avo di Menelik, sia per le sue qualità morali, sia perchè col suo valore aveva esteso notevolmente i confini dello Scioa. Egli era il settimo Re di quella famiglia, e Menelik è il nono.

ingiustamente da Teodoro. Questi si negò; ed eglino avevano tutto il diritto di costringerlo al dovere con la forza. Vennero di fatto, vinsero il tiranno, liberarono i prigionieri, e ritornarono al loro paese. Se avessero avute mire ambiziose sull'Abissinia, vi sarebbero rimasti; poichè, vinto l'Imperatore, l'impero era caduto sotto il loro dominio. Essi inoltre, prima d'imprendere la guerra, tentarono tutte le vie per isciogliere la questione amichevolmente, anzichè con le armi; e vidi io stesso a Masshauah i ricchi regali, che mandavano a Teodoro per indurlo alla pace. Questi regali non potettero giungere al campo dell'Imperatore, perchè, chiusa la strada del Tigrè da Govesiè, bisognava aprirla con le armi. Ora gl'Inglesi, non essendo venuti per recar molestie a Govesiè ed alla popolazione abissina, ma per liberare i loro prigionieri, scelsero altra via, ed ottennero il loro intento con la forza. Ditemi inoltre, se non fossero venuti gl'Inglesi, l'Abissinia non gemerebbe ancora sotto il gioco di quel feroce tiranno? E voi Scioani godreste adesso la libertà o l'indipendenza che avete?

10. — Non sono dunque gl'Inglesi i nemici del vostro paese, e nemmeno i Francesi, gl'Italiani, i Tedeschi, gli Spagnuoli, i Portoghesi. La conquista di queste regioni non tornerebbe lor conto; sia perchè non troverebbero qua grandi ricchezze e cose ch'essi non hanno; sia per le enormi spese che dovrebbero fare se volessero impadronirsene. Se qualcuno viene qua, è mosso dall'affetto che nutre per voi, perchè cristiani, e perchè avete saputo conservare il tesoro della fede in un paese circondato da mussulmani e pagani. Altri vengono per favorire il vostro commercio, e portarvi cose che voi non avete. Altri per conoscere le diverse regioni del mondo, per imparare nuove lingue, e per fare studj a vantaggio delle scienze. Gli europei dunque, che voi, con gli Orientali, chiamate per disprezzo *Frangi*, anzichè nemici, sono vostri veri amici, che vi amano sinceramente, e vorrebbero farvi del bene.

— Sapete invece chi sono i veri vostri nemici, coloro che cercano d'impadronirsi del vostro paese, rendervi schiavi, ed appropriarsi tutte le vostre sostanze? Sono in generale i mussulmani, ed in particolare gli Arabi e gli Egiziani. Avvezzi voi a vivere con essi, forse stenterete a credere quanto dico: ma prestatemi un po' d'attenzione e vi convincerò. Due secoli sono il famoso Gragne invase l'Etiopia, e facendo man bassa di tutto, con la spada in pugno, costrinse gli Abissini ad abbracciare la fede di Maometto, abbattè l'impero, e, cacciato l'Ati dalla metropoli di Antotto, lo costrinse a rifugiarsi sulla montagna di Devra Damò. Gragne non era egli mussulmano? Le orde, che lo seguivano, non erano figli di Maometto? Chi corse a liberare l'Etiopia da quel flagello di Dio? Furono i *Frangi* portoghesi che, avendo compassione del vostro paese e di voi cristiani, lo inseguirono coraggiosamente, e l'uccisero nelle vicinanze di Gondar.

11. — In tempi a noi più vicini, circa quarant'anni sono, un esercito nemico partiva dalla parte di Celga, ed avviavasi al lago Tsana, per impadronirsi del vostro paese. Ere l'esercito egiziano di Mohammed-Ali; e fu il Re di Francia che lo costrinse a ritornare indietro. Ed a' giorni nostri, non è stato l'Egitto che ha mandato due grossi eserciti per conquistare l'Abissinia? Non è l'Egitto che tiene ancora accesa la guerra nel Tigrè? Non è esso che occupa le vostre frontiere di mare ed una gran parte di quelle di terra, ed impedisce che vi giungano armi e munizioni per potervi difendere?

— Ritornando ai secoli passati, io so che voi non avete storie scritte, ma so

pure che, per tradizione, tenete bene a mente tutto ciò che è accaduto. Ora, i Portoghesi vi liberarono dal terribile conquistatore Gragne; essi rimisero sul trono il vostro Imperatore Ati Claudios; essi fabbricarono sontuosi palazzi in Gondar, e costruirono parecchi ponti sui vostri fiumi, dei quali ancora sussistono avanzi e rovine. Ebbene come trattaste quei cristiani cattolici dopo tanti favori? Qual compenso deste loro? Io stesso arrossisco pensando alla risposta, che siete costretti a darmi. Quei benefattori, dai vostri padri chiamati e sospirati, dopo sì segnalati benefizj, furono cacciati via come nemici, ed i loro preti, o condannati a morte, od esiliati! Voi direte che la guerra fatta ai Portoghesi, fu mossa dagli Arabi-mus-

Ruderi di palazzi e ponti in Abissinia.

sulmani e dai Copto egiziani; e dite il vero; ma confermate quanto io poco fa asseriva, cioè, che i nemici del vostro paese sono appunto quei due popoli stranieri. Questa putrida cancrena, oltre a corrodere le membra dell'Abissinia cristiana, tiene lontani da voi tutti i forestieri, e vi fa perdere vistosi guadagni. Di fatto, furono i mussulmani ed i copti, che sordamente lavorarono per dare l'espulsione alla deputazione inglese condotta dal capitano Harris sotto Sala-Salassiè, da voi in principio ricordata. Ed oggi sono essi, che spargono sospetti sulle intenzioni e sullo scopo della venuta della Spedizione italiana. Ma tenete bene a mente l'avviso del nostro divin Redentore, cioè, che il lupo sovente si veste con pelle d'agnello: ma non cessa per questo d'esser lupo. Il vostro paese è pieno di mussulmani, e la gerarchia religiosa, che vi domina, è tutta egiziana. State in guardia piuttosto da questi lupi.

12. — Voglio ricordare a proposito un aneddoto accaduto nel 1846 del nostro

calcolo latino (1) quando io da Roma recavami alla Missione. Passando per l'Egitto, riputai conveniente andare a visitare quel Vicerè, Mohammed-Aly, accompagnato dal Console generale di Francia, signor Barrot. Il Vicerè mi ricevette con grande cortesia e con particolare benevolenza: ma quando sentì che io mi recava in Abissinia, prese un'aria grave e disse: « L'Abissinia è paese nostro, e nessun Vescovo potrà andarvi senza prestare giuramento di fedeltà a noi ».

— « Sarà questo, risposi, un obbligo dei Vescovi vostri, non di quelli mandati colà come Missionarj da Roma. Io sarò ossequiente alle legittime Autorità, sotto, le quali mi troverò: ma non legherò mai la mia fede a chi non ha su di me alcun potere o diritto ».

— Continuando Mohammed Aly ad insistere, ed adducendo l'esempio dei Vescovi egiziani, destinati per l'Africa, prese le mie parti il signor Console Francese. Giunto io poi in Suez, e dovendo imbarcarmi pel mar Rosso, quel Governatore non voleva lasciarmi partire se prima non avessi ottenuto legale permesso del Vicerè, o non mi fossi assoggettato alle formalità, pretese da lui. Per la qual cosa fui costretto scrivere al Console francese ed a Monsignor Delegato di Alessandria, ed aspettare che sciogliessero essi quella nojosa questione. Vedete dunque, conclusi, che i vostri Abûna copti vengono qua legati con giuramento al Vicerè d'Egitto, il quale si tiene vero padrone del vostro paese. —

13. Non fa d'uopo dire se questo lungo discorso, fondato tutto su fatti evidentissimi, convincesse pienamente i consiglieri, anche più sospettosi. E riputai una fortuna per i membri della Spedizione che siesi tenuto quel consiglio; poichè se non si fossero tolti dalla mente dei Capi della Corte quei pregiudizi e quei sospetti, che nutrivano contro di loro, con tutta la buona volontà di Menelik, non so come l'avrebbero passata. Chiusa intanto la discussione, Menelik risolvette di riceverli con tutti gli onori dovuti a persone ragguardevoli ed amiche. Ed avendo ordinato ai Procuratori di condurli da Aramba ad Ankòber, stabilì che li avrebbe ammessi alla sua presenza nella città di Liccè. Giunto quel giorno, la Spedizione mosse da Ankòber, e salutata per istrada da uno dei primi ministri del Re, andatole incontro con mule riccamente bardate, arrivata a Liccè, trovò un forte corpo di cavalleria, mandato come scorta d'onore. Entrando in città, fu salutata da parecchi spari di cannone e da una salva di fucili; giunta finlmente al *ghebì*, fu introdotta dinanzi al Re, e fu invitata a sedere alla sua destra, restando seduti a sinistra io, Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga. Noi facemmo da interpreti, e scambiati i primi complimenti Antinori presentò la lettera di Vittorio Emanuele, dei suoi Ministri e del Presidente della Società Geografica. Tradotte io lì per lì a parola quelle lettere, Menelik me le consegnò, affinchè gliene facessi una traduzione in iscritto, per leggerle con suo comodo (2). Offerti poscia i regali, il Re rivolse a tutti benevoli

(1) Il nostro calcolo porta sei anni di più dell'èra cristiana etiopica; 'aonde il nostro 1846 corrisponde al 1840 dell'èra etiopica. In Abissinia inoltre bisogna distinguere l'èra cristiana dal calendario cristiano. Questo è il calendario Giuliano, comune agli Orientali; quello stesso che avevamo noi prima della correzione gregoriana.

(2) E assai difficile riprodurre lo stile epistolare delle nostre lettere europee nella lingua abissina, una delle più antiche fra le semitiche, e quindi delle più laconiche. Il nostro stile, massime epistolare, è molto ampolloso, e non può esser tradotto alla lettera, ma a senso.

parole, e dicendo che, dopo il viaggio, quei signrori avevano bisogno di riposo, li congedò graziosamente.

14. Di quei regali alcuni erano stati mandati da Vittorio Emanuele, ed altri dalla Società Geografica. Fra quelli, oltre poche armi, eranvi un ritratto di Vittorio, un orologio con catena e ritratto dello stesso Sovrano, una raccolta di vedute di Roma, e tuniche, giberne, spalline, pennacchi e bandiere dell'esercito italiano (1). Quanto a questi regali non voglio omettere un'osservazione, che potrà per avventura essere utile a chi dovesse portar doni a gente di paesi barbari. Certo quei regali erano belli, preziosi, e degni da offrirsi ad un Sovrano; ma erano cose sconosciute nel paese, e delle quali nè il Re nè altri potevano servirsi con utilità, o adattarle a qualche uso. Laonde, fatta li per li una passeggiera impressione, non apprezzandosi il loro pregio e valore, si accettarono senza un particolare gradimento. Si sa che ai fanciulli piace più un burattino, che una moneta d'oro; e quella gente, rispetto agli oggetti artistici ed al lusso dei popoli inciviliti, ne comprende meno dei fanciulli. Se fossero stati offerti buoni fucili, pistole, sciabole arabe, tessuti di seta ed altre cose, conosciute ed usate nel paese, sarebbero state accettate con grande gioja, non solo dal Re, ma dalla Corte, che appresso ne avrebbe avuto la sua parte, e sarebbero rimaste come gradito ricordo della generosità del Re, che le mandava, e delle persone, che le avevano portate. Ma offerte cose, di cui non conoscevasi il pregio ed il valore, e delle quali non sapevasi che uso fare, furono date subito in regalo da Menelik a chi ne comprendeva ed apprezzava meno di lui l'importanza: e cadute in quelle mani, non si sa quale fine abbiano fatto.

15. A proposito di quel ricevimento, voglio ricordare un aneddoto, pel quale fui riputato dai membri della Spedizione italiana poco men che barbaro. Vittorio Emanuele, non so per qual mio merito, forse perchè lo aveva conosciuto ed avvicinato in Moncalieri al tempo della sua gioventù, volle mandarmi la Commenda di S. Maurizio e Lazzaro. Antinori, che doveva consegnarmela, per adempiere più solennemente quella commissione, pensò di offrirmi l'onoreficenza alla presenza di Menelik, senza avermi detto nulla precedentemente. Quell'improvvisata confesso il vero, non mi fece alcuna impressione, e sembrami che appena abbia risposto con un freddo grazie. Un tal contegno intanto non deve far meraviglia; poichè non ho mai avuto passione per simili onoreficenze, istituite piuttosto per i secolari anzichè per gli ecclesiastici (2). Io dunque, ricevuta in mano quella *croce*, la misi da parte senza mostrare gradimento o disprezzo e senza dir parola; perchè sarebbe

---

Meditando la natura delle diverse lingue, troviamo che il loro progresso materiale cammina in proporzione del progresso delle idee. E le lingue semitiche sono meno ricche; perchè le idee dei figli di Sem sono più tarde e stazionarie. Quanto alle lingue etiopiche, ho trovato maggior facilità a tradurle in latino, che in italiano o francese; credo per la ragione che la nostra lingua latina ha più del primitivo, e si accosta di più alle semitiche.

(1) Se ne potrà vedere l'elenco nel Bollettino della Società Geografica di Roma di Agosto-Ottobre 1876, p. 493.

(2) Anche i papi, insigniti di sovranità spirituale e temporale, hanno sempre avuto i loro Ordini cavallereschi, istituiti per onorare i cittadini degni di merito del loro regno, e persone straniere. E si sa che queste onorificenze sempre e da per tutto sono state stimate ed ambite più di quelle delle altre Corti d'Europa. Fo notare intanto che i Papi mai hanno usato, per quanto io sappia, di dare tali onorificenze a Vescovi ed altri ecclesiastici.

stata inopportuna qualsiasi dichiarazione fra quella gente indigena. Finita la cerimonia del ricevimento, e congedati dal Re, anche io me ne andai senza neppure guardare quel prezioso oggetto. Monsignor Taurin, che aveva ben compreso il significato del mio silenzio, lo prese e lo portò via senza dire parola nè allora nè poi. Circa un anno dopo, Menelik, recandosi in Antotto, metropoli dell'impero abissino sino all'invasione delle orde di Gragne, volle visitare la nostra Missione di Finfinni; e ricordandosi che quella onorificenza trovavasi in casa del mio Coadiutore, desiderò vederla; ed avutala nelle mani, non la restituì più. Alcuni giorni dopo quella povera croce fu vista al collo di un ragazzino della Corte, e poscia non se ne seppe più nulla. Sventurata Commenda! fece la stessa fine dei regali mandati da Vittorio Emanuele a Menelik! Ma qualcuno potrebbe dire che ciò sia accaduto per colpa o negligenza mia. No, ripeto che, non avendo mai ambito tali onorificenze, e non ricevendole con piacere, quell'oggetto nelle mie mani sarebbe stato un gingillo inutile e superfluo. Per la qual cosa, senza disprezzare il dono ed il donatore, lasciai che il mio Coadiutore ne facesse ciò che gli fosse piaciuto.

Se poi si volesse ancora farmi carico della indecorosa fine di quella povera croce, potrei domandare se miglior ventura della mia Commenda incontrino tante altre simili onorificenze, date dai nostri Sovrani ad ebrei, mussulmani ed anche gentili? Ricordo di avere assistito in Oriente ad una conversazione su questo argomento fra un cattolico ed un turco, insignito della croce cavalleresca da un nostro Re. Quel turco concluse che prima di mettersi al petto l'onorificenza, usava sputarle sopra; e soggiungeva che lo stesso atto soleva fare un israelita!

16. Ma se riflettiamo per poco all'origine e scopo di queste onorificenze, vedremo che in fin dei conti, io merito almeno scusa se non lode. I vari gradi di dignità, che oggi si danno, formavano la gerarchia di Ordini religiosi militari, istituiti per difendere la religione e dilatare la fede. E si chiamano Ordini cavallereschi, perchè nella loro origine la milizia era quasi tutta a cavallo; com'è presentemente in Etiopia, eccetto in quei luoghi, dove per la ineguaglianza e scabrosità del terreno, il cavallo non può liberamente camminare. Generalmente adunque le onorificenze sono segni esclusivamente religiosi. In esse pertanto oggi bisogna distinguere parecchie cose. Primieramente il valore semplicemente civile, consistente in un segno esterno qualunque, col quale i Sovrani, nel concederlo, intendono far conoscere al pubblico il merito di un cittadino, incoraggiarlo al bene, o legarlo con quell'onore alla loro persona. In secondo luogo fa d'uopo considerare la natura particolare di quel segno, per sè talvolta indifferente, ma che, o per la forma o per la sua istituzione, ha un significato inseparabile da una religione positiva. In ultimo è da por mente allo scopo puramente civile o religioso, o l'uno e l'altro insieme, che nella sua istituzione fu annessa all'onorificenza. Esaminati pertanto sotto questi rispetti le onorificenze, che oggi danno i Sovrani, vediamo che, eccetto ben poche, tutte quante hanno avuta un'origine, una forma ed uno scopo esclusivamente religiosi; che quasi tutte furono istituite per incoraggiare i fedeli nella guerra contro i nemici della fede, e che gli stessi nomi e titoli, ad esse dati, sono nomi sacri, od almeno religiosi. Ora, non è egli una cosa che ripugna il vedere queste onorificenze al collo o sul petto di coloro, contro i quali furono istituite? Non è una mostruosità vedere ch'esse vengono date dai Governi cristiani per onorare ed incoraggiare chi fa guerra alla Chiesa di Cristo? E non merita per avventura

almeno scusa quel cristiano che rifiuta di accettare simili onorificenze, per timore di rendersi colpevole di una specie di apostasia verso il suo Dio e la religione che professa?

17. Queste brevi riflessioni intanto sembrami che siano sufficienti a persuadere coloro che, rispetto a me, abbiano preso scandalo dal non avere io degnata di uno sguardo l'onorificenza mandatami da Vittorio Emanuele nello Scioa, e poi, sei anni dopo, neppure quella offertami da suo figlio, quando dall'Africa ritornai in Italia.

Se i Governi accettassero un mio consiglio, direi loro: Date questi onori a chi ve li cerca, se volete che vi resti riconoscente. Io non li ho mai desiderati nè cercati; neppure quando queste onorificenze conservavano ancora il loro carattere religioso, e non si davano se non a chi veramente le meritava. Partito mel 1846 dall'Italia per l'Africa, non ricevetti alcuna missione dal Sovrano che in quel tempo governava il mio paese, non gli prestai alcun servizio, e non aveva diritto a ricompense ed onori. La missione mi fu data da Gesù Cristo per bocca del suo rappresentante sulla terra, Gregorio XVI; ed a lui solo dedicai le mie fatiche ed i miei servizj. La croce, alla quale io aveva qualche diritto, era quella del Calvario, o meglio, la grazia del martirio: ma non ne fui riputato degno. Se qualche favore e servizio prestai alla Spedizione italiana, ne fui mosso dalla carità comandatami da Dio, e perchè quelle persone erano miei fratelli, anzi miei figli, finchè si fossero trattenuti nel paese del mio apostolato. E ciò che feci allora, lo farei sempre, non per servire il Governo o per piacere alle persone: ma perchè a così operare mi spinge la carità di Gesù Cristo.

CAPO VII.

PRIME OCCUPAZIONI ED UNA DISGRAZIA

1. Affezione e generosità di Menelik verso la Spedizione italiana — 2. Arrivo del bagaglio; grandi speranze di Menelik e della Corte. — 3. Questione dei fucili e mio consiglio. — 4. Si aprono le ultime casse; gabbati e contenti. — 5. Un mio disegno di viaggio. — 6. Liberalità di Menelik. — 7. Abba Michael ed una saggia avvertenza. — 8. Particolari onori e privilegi alla Spedizione. — 9. Un triste accidente al capo della spedizione. — 10. Il signor Pottier e le prime cure. — 11. Stato grave del ferito. — 12. Un rimedio semplice, ma efficace. — 13. Arrivo del Chiarini, o di un terzo medico. — 14. Un morto risuscitato.

Ricevuti pertanto i membri della Spedizione italiana dal Re e dalla Corte con dimostranze di onori, maggiori di quelle usate verso di noi missionarj, furono date le opportune disposizioni per rendere loro quel soggiorno più gradevole che si potesse. Menelik già erasi quasi intieramente spogliato dei pregiudizj, che quelle genti sogliono avere rispetto ai forestieri; ed anche i suoi consiglieri ed i Grandi della Corte finirono col persuadersi che uno scopo puramente scientifico ed inoffensivo li aveva condotti in quelle straniere regioni. In conseguenza di ciò, tutti, e massime il Re, cominciarono a mostrare verso di loro una premura particolare ed una cordiale e sincera affezione. Assegnate loro alcune pulite capanne nel *ghebì* reale, Menelik destinò alquanti schiavi per servirli e per accompagnarli quando uscivano. Diede inoltre loro alcuni cavalli e muli della sua stalla, riccamente bardati, per presentarsi al pubblico come persone ragguardevoli del regno. Ed in fine ordinò che ogni giorno si portasse loro dalle cucine della Corte il solito *dorgò*, che il Re usava passare alle persone a lui bene accette: e nel tempo stesso mandava loro di quando in quando altre vivande particolari e diverse specie di animali, per essere macellati.

2. Il bagaglio portato dalla Spedizione era rimasto in Aramba, e sperando Menelik di ricevere altri regali, diede tosto ordine che fosse trasportato a Liccè. Quantunque gli oggetti fossero stati decimati dal bravo Abu - Beker e dai suoi cagnotti nel viaggio pel deserto, tuttavia era arrivata allo Scioa, tanta roba, che richiedeva molti uomini per essere trasportata da quei paesi bassi sull'altipiano di Ankòber e di Liccè. E di fatto ci vollero parecchie centinaia di *gabbar* ed una buona settimana, perchè tutto giungesse a casa dei padroni. Menelik, vedendo arrivare quella gran quantità di casse e di involti, apriva il cuore, e concepiva nuove e maggiori speranze: molto più che i regali ricevuti, non avendo per quella gente, come si è detto, grande importanza, benchè pregevoli e di valore, non lo avevano soddisfatto e contentato pienamente.

A mano a mano che arrivavano le casse e gl'involti, venivano depositati nella casa, ch'era stata assegnata al signor Arnoux per le sue mercanzie, quando trovavasi nello Scioa. Quel magazzino intanto aveva due ingressi; uno dalla parte interna della casa reale, e l'altro dalla parte opposta, che metteva nel cortile di entrata. Di questa porta teneva le chiavi l'Antinori, e quella dell'altra era nelle mani del Re. Con quella speranza e curiosità, che Menelik aveva in corpo, immaginate se non volesse servirsi della comodità, che quella chiave gli offriva, per vedere ogni cosa! E di fatto, ogni notte si recava nel magazzino, e, per mezzo di altre chiavi e di grimaldelli, apriva quante casse poteva. Ve n'erano parecchie inchiodate, ed altre, che Menelik non aveva potuto aprire senza che i padroni s'accorgessero ch'egli era colpevole di quell'indiscreto abuso di autorità e di fiducia. Ed appunto questa curiosità, non soddisfatta, accresceva maggiormente i suoi desiderj. Bisogna però confessare che neppure uno spillo fu sottratto, ma tutto si trovò a suo posto.

3. In alcune di quelle casse vi erano duecento fucili *remington* con una corrispondente quantità di munizioni per i medesimi; ed anche altri fucili di nuova invenzione e di maggior perfezione. E queste armi, a preferenza di tutte le altre cose, avevano stuzzicato principalmente la cupidigia di Menelik e degli ufficiali della sua Corte. Intanto, sapendo io che questi fucili ed altre mercanzie, rimaste salve dalle unghie dei mussulmani di Zeila e del deserto, erano il capitale destinato ad esser venduto pel mantenimento della Spedizione nello Scioa e nel viaggio d'esplorazione, ch' essa intendeva imprendere; e conoscendo le speranze di Menelik e di parecchie persone della Corte rispetto a quegli oggetti, vidi subito ch'essi avrebbero dato motivo a dissidj fra il Re ed i forestieri, od almeno ad un raffreddamento d'amicizia fra l'uno e gli altri. Per evitare queste dannose conseguenze, riputai prudente dare ad Antinori il seguente consiglio: — Per questi fucili, dissi, voi correte pericolo di farvi molti nemici; sbrigatevene dunque più presto che potrete: e per non aver molestie da nessuno, intendetevi col Re amichevolmente rispetto alla loro vendita, e sono certo che non ci perderete. — Avendo ben compreso quell'esperto vecchio il mio pensiero, risolvette di fare più di quello che io gli suggeriva. Ed un giorno, tenendo il Re un'adunanza di tutti i Grandi della Corte, Antinori gli offrì a nome di Vittorio Emanuele e della Società Geografica cinquanta di quei fucili; e dichiarando poscia l'uso, cui erano destinati gli altri, propose al Re di comprarli egli medesimo. Contentissimo Menelik di quell'amichevole e generosa proposta, fece tosto sborsare il prezzo, che gli si era domandato. Restavano ancora

in mano dei membri della Spedizione i fucili di nuova forma, ai quali Menelik, esperto conoscitore di queste cose, faceva l'occhio dolce: ma avendo detto l'Antinori ch'essi appartenevano a lui, a Martini ed a Chiarini, e che li serbavano per i loro bisogni personali, Menelik non ne fece più parola.

4. Aggiustata la questione dei fucili, rimaneva quella di alcune mercanzie, portate dai forestieri: ma non avendo Menelik ne premura nè interesse di acquistarle, non si parlò di esse nè poco nè punto da nessuno. Non fu lo stesso per le casse, chiuse ancora con chiave o inchiodate. Menelik prudentemente non diceva nulla; ma parlavano però per lui questo e quell'uffiziale della Corte; i quali speravano di ricevere qualche oggetto. L'Antinori non aveva piacere che si vedesse tutto ciò che aveva portato. — Ma, mio caro, gli diceva io, è assai meglio mostrare ora al Re ed agli altri ogni cosa, e dare subito qualche regalo; poichè altrimenti questa gente non si acquieterà mai, e vi darà sempre fastidj e non lievi molestie. Io, venendo, non portai meco neppure un decimo della roba che è arrivata con voi; e pure, perchè alcune mie casse non furono aperte, e non videro tutti ciò che contenevano, dopo circa cinque anni non sono ancora libero di domande e di vessazioni. —

L'Antinori allora, persuaso di quanto io diceva, fece venire le casse chiuse con chiave (che Menelik aveva già di nascosto osservate); ed appena aperte, il Re ordinò che si chiudessero. Quasi tutte contenevano vesti europee, cose di nessuna importanza per gl'indigeni. Si aprirono poscia quelle inchiodate, e non trovandovisi armi e munizioni, ma strumenti scientifici e preparati chimici per collezione di uccelli, d'insetti e di altri animali, cose da quella gente punto comprese, nessuno se ne curò. Gli occhi di tutti però si volsero sopra alcune casse, contenenti acquavite, profumerie, coltetti da tasca, specchietti ed altri gingilli. Ma avendo l'Antinori regalato a ciascuno qualche cosa, con poco contentò tutti e se li levò d'attorno; poichè una boccetta d'acquavite ed un piccolo specchio avevano per quei poveri ignoranti maggior valore di un orologio di Ginevra.

5. Tronco qui la narrazione dell'impresa assunta dalla Spedizione italiana, per fare alcune brevi riflessioni rispetto ad essa. Le quali se nulla poterono giovare, certo non per colpa mia, a quei viaggiatori, potranno invece servire di norma ad altri, che in avvenire volessero avventurarsi ad esplorazioni in paesi barbari.

Rispondendo alle lettere del Ministro Visconti Venosta e del Presidente della Società Geografica Comm. Correnti, che i signori della Spedizione mi avevano portato, ricordo di avere scritto presso a poco le seguenti parole: « Mi rincresce che questa Spedizione sia arrivata qua all'improvviso, e senza che io ne sapessi nulla; poiché, se ne fossi stato avvisato prima, avrei fatto conoscere tutte le difficoltà che rendono difficile il viaggio all'Equatore per la via dello Scioa e di Kaffa. Avrei dato inoltre opportuni consigli a questi signori, che li avrebbero salvati dalle vessazioni e ruberie, sofferte alla costa e nel viaggio pel deserto, ed anche da nojose pretensioni da parte di questa gente ». E sembrami di avere esposto in quelle lettere il disegno del viaggio, che, con minore spesa e con maggior probabilità di riuscita, li avrebbe condotti alle regioni equatoriali.

Nel caso poi che quel mio disegno, giunto a tempo opportuno, non fosse stato accettato, e si avesse voluto presciegliere la via dello Scioa, avrei suggerito io la maniera di compiere quel viaggio non solo con grande economia, ma meno clamo-

rosamente, a fin di non mandare innanzi notizie esagerate, e mettere inutilmente in apprensione le popolazioni indigene. I membri della Spedizione avrebbero dovuto partire come semplici privati, e con pochissime provviste, per non isvegliare nell'animo dell'ingordo Emiro di Zeila smodate pretenzioni ed altre passioni. Giunti poi in quel porto, e stretta amicizia con alcuni mercanti, avrebbero potuto far venire a poco a poco quanta roba avessero voluto; la quale, affidata con le debite cautele ad essi, in più volte sarebbe stata mandata a loro nei paesi dell'interno con maggior sicurezza e risparmio. Così facendo, nè a Zeila, nè pel deserto avrabbero sofferto gravi vessazioni e perdite; nè, giunti allo Scioa, avrebbero svegliato

Veduta dei monti Emmavrat e Fekeriè-ghemb.
(Da uno schizzo del Chiarini)

negli indigeni tanti timori e cupidigie. Lo stesso Re non avrebbe preteso e sperato da loro più di quanto avevano dato altri viaggiatori, arrivati in quei paesi prima di essi; e, secondochè soleva fare, avrebbe ricambiato con usura le poche cose ricevute. L'indigeno ha passioni e bisogni limitatissimi, e si contenta facilmente di poco: ma, se vede che ci è da sperare e da prendere, diviene insaziabile e molestissimo.

6. Qualcuno pertanno troverebbe forse da criticare Menelik, che, non contento dei regali mandatigli da Vittorio Emanuele, pretese e ricevette tutti quei fucili ed altre cose: ma se si riflette alle spese, ai favori ed alla liberalità di quel Re barbaro verso i membri della Spedizione, una tal critica diviene ingiusta. Ricordo che, essendomi stato mandato due anni fa dall'Africa un sacco di caffè, il Governo italiano per sola dogana mi fece pagare circa cento lire. Ora, quanto non avrebbero

fatto pagare le dogane del nostro regno per i duecento e più carichi di mercanzie, che la Spedizione italiana introdusse nello Scioa, se invece quelle mercanzie fossero entrate in Italia? Confessisi dunque che Menelik non ricevette neppure la decima parte di quanto gli sarebbe dovuto per solo dazio di dogana; e questo decimo lo ricevette come semplice regalia, e senza vessazioni o minacce, come fra noi popoli inciviliti accade.

Quanto inoltre non sarebbe costato alla Spedizione il trasporto di tutta quella roba dalle frontiere del regno sino a Liccè? Eravi una distanza dai dodidi ai quindici chilometri; e per quelle vie montuose, strette ed in mezzo ai dirupi e precipizj non potendo i carichi esser trasportati sull'altipiano che a spalla d'uomo, era necessario che s'impiegasse un esercito di gente. Alcune casse richiedevano le spalle di parecchie persone per essere portate e giunger sane. Ora, per questo lavoro, che la Spedizione italiana non avrebbe potuto compiere anche spendendo migliaja di lire, Menelik occupò per otto giorni oltre duecento *gabbar* e schiavi della sua casa senza chieder compenso.

E della sua liberalità nel provvedere nobilmente quei signori di ogni cosa necessaria al loro sostentamento e decoro, come inviati di un Re straniero, non si tien conto per nulla? Colà un forestiero, per vivere con una certa dignita, ha bisogno di una vasta casa, di molti servi e schiavi, di cavalcature, e deve avere la borsa piena di talleri, per recarsi nei mercati a comprare animali da macello, grano, miele, legumi, burro ed altre cose indispensabili al mantenimento della famiglia. Or Menelik, senza compenso di sorta, diede loro, non solo una comoda casa, ma servi e schiavi per ogni servizio, cavalcature bardate con lusso, ed ogni giorno mandava loro animali da macello, idromele, birra e quanto era necessario pel quotidiano sostentamento di tutte le persone della casa. Bisogna dunque concludere che il regalo di pochi fucili fu compensato dal Re dello Scioa centuplicatamente, e con tale affetto e generosità, che è difficile trovare nei nostri Governi.

7. Ed in verità qual trattamento si hanno nei nostri paesi i forestieri, che, per qualsiasi motivo, vi capitano? Credo di non esagerare se dico che fra di noi l'arrivo di un forestiero può paragonarsi allo scarico di una merce, sopra cui Governo e particolari si gettano con insaziabile avidità, per cavarne il maggior profitto possibile. E di fatto, con dazj di dogana, con ispese di trasporti, di alberghi, e con infiniti tributi indiretti, viene vessato talmente in ogni luogo ed in ogni ora da potersi con verità affermare ch'egli è costretto a pagare sinanco l'aria che respira.

Nel principio di questo volume parlai di quell'Abba Micael, che Menelik mandò in Italia con lettere e doni per Vittorio Emanuele. Ritornato nello Scioa, alcune persone che desideravano visitare i luoghi Santi e recarsi in Roma, per venerare il sepolcro degli Apostoli Pietro e Paolo, ricorrevano a lui per avere norme e consigli. — Cari miei, diceva loro quell'ex ambasciatore, se avete molti talleri da spendere, imprendete pure quel viaggio; altrimenti restate dove siete. Io potei riuscirvi, senza fare grandi spese, perchè vi andai come inviato dal Re, e perchè avevo meco parecchie lettere di raccomandazione di Abba Messias: privo di questa qualifica e da questi favori, sarei ritornato nello Scioa senza camicia. Uscendo dai nostri paesi, per andare innanzi, bisogna o farsi servo di qualcuno che ci mantenga, o tenere sempre la borsa aperta per pagare a questo e a quello le più minute cose, ed anche l'acqua, che il Signore manda a tutti dal cielo. — E

qui cominciava a fare una descrizione così particolareggiata dei tributi e delle spese, che si pagano ai Governi e ad altre persone in Egitto ed in Italia, da spaventar anche la gente più ricca e corraggiosa. E a dire il vero quel parlare non era nè falso nè esagerato.

8. Convinto intanto Menelik dello scopo pacifico e puramente scientifico che aveva condotti nello Scioa i membri della Spedizione italiana, continuava a trattarli con particolare affezione e con sempre maggiori riguardi e favori. Come ho detto, in Liccè aveva assegnato loro provvisoriamente l'alloggio, lasciato vuoto dal signor Arnoux; casa abbastanza grande, e che prima era stata occupata dalla madre dello stesso Re: aveva permesso inoltre che potessero tenere nelle scuderie reali i cavalli ed i muli, che aveva regalati ad essi pel loro servizio. Ogni giorno poi si portava loro dalle cucine reali un *dorgó* più abbondante di quello dato da principio a me, e poscia al signor Arnoux. Ed affinchè potessero applicarsi ai loro studj con tutto comodo e piena libertà, fece sapere ai Governatori delle provincie del regno che aveva permesso a quei signori di recarsi dovunque avessero voluto da sè soli od accompagnati; e nella medesima lettera ordinava che fossero trattati come persone amiche e da lui particolarmente raccomandate.

Questo generale ed illimitato permesso di viaggiare pel regno senza le solite formalità (sempre rigorosamente osservate rispetto agli stranieri), era un privilegio straordinario, mai concesso ad alcuno. E, a mio ricordo, non fu dato alla Spedizione inglese, e poscia alla francese, giunte nello Scioa al tempo di Sala-Salàssie; non al P. Cesare sotto Hajlù-Malakòt; e neppure ai miei Missionarj dallo stesso Menelik. Quei Governi non usavano nè usano di lasciar vagare liberamente pel regno gli stranieri; concedono bensì di visitare un paese, una provincia, una regione; ma accompagnati da qualche uffiziale o soldato, e con lettere da presentarsi ai capi dei paesi nei quali arrivano. Da questi speciali favori pertanto ben si scorge quanto Menelik amasse i nostri Italiani, e riponesse in me ed in loro piena fiducia.

9. Concessa alla Spedizione questa illimitata libertà, Antinori, uomo giá maturo di anni e di senno, si diede tutto ai suoi lavori prediletti di zoologia, correndo giorno e notte da per tutto in cerca di uccelli, d'insetti e di ogni altra sorta di animali, e preparando con ammirabile perizia e pazienza le sue collezioni. Ma una inaspettata disgrazia venne, dopo qualche mese, a toglierlo dai suoi geniali studj e lavori, ed a gettarlo in una penosa inerzia.

Girando un giorno col fucile carico a pallini nei dintorni di Liccè in cerca di uccelli e di altri animali, nello scendere un rapido pendìo, fermò in basso il calcio del fucile, e vi si appoggiò sopra mettendo la palma della mano destra sulla bocca di esso. La sventura volle che, urtato il grilletto o da un sasso o da uno sterpo, partisse il micidiale colpo, e fracassasse la mano del povero vecchio.

Io mi trovava a Fekeriè-ghemb, ed aveva passata quella giornata in opere di ministero, e nell'inoculare il vajolo ad un grande numero di persone, venute da lontano. Ritiratomi stanco verso le cinque della sera nella capanna e fatta una modesta cena, mentre mi apparecchiava a prendere un po' di riposo, arrivò il capo della fortezza con una lettera, diretta a me, e spedita da Liccè con gran premura. Era del signor Pottier, l'unico Europeo che quel giorno trovavasi a Liccè; ed apertala con ansia e timore vi lessi le seguenti parole: « Oggi Antinori ha perduto la mano destra, e si trova in istato da far compassione; per amore dell'anima

sua e della sua salute corporale, egli stesso la prega di venire a vederlo più presto che le sarà possibile ». Il caso dunque era gravissimo; e quantunque fosse già notte avanzata, nè ci fosse speranza che sorgesse la luna, e si dovesse camminare a piedi per vie scoscese ed in mezzo a pericolosi precipizj, risolvetti di partire immediatamente. Date adunque alcune disposizioni pel governo della casa, presi meco due fedeli servitori e mi misi tosto in cammino.

Servo del Re, che porta pane e salsa di *berberì*.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

10. Solo chi conosce la strada, che corre tra Fekeriè-ghemb e Liccè, può formarsi un'idea del brutto viaggio che mi toccò fare quella notte. Tuttavia, come Dio volle, prima dell'aurora giunsi nella pianura di Liccè, ed a giorno mi trovai alla porta della città reale, dove era aspettato da alcuni servi del povero ferito. Entrato nella casa della Missione per riposarmi alquanto, mentre mi si lavavano i piedi, laceri e insanguinati, giunse il signor Pottier per riferirmi i particolari della disgrazia, i pochi rimedj lì per lì da lui usati, e per condurmi dall'ammalato.

Questo Francese era stato in Algeria col grado di sergente maggiore, ed aveva poscia abbandonato l'esercito e la vita militare, per prender moglie e darsi al commercio. Andati a male gli affari della sua famiglia, era venuto in Abissinia:

e portandosi bene, gli era stato affidato da Menelik l'ufficio d'istruttore militare, e viveva nello Scioa con una sufficiente agiatezza. Era un brav'uomo, ed alquanto istruito; ma di medicina e di chirurgia non ne aveva che qualche idea, letta per passatempo nei libri di Raspail. Trovandosi solo a Liccè quando accadde la disgrazia (perchè Chiarini aveva seguito il Re ad Uarra Ilù), fece il pover'uomo quanto potè, ed apprestò al ferito quelle cure, che il buon senso gli suggeriva. Sforzatosi di arrestare l'emoraggia, inviluppò tutta la mano dentro una tela sparsa di unguento canforato e la fasciò strettamente, aspettando il mio arrivo. Certo la canfora impedì che la mano andasse in cancrena; e non può negarsi che fra i pochi rimedj, di cui quel pover'uomo poteva servirsi in un paese, dove non trovavasi nè medici, nè farmaci, nè farmacisti, quello prescelto ed applicato sia stato il migliore.

11. Appena sentiti quei particolari, corsi subito dall'infermo, insieme con il medesimo Pottier. Lo trovai con forte febbre ed in preda ad atroci dolori. Conoscendo egli quale difficile e pericolosa strada avessi fatto quella notte per soccorrerlo, cominciò a farmi scuse e complimenti. — Caro fratello mio, dissi allora interrompendolo, lasciamo da parte queste convenienze sociali, ed occupiamoci subito della vostra salute. Il Signore ha voluto mettere alla prova il vostro coraggio cristiano e la vostra pazienza; mostratevi valoroso e confidate in Lui, che saprà guarirvi. —

Secondochè avevami riferito il signor Pottier, erano già scorsi più di diciotto ore da che era accaduta la disgrazia; laonde non solo la mano, ma anche tutto il braccio presentavano una gonfiezza dura e resistente. I dolori poi, acuti e continui, indicavano, a mio giudizio, un lavorio d'infiammazione non indifferente, che avrebbe potuto con facilità degenerare in flemmone settico. Il caso adunque era grave, e più grave rendevasi per la mancanza di chirurgi, di strumenti e di medicine, qualora fosse stata necessaria un'operazione. Ed a questa io credo che avrebbe ricorso senza indugio l'uomo della scienza, se si fosse trovato lì; poichè, arrivato il colpo alla palma della mano, ed avendo fatto un guasto immenso a tutto il tessuto dei muscoli, delle vene, dei nervi e delle articolazioni, quel membro era divenuto un pericolo per tutto il corpo. Il fucile, è vero, era carico a pallini, ma non dei pallini solamente si doveva tener conto, ma di tutta la carica, giunta alla mano, calda, concentrata e nella sua maggiore forza. I rimedj applicati dal signor Pottier apportarono al paziente un po' di calma, ma fu passeggiera: poichè un laceramento locale di tanta gravità non poteva a meno di sconvolgere tutta la massa del sangue ed il sistema nervoso. Donde l'accesso della febbre, l'infiammazione di tutta la parte offesa, e quegli acuti dolori che tennero dietro alle prime cure.

12. In simili casi, mancando i rimedj opportuni, e chi, secondo la scienza, possa applicarli, a fin di soccorrere quanto meglio si può l'ammalato, che grida pietà, si ricorre al buon senso, e a quelle cure che l'esperienza ha trovato efficaci. Fatta adunque bollire una quantità di malva insieme con un poco di lattuga agreste, che nei paesi della zona calda abbonda molto di morfina, spremetti tutto in un gran vaso. E quando quel liquido mi sembrò giunto al calore naturale del nostro sangue, l'infermo vi immerse la mano e la parte del braccio, che mostrava segni d'infiammazione. Dopo alquanti minuti, i dolori cominciarono a diminuire, e passato più tempo, il povero Antinori, traendo un sospiro di speranza: — Mi

sento assai meglio, disse, e ne ringrazio Dio. — Indi fatta uscire con buon garbo la gente che lo assisteva: — Padre mio, soggiunse, facciamo una parentesi sul male che mi affligge, e mentre godo un po' di tranquillità, curiamo un momento la malattia del cuore, causa di questo e di parecchi altri danni. —

Aperto allora quel cuore con sincerità e compunzione al suo Dio, rappresentato da me, suo indegno ministro, e chiusa la parentesi: — Ora son contento, esclamò, accada quel che si voglia, non ho più timore di nulla! —

Fatta poscia rientrar la famiglia, si ripigliò e continuò quel salutare bagno, e dopo qualche tempo la gonfiezza diventò più molle, e la pelle prese un colore più bianco. Il signor Pottier allora potè nettare un tantino la ferita, togliendo le parti più grosse della munizione, che vi si erano attaccate nel momento della scarica. Dopo questa operazione, si pensava di rimettere l'unguento canforato; ma Antinori, che, riacquistata la primiera tranquillità, cominciava a fare il medico da se stesso, volle che si gettasse quel liquido, già freddo, e facendo riempire il vaso con altro più caldo, v'immerse nuovamente la mano e il braccio, e ve li tenne un'altra mezz'ora. Dopo questo secondo bagno, ripulita meglio la ferita, si poterono ben distinguere ed osservare le parti lese e quelle ancora sane, e formare un giudizio sulla gravità del male. Rimesso allora con maggior diligenza l'unguento canforato, stabilimmo il metodo di cura da seguire, e ci affidammo in Dio.

13. Il giorno stesso, che da Fekeriè-ghemb arrivai a Liccè, spedii un corriere ad Uarra Ilù con lettere pel Re e per Chiarini, con le quali dava loro notizia dell'accaduta disgrazia. Naturalmente quest'ultimo, appena aperta la lettera, andò senza indugio a salutare Menelik, e si mise in viaggio: e non fermandosi per istrada che brevi tratti di tempo per riposarsi a prendere un po' di cibo, in meno di sei giorni fu in mezzo a noi. Così il povero Antinori ebbe accanto al letto un terzo medico, ed un affettuoso compagno, che lo poteva assistere nella cura della malattia. La sua venuta inoltre giovò molto all'infermo ed anche a noi, perchè ci mise in mano non solo le medicine, ch'egli portava seco dentro una piccola cassetta, ma anche molte altre, che si trovavano ancora dentro le casse, e che egli sapeva dov'erano state riposte. E di esse eravi veramente bisogno; poichè, come era naturale, al brutto accidente tenne dietro un dissesto nelle funzioni interne dell'alto e basso ventricolo, che rendeva più penoso lo stato dell'ammalato, e più tardi gli effetti della nostra cura. Si potè adunque somministrargli qualche leggero purgante, non solo per mettere in regola le funzioni intestinali, ma anche per impedire che il sangue affluisse alla parte offesa. Intanto, mercè questi blandi e semplici rimedj, ed una assidua ed amorevole assistenza, svanì ogni timore di pericolo e l'ammalato cominciò sensibilmente a migliorare. La mano però era perduta per sempre.

14. Nei giorni che rimasi a Liccè, il tempo che avanzavami dalle cure prestate al ferito, lo impiegava in opere di ministero, principalmente verso alcuni cattolici che non potevano andare a Gilogov, nè venire a Fekeriè-ghemb. In quei giorni diedi il Battesimo ad un adulto storpio, chiamato Pascia, ed al quale la gente dava il soprannome di *risorto* pel fatto provvidenziale, che non tralascio di narrare. Avendo questo disgraziato commesso un omicidio, da Menelik era stato condannato a morte. E secondo la legge del taglione, che noi cattolici dobbiamo chiamare barbara e pagana, fu consegnato al più prossimo parente dell'ucciso affinchè ne ven-

dicasse il sangue. Scortato dalla forza pubblica, e seguito dalla gente della casta offesa, giunto al luogo del supplizio, fu crivellato di tante ferite, che tutti quanti lo reputerono morto. Ritiratasi la casta nemica, rimasero accanto a lui alcuni suoi parenti pel pianto di uso. Compiuta questa funebre cerimonia, si avvicinarono le persone che dovevano seppellirlo; e spogliatolo dei pochi stracci, che teneva addosso, cominciarono a calarlo nella fossa, che gli era stata apparecchiata. Il disgraziato in tutto quel tempo non aveva dato alcun segno di vita: ma quando giunse dentro al sepolcro, e sentì che gli gettavano sopra terra e pietre, aprì gli occhi e cominciò ad implorare pietà. Portata la notizia di questo insolito fatto a Menelik questi mandò subito sul luogo un suo ufficiale, per accertarsi della verità, e per dichiarare quell' uomo, qualora non si fosse riferito il falso, non solo libero, ma sotto la protezione del Re. Liberato e condotto in città, gli fu data una capanna vicina al mio recinto, ed inoltre una persona per servirlo, ed una sufficiente pensione per curarsi e vivere. Il poveretto guarì, ma rimase mezzo attratto e storpio Diportandosi bene, noi Missionarj lo trattavamo con particolare predilezione; ed allontanandoci da Liccè, non solo commettevamo a lui diversi servizj, ma gli affidavamo con piena fiducia la nostra casa. Ricevuta intanto la necessaria istruzione e desiderando il santo Battesimo, glielo amministrai, come ho detto, in quei giorni, che rimasi a Liccè per assistere Antinori.

CAPO VIII.

UNA BELLA PROPOSTA.

1. Ritorno a Fekeriè - ghemb; l'Alaca Saheli. — 2. Disegno di una colonia cattolica. — 3. Mia approvazione. — 4. Lettera dell'Abegaz e mia risposta. — 5. Contentezza e gratitudine dell'Abegaz. — 6. Compra del terreno di Rasa, e mio arrivo a Dinki. — 7. Inoculazioni a poveri schiavi. — 8. Trattative rispetto alla colonia. — 9. I soliti lamenti e i soliti dolci rimproveri. — 10. Vita passata e presente di Ualasma Abegaz. — 11. Ad Elio-Amba ed a Mahal-Uanz. — 12. A Lit - Marafià, già mia possessione. — 13. Mia proposta di dare quel terreno alla Spedizione italiana. — 14. Accoglienze e rivelazioni a Lit-Marafià.

Vedendo io che per l'arrivo del signor Chiarini a Liccè, Antinori poteva avere una sufficiente ed amorevole assistenza; e che, rispetto alla ferita, continuava il miglioramento dei primi giorni, risolvetti di fare ritorno alla mia solitudine di Fekeriè-ghemb. Ivi, non solo era aspettato dalla famiglia, per proseguire i lavori di dissodamento della foresta di Escia, dell'impianto del nuovo villaggio e della costruzione del monastero; ma per inoculare il vajolo a centinaia di persone, che da ogni parte giornalmente venivano.

Uscito da Liccè, trovai per via il deftera Saheli Alaca di uno dei principali santuarj di Ankober, dove facevo scuola ad una gran moltitudine di giovani. Nel paese era tenuto come un oracolo, e da tutti si chiamava l'*invincibile*, sia per la sua eloquenza nelle dispute, sia per lo zelo, onde difendeva e sosteneva la fede *Devra-Libanos*. Amico intimo di Tekla-Tsion, come ne seguiva le dottrine, voleva seguirlo ancora nella conversione; e già più volte, trattenendosi meco a Liccè ed a Gilogov, avevami manifestato la volontà di prendere quella risoluzione; e da parecchi mesi mi veniva pregando di ammetterlo al Battesimo ed agli altri Sacramenti. Io non aveva riputato prudente di contentarlo, o meglio temporeggiava a riceverlo nella communione cattolica per due motivi: primieramente, perchè, avendo moglie e famiglia, quella

non era ancora risoluta ad abbracciare la nostra fede. In secondo luogo, perchè la sua conversione avrebbe fatto grande impressione nella classe degli ecclesiastici indigeni, e svegliato passioni contro di noi, che io non voleva ancora affrontare, per non esporre la Missione a lotte, alle quali non era apparecchiata, e che non era certa di vincere. Con quella conquista certo avremmo dato un gran colpo all'eresia, ma ci saremmo chiamato addosso una feroce persecuzione, come di fatto poscia avvenne.

2. Quel giorno però il suddetto Alaca veniva a Fekeriè-ghemb per farmi una proposta, che io da lungo tempo vagheggiava in mente: ed era l'impianto di una colonia cattolica sui confini orientali del regno dello Scioa, e precisamente verso il fiume Hauash. — Sono stanco diceva della vita che si mena in Ankòber, città di gran curruzione, di bugie e di lotte partigiane, e vorrei ritirarmi nei paesi bassi, che costeggiano l'Hauash, per impiantarvi una colonia e far del bene. Mia moglie, disposta già ad abbracciare la vostra fede, mi seguirebbe, e più di dieci famiglie ci verrebbero appresso, risolute anch'esse di farsi cattoliche. Ed anche due preti, dei migliori che sono in Ankòber, hanno le stesse disposizioni. Giunti là tutti insieme, costruiremo una cappella per gli esercizj religiosi, e pubblicheremo i regolamenti, che io ho ideato e sottometterò alla vostra approvazione pel buon andamento della colonia. E' impossibile far questo nei dintorni di Ankòber, suggiungeva, perchè ci si leverebbero contro gli antichi nostri correligionarj di ogni classe. In quelle regioni invece, lontane dalle città centrali, e sparse di pagani e di mussulmani, dati alla pastorizia ed alla vita semplice della campagna, non troveremo ostacoli e vessazioni, ma benevolenza, e forse molti seguaci. Da voi non chiedo altro se non che otteniate da Menelik il permesso di stabilirci colà, e quindi quello del Governatore della provincia, Ualasma Abegaz, il quale ha già messo in vendita i terreni della detta regione.

3. Il disegno non poteva essere più bello, nè la proposta più opportuna ed a me gradevole. Chi ha letto il mio viaggio da Ambàbo allo Scioa, ricorderà che io, appena passato il fiume Hauash, vedendo quei vasti e fertili terreni, abbandonati o dati a pascolo, aveva stabilito in cuor mio d'impiantarvi una colonia, che li riducesse a coltivazione, e ne traesse profitto maggiore. Per altri motivi poi, che sembrami di avere accennato, io vagheggiava quell'impresa, cioè, per aprirmi la via ad evangelizzare le tribù nomadi di quelle regioni, e per avere un asilo, dove riparare, in caso di qualche persecuzione da parte degli eretici etiopici. Come non approvare dunque e non favorire una sì bella ed utile proposta? La divina Provvidenza poi, sulla quale in simili imprese bisogna principalmente fare assegnamento, pareva che veramente ne volesse la riuscita. Poichè, avendo ispirato ad una persona di tanta autorità e zelo, qual'era l'Alaca Saheli, di farsene promotore e capo, l'opera non poteva non avere un felice e fecondo effetto.

Per la qual cosa, mettendo da parte qualsiasi osservazione: — Approvo pienamente, risposi a quel fervente neofito, quanto hai proposto, e ti prometto ogni ajuto. Ritorna subito ad Ankòber, e messoti d'accordo con i tuoi amici, andate insieme a scegliere il luogo più adatto, ed a cominciare le trattative per la compra di esso. Tenete segreta ogni operazione che farete, ed abbiate per principale scopo dell'impresa la gloria di Dio e la salute delle anime; altrimenti vi entreranno le passioni umane, ed il diavolo potrà facilmente mandare a male ogni cosa. — Questa lunga conversazione, nella quale fu concluso l'impianto di quella colonia, fu tenuta per

via, mentre da Liccè io ritornava a piedi a Fekeriè ghemb, accompagnato da Saheli. Giunti al santuario di S. Giorgio, distante circa sei chilometri da Liccè, ci dividemmo, ed egli prese la strada di Ankòber, dove era ansiosamente aspettato dai suoi amici, ed io continuai a camminare a Nord Est per salire le montagne di Condy, di Emmavrat e di Fekerié-ghemb.

4. Giunto alla Missione, mentre i giovani caritatevolmente mi lavavano i piedi mezzo insanguinati, il vecchio monaco Abba Ualde Michael mi presentò alcune lettere, arrivate a Fekeriè-ghemb nel tempo della mia assenza. Fra di esse eravene una di Ualasma Abegaz, capo dei mussulmani, di cui sopra si è parlato. In quella

Veduta di Escia
(Da uno schizzo del Pulini).

lettera, il Goveruatore, dopo avermi ringraziato delle inoculazioni fatte ai suoi dipendenti, venuti a Fekeriè-ghemb, mi pregava di accettare alcuni regali, che erasi presa la libertà di offrirmi. Mi chiedeva inoltre che gl'indicassi il tempo, in cui avrebbe potuto mandare altre persone, che ancora non avevano ricevuto l'innesto del vaiolo; fra le quali parecchie donne della sua casa ed altri intimi familiari. Letto quel foglio, vidi subito ch'esso era arrivato in buon punto, e che avrebbe potuto agevolare assai l'affare dell'impianto della colonia sul territorio, appartenente e quel mussulmano: facendo inoltre riflessione sulla sua modesta domanda, pensai che, concedendo all'Abegaz più di quanto chiedeva, avrei senza dubbio ottenuto da lui tutto ciò che avessi voluto. Per la qual cosa, chiamato un servo, gli commisi di portare quella lettera all'Alaca Saheli, e nel tempo stesso gli scrissi che si presentasse all'Abegaz, e gli dicesse che, per risparmiare alla sua

gente, e principalmente alle donne, lo strapazzo del viaggio per l'erta salita della montagna di Fekeriè-ghemb, io era disposto di scendere a Dinki (1), dove in pochi minuti avrebbero potuto venire anche le persone della sua casa di Ankòber, che desideravano di essere inoculati. Gli diceva in fine che stabilisse, d'accordo con l'Abegaz, il giorno in cui avrei dovuto trovarmi a Dinki, e me lo facesse sapere.

Fare quella discesa fra burroni e precipizj (perchè da Fekeriè-ghemb a Dinki non trovavansi nè strade battute, nè viottole), non era certo per me cosa piacevole: movermi inoltre dalla Missione, per prestare un servizio a un capo mussulmano, a dire il vero, sembrava una non lieve umiliazione. Ma chi ha bisogno deve stendere la mano, e non aspettare che altri elargisca favori senza esserne richiesto, o senza che vi sia obbligato per gentilezze ricevute. Io in quell'occassione, non solo aveva bisogno di cattivarmi l'animo dell'Abegaz e d'impadronirmi del suo cuore, ma di rendermi accetto e popolare anche a tutta quanta quella popolazione mussulmana; affinchè nell'affare della colonia, anzichè contrarietà, trovassi presso tutti benevolenza e favori. Tenevami certo pertanto che, con quel pubblico servizio, avrei senza tanti ostacoli conseguito il mio intento.

5. Di fatto questa mia risoluzione piacque, non solo ai cristiani ed ai nostri cattolici, che dimoravano in Ankòber, ma molto più ai mussulmani della città e dei dintorni, che avevano ricevuto o dovevano ricevere l'inoculazione. L'Abegaz poi nè fu sì contento, che, con chiunque s'imbatteva, non cessava di elogiarmi sperticatamente, aggiungendo che io era meritevole di qualunque favore, e degno di tutta la stima ed affezione dei mussulmani. Fra le altre cose mi fu riferito che, avuta da Saheli quella risposta, fece agli uffiziali della sua Corte il seguente discorso, che oso appena riportare, non per modestia, ma per timore che qualcuno dei miei lettori possa sospettare di avere io piegato il ginocchio a Moloc. — La condotta e carita di quest'uomo, diceva dunque quel mussulmano, meritano tutta la nostra ammirazione e gratitudine. Sapete voi chi è Abba Messias? E' l'amico più intimo di Menelik, talmentechè quasi sempre nelle pubbliche udienze siede alla sua destra. Egli è inoltre un Abuna, venuto di là dei mari per far del bene indistintamente a tutti. Io voleva condurre la mia gente alla sua casa per ricevere la medicina del vajolo: ed egli per un particolare riguardo verso la mia persona, mi fa dire che verrà invece egli a casa nostra, per portarci quel salutare farmaco. Un atto simile non va dimenticato, ed io vi confesso che nel mio cuore, dopo il nostro gran profeta, tiene il posto Abba Messias. — L'Abegaz adunqne, risposi io a chi mi riferì quelle parole, mi ha collocato vicino al suo Maometto! Il che non è poco: ma non mi lusinga; poichè conosco da un pezzo i mussulmani, e so quanto facilmente dall'*Osanna* passano al *Crucifige*.

6. Giunto il giorno fissato per la mia discesa a Dinki, vennero a Fekeriè ghemb i pochi cattolici di Ankòber per accompagnarmi. Ed essi mi raccontarono tutto ciò che aveva detto e fatto l'Abegaz dopo aver sentito la mia risoluzione di prestargli quel servizio nella stessa sua città. Mi riferirono inoltre che avevano già

---

(1) Dinki, che vuol dire *meraviglioso*, è nome del fiume che scorre a'l'Est di Ankòber, e che ricevute le acque del declivio di quella regione, va a scaricarsi nell'Hauash. Chiamasi pur Dinki la città, dove aveva residenza quell'Abegaz, posta ai piedi della catena di Ankòber, e costruita sulle sponde del fiume omonimo. Essa è al Nord del gran mercato di Elio-Amba.

comprato il terreno pel primo impianto della colonia, al prezzo di tre talleri, somma che poi era stata dall'Abegaz generosamente restituita. Quel terreno aveva l'estensione di un chilometro quadrato, confinava col fiume Dinki, ed aveva una collina abbastanza elevata, sulla quale poteva formarsi una piccola fortezza, sufficiente per la difesa del villaggio. L'Abegaz inoltre aveva voluto intervenire nell'atto di compra del terreno, affinchè si stipulasse con tutte le formalità di uso in quei paesi: poscia aveva dichiarato che i compratori erano divenuti suoi figli, ed aveva loro promesso che mai sarebbero stati disturbati e danneggiati dai Danakil. — Siamo già, concludeva quella buona gente, dodici famiglie, disposte a far parte della colonia sotto gli ordini dell'Alaca Saheli, o di chiunque piacerà a voi. —

Lieto di tante buone notizie e di sì belle speranze, mi avviai con essi alla volta di Dinki. Giunti nelle vicinanze della città, ci venne incontro l'Abegaz, seguito da una immensa moltitudine di popolo; e ricevuti con particolari segni di onore, entrammo in città fra canti di lode e di giubilo di tutta quella gente. Se fosse stato un paese cattolico, io in quell'ingresso avrei fatta la figura di un Vescovo, che va a compiere la sacra visita pastorale: ma disgraziatamente tutta quella popolazione era mussulmana fanatica, ed io andava in mezzo ad essa come povero medico, con la speranza di ricavare dal servizio, che mi era accinto a prestare qualche materiale vantaggio a pro della mia colonia.

7. La mattina seguente adunque, vestita una rozza pelle, e seduto sotto un grande albero, cominciai ad innestare il vajolo alle persone, che l'Abegaz aveva fatte trovare colà radunate. I nostri belli spiriti darebbero a quest'atto il nome di filantropia anzichè di carità: ma era appunto la carità di Gesù Cristo che mi aveva condotto in quel paese, e che mi teneva inchiodato su di un sasso curando il corpo, e sforzandomi di guadagnare con una buona parola anche l'anima di quei poveri indigeni. Nel primo giorno inoculai il vajolo a quasi un centinaio di giovani d'ambo i sessi; ed erano tutti poveri Galla, o rubati dai mercanti mussulmani, o presi nelle rappresaglie di guerra, e venduti come bestie domestiche. Pensando intanto che quelle sventurate creature erano destinate a saziare le passioni mussulmane degli Arabi, degli Egiziani e dei Turchi, il mio cuore ne restava sì straziato, che di quando in quando le lagrime bagnavano il mio ciglio. Continuando a lavorare, fingeva di non saper nulla della condizione di quei giovani; benchè alcuni della mia famiglia ed i cattolici di Ankòber e di Elio-Amba mi dicessero all'orecchio quale sorte li aspettasse. Alcuni di essi erano eunuchi, non mutilati di guerra dai nemici, ma nei fondachi dei mercanti da gente di mestiere. Ritiratomi la sera nella capanna, non potei tenermi dal fare un mezzo rimprovero all'Abegaz: — Io son venuto qua dissi, per prestare servizio alla vostra famiglia ed ai vostri amici, non ai mercanti di schiavi.

— Avete ragione, rispose, e dimani verrà da voi la mia gente. Oggi ho presentato questi giovani, perchè tutti devono partir presto, parte per l'Egitto, e parte per Costantinopoli. Essi appartengono al vostro amico di Ambàbo, il quale se potesse, venderebbe lo stesso Menelik; e voi sapete che uomo sia Abu-Beker, e quanto importi il non disgustarlo. —

— Il fatto è fatto, risposi; ma cerchiamo che dimani sia tutto finito; poichè devo recarmi presto ad Elio Amba, dove mi aspettano altre famiglie cristiane. —

8. Nel giorno, mentre io stava occupato ad inoculare il vajolo a tutti quei

poveri schiavi, assistito da alcuni miei famigliari, altri, scannato un grasso bue, dato dall'Abegaz, e divisolo in pezzi, apparecchiavano la cena per la sera. Io per solito, e principalmente in simili occasioni, non mangiavo altro che un poco di latte e pane, e bevuto un sorso d'idromele o di birra, chiudeva il mio pasto con un buon caffè, s'intende senza zucchero. Quella sera pertanto, finita la cena (che per gl' indigeni, con quel bue dinanzi, fu un pranzone). l'Abegaz introdusse me, l'Alaca Saheli e le altre persone ragguardevoli, venute, da Ankòber con lui, nella sua capanna riservata, per trattare l'affare della colonia.

Essendogli stata data precedentemente particolareggiata conoscenza del nostro disegno rispetto a quell'impresa, dopo aver sentito che era ferma l'intenzione di mandarla ad effetto, promise con giuramento che l'avrebbe agevolata e protetta con i mezzi a lui possibili. — Solo desidero, soggiunse rivolto a me, che voi otteniate da Menelik una lettera di approvazione: ed avuta questa, l'Alaca Saheli con altre persone, da voi scelte, me la porterà; ed io, radunato il mio popolo col *negarit*, la farò leggere alla presenza di tutti, e farò conoscere al pubblico che quella colonia è voluta dal Re e da me, e sarà posta sotto la nostra protezione Poscia si potrà metter mano alla costruzione delle capanne e dei recinti; e quando tutto sarà pronto per ricevere i nuovi padroni, verrò io col mio seguito e con voi, per dare il legale possesso, e stabilire i minimi del territorio che dovrà appartenere alla colonia. — Contenti tutti di queste buone intenzioni e larghe promesse di quel mussulmano, lo ringraziammo, e ci alzammo per uscire dalla sua casa.

9. Alzatosi anch'esso, prima di darci commiato, mi si raccomandò che rimanessi ancora qualche giorno in Dinki per contentare tanta povera gente, che desiderava quella medicina. — Dimani soggiunse, la darete alle persone di mia casa, e prima alle mie mogli, che già aspettano, radunate nella vicina capanna, di offrirvi i loro ossequj, e baciarvi la mano, se il permettete. —

Avendo risposto affermativamente, ordinò ad un servo che chiamasse quelle donne, e tosto se ne presentarono una diecina, vestite pomposamente. Accoltele con gravità e paterna benevolenza, e data loro a baciare la mano, l'Abegaz con voce e con aria di grande mestizia: — Vedete? mi disse, conto già cinquant'anni, e non ho la consolazione di avere un figlio! Non solo io, ma anche queste mie mogli confidiamo assai nella vostra benedizione e nelle vostre preghiere. — Tante altre cose disse su quelle sue pene, che qui non occorre riferire, e che neppure rammento bene: ricordo però la risposta, che allora gli diedi alla presenza di tutta quella gente.

— Caro amico, gli dissi, entrando nella vostra città, vidi, vicino al fiume, un ameno giardino, ben coltivato e ricco di bellissime piante di caffè, di banani, di trongò ed altri utili alberi. Sentito che apparteneva a voi, mi era proposto di farvi le mie congratulazioni per l'assidua ed intelligente cura, onde allevate e coltivate quelle piante. Esse, come ben sapete, hanno natura differente, e per nascere, crescere, dar frutto e riprodursi, far d'uopo che siena coltivate secondo i bisogni particolari della loro specie, e secondo le leggi corrispondenti a quei bisogni. Conoscendo voi questi bisogni, ed osservando le leggi, con cui vanno coltivate, avete il piacere di godervi quell'ameno e ricco giardino. Ora, credete voi che Iddio abbia dato molte leggi e regole per la rigogliosa produzione delle piante, e nessuna per quella dell'uomo? Credete voi che, se tanta cura richiede la coltivazione

dei vostri alberi, per nascere, crescere e dar frutto, non ne richiegga nessuna la propagazione della creatura più nobile che sia sulla terra? Vi dirò tante altre cose a proposito quando saremo soli, che poi potrete riferire alle vostre donne; e vi darò consigli, che, messi in pratica, varranno più delle mie benedizioni. —

10. Poscia ebbi parecchie conferenze con quel mussulmano rispetto all'argomento, di cui testè si è parlato; ma con poco frutto, e con niuna speranza, nè da parte mia, nè da parte di lui, ch'egli ottenesse quanto desiderava. Il corpo di quell'uomo era una macchina guasta ed in rovina. Da giovane, per le sue qualità fisiche ed intellettuali, facevasi amare ed ammirare da tutti. Bello d'aspetto, intel-

Vacche e vitello dello Scioa.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

ligente, di cortesi maniere, e ricco forse più del Re, primeggiava su tutti i suoi compagni nella Corte di Sala-Salàssie, dove aveva avuto la prima educazione. Immaginate adunque qual vita dovesse menare un tal giovane senz'altra guida morale che i turpi insegnamenti della legge di Maometto! Cresciuto pertanto in mezzo alla più lurida corruzione, a cinquanta anni aveva un corpo così obeso, snervato e deforme, che vedevasi chiaro non trovarsi in esso nè sostanza, nè forza, nè vera vita. Da principio io ebbi una leggiera speranza che, il forte desiderio di lasciare successori al suo casato, ed i miei saggi avvertimenti e consigli, avrebbero richiamato quell'uomo ad una vita più umana e regolare: ma, dopo le prime conversazioni, compresi bene che non ci era nulla da sperare, e che i vizj avrebbero infallantemente finito di disfare quel corpo incancrenito. Mi accorsi però che qualche rimorso turbava la sua mente; il che probabilmente proveniva

dai ricordi della prima educazione avuta in una Corte cristiana, e dalle verità, che io chiaramente e con franchezza gli esponeva, e che, se egli non accettava, non poteva però negare. Quei rimorsi intanto erano passeggeri e di nessuno effetto: poichè a ritrarre dal fango un mussulmano la voce di dieci apostoli non basta.

11. Per far piacere ad Ualasma mi trattenni altri due giorni a Dinki, nei quali vaccinai un centinajo di persone, appartenenti la maggior parte alla sua casa. Finalmente, preso commiato da quel buon uomo, lasciai la città, e mi avviai ad Elio Amba fra le acclamazioni di tutto il popolo mussulmano. Giuntovi ed ospitato da un amico della Missione, mi trattenni anche là un giorno, per inoculare le molte persone, che con ansietà mi aspettavano. Ed affinchè quei nostri neofiti, insieme con la medicina corporale, si avessero pure alcun poco di cibo spirituale, mentre io stava occupato nella salutare operazione, i miei giovani facevano il catechismo. In Elio-Amba, pagando qualche cosa, potei avere il possesso provvisorio di una capanna, vicino al gran mercato, dove l'Alaca Saheli, lasciato Ankòber, pensava di stabilirsi sino al compimento dei lavori, che dovevano imprendersi per la colonia. Essendomi poi stato detto che, circa un chilometro più su di Ankòber, eravi un piccolo terreno messo in vendita, cercai il padrone, e ne conclusi la compra, con intenzione di costruirvi un oratorio per i pochi cattolici che abitavano in quei dintorni, e per tenere aperta una casa alla mia gente, che da Fekeriè-ghemb si recava al mercato di Elio-Amba.

Terminate queste faccende, presi la via di Mahal-Uanz, per fare una visita ai due Francesi Joubert e Pèquignol. Mahal-Uanz vuol dire *fra due fiumi*, e quel territorio e villaggio, avevano preso un tal nome, perchè posti tra il Dinki, che riceveva le acque del declivio di Ankòber, ed un altro fiume, di cui non ricordo il nome, che riceveva quelle di Condy, di Emmavrat e di Fekeriè-ghemb. Anticamente, cioè quando la Corte dello Scioa risiedeva in Ankòber, Mahal-Uanz era il pascolo reale, dove tenevansi gli animali da macello, che servivano pel consumo giornaliero della famiglia. Essendo quasi tutto piano, e trovandosi fra due fiumi, Joubert l'aveva scelto per costruirvi la sua fabbrica di polvere aprendo un canale di acqua, che avesse lo forza di muovere la macchina idraulica. Io adunque volli fare una corsa a quel villaggio, non solo per visitare i due Francesi, ma anche per vedere quei lavori.

12. Da Mahal-Uanz tenendo la via più all'Est, mi recai a Lit-Marafià, altro pascolo reale quasi ai piedi di Fekeriè-ghemb, che io aveva posseduto più di un anno, senza mai vederlo. Quando risolvetti, col consenso di Menelik, di stabilirmi a Fekeriè-ghemb e di impiantare il monastero di Escia, non potendo il Re passarmi il *dorgò*, che mi dava a Liccè, regalommi invece una quantità di animali bovini da latte e da macello per i bisogni della famiglia. Ed affinchè avessi un terreno sufficiente pel pascolo di essi, mi assegnò la possessione di Lit-Marafià, ricca di erba, e coltivata da vecchi schiavi della Corte. Consegnata la mia mandria alla stessa gente, che colà dimorava, perchè me la custodisse e me ne portasse il frutto, quantunque la compensassi più di quanto doveva, a casa mia non arrivava quasi niente. La migliore erba la mangiavano le bestie loro; il latte quasi tutto era bevuto e mangiato da essi; e solo di quando in quando vedevo spuntare qualcuno con una pelle di bue sulla spalla, e con la notizia che, caduto in un

precipizio, era morto (1). Vedendo pertanto che da quella possessione non ricavava alcun profitto, e che, se avessi lasciato gli animali sotto quei bravi custodi, in meno di un anno non mi sarebbero rimaste che le pelli, risolvetti di rinunziare quel pascolo, e chiederne un altro, Essendo Lit-Marafià una mia possessione, avrei potuto mandar via quella gente, e mettervi altre persone di mia fiducia, come alcuni mi consigliavano. Ma prima di far questo passo bisognava pensarvi due volte; poichè, non solo tutti quanti quei coloni sarebbero divenuti miei nemici, ma, essendo stati schiavi della Corte, ed avendo nella casa reale molti e valevoli protettori, mi avrebbero potuto dare in molte occasioni non lievi fastidj. Riputai dunque miglior partito ritirare gli animali, che ancora rimanevano, e domandare a Menelik un altro terreno. E di fatto, appena il Re conobbe quel mio desiderio mi assegnò un pascolo a Devra-Bran, vicino a Liccè.

13. Giunta nello Scioa la Spedizione italiana fu ospitata, come ho detto nelle case che occupava il signor Arnoux; ma, se erano abbastanza commode quanto ad abitazione, non si prestavano ai lavori ed agli studi che quei signori, e principalmente Antinori, intendevano fare. Per la qual cosa si pensava di trovare un luogo alquanto spazioso, con alberi e terreni coltivabili, dove essi avrebbero potuto attendere liberamente ai fatti loro, e continuare gli studi e le raccolte rispetto alle scienze naturali. Ed appunto per trovare queste comodità, Antinori e Landini avevano avuto il permesso di abitare nel villaggio di Mahal-Uanz presso il signor Joubert, e Chiarini in una tenuta, chiamata Sciotalit. Un tal soggiorno però era provvisorio; e quantunque sano e dilettevole, tuttavia si cercava un luogo, che meglio corrispondesse alle intenzioni e ai desideri dei forestieri. Avendomi un giorno Menelik parlato di questa faccenda, gli proposi di ceder loro la possessione di Lit-Marafià, dove eravi gran copia di animali selvatici, utili per i loro studi zoologici, ed anche pel vitto, e dove avrebbero potuto tenere una grossa mandria e mettere a coltivazione una parte del terreno, cavandone il frutto necessario al sostentamento di essi e della loro famiglia. Allora gli diedi conoscenza degl'inconvenienti, per i quali io aveva rinunziato quella possessione: inconvenienti, che certo non sarebbero accaduti ai nuovi padroni, poichè dimorando essi abitualmente colà, e tenendo tutto nelle loro mani, nessuna frode sarebbe stata possibile, e quel terreno avrebbe fruttato grandemente.

14. Avendo Menelik fatto buon viso alla mia proposta, ritornando da Dinki, pensai di visitare quella possessione, che non aveva mai vista, affinchè, presa particolareggiata conoscenza di essa, ne potessi poscia parlare con piena cognizione ed efficacia. Ecco pertanto il fine, che, prima di rientrare a Fekeriè-ghemb, mi spinse a mettere piede in quel luogo.

Appena arrivati alle prime capanne, quei coloni, lasciati i loro lavori, mi si misero attorno, facendomi la più cordiale festa e colmandomi di mille gentilezze. Tutti poi dolevansi della risoluzione da me presa, di aver rinunziato quel pascolo per l'altro di Devra-Bran, molto più per la notizia, già arrivata al loro orecchio, che il Re aveva intenzione di cedere quel terreno ai nuovi forestieri. Il padrone della

(1) In quei paesi i custodi delle mandrie, per provare la morte accidentale di un animale da macello o da latte, usano portare al padrone la pelle. Se poi fosse morto un cavallo od un asino, portano la coda, perchè questi animali non si scuojono, ma si lasciano interi per pasto delle jene.

casa, che mi ospitava, era un antico schiavo di Sala-Salàssie, avo di Menelik, e morto da circa trent'anni. Mentre mi apparecchiava un po' di refazione, ricordava con grande piacere gli anni, passati sotto quel gran Re; e volgendosi di tanto in tanto a me: — Che bei tempi erano quelli! diceva, come si stava bene! che abbondanza di ogni cosa! Voi avete trovato questo giovane Re, amante di novità, che lascia fare ad altri ciò che dovrebbe far egli, e dà facile ascolto a chi non dovrebbe. Voi sareste ancora il nostro padrone, e noi saremmo felici, se il Re non avesse accettato così leggermente la vostra rinunzia a questa bella possessione; la quale certo cadrà in potere di persone, che non hanno il vostro cuore. —

Finita la refazione mi offrì un salame (1), dicendo: — Questo dovete mangiarlo tutto quanto voi; poichè è roba vostra, essendo stato fatto con la carne di quell'ultimo bue, che vi si disse di esser caduto in un precipizio. Invece fu scannato da noi per fare un po' di festa a gloria del padrone. Voi vi contentaste della pelle, e noi mangiammo la carne, cantando lodi alla vostra persona. — Molte altre rivelazioni mi fece quel buon uomo, rispetto al fedele servizio, che quei custodi colà mi prestavano! Le quali finirono col farmi chiamar contento di aver tolto i miei animali dalle loro mani, e di averli affidati a custodi più onesti, e non guasti dai vizj della Corte.

(1) Nello Scioa si usa di far salami, ma con carne di bue, e non di majale; perchè questo animale da quelle popolazioni, che ancora ritengono alcuni usi mosaici, riputato immondo.

CAPO IX.

EBRAISMO E CRISTIANESIMO.

1. Il *Gadàm* di Mentek — 2. Religione di quei monaci. — 3. Visita al monastero. — 4. Una conferenza fruttuosa. — 5. Incertezze storiche sul presente ebraismo in Abissinia. — 6. Introduzione del cristianesimo in Abissinia. — 7. Persecuzione degli ebrei. — 8. Inettitudine ed ignoranza del nuovo clero. — 9. Condizione presente degli ebrei in Etiopia. — 10. Un principio sbagliato. — 11. Fini politici nella conversione dell'Etiopia. — 12. Una prova di fatto. — 13. Alla grotta di Abba Ualde Mariam. — 14. Bella la grotta, ma migliore il caffè — 15. Cenni sulla vita di quell'eremita. — 16. Sua visita a Fekeriè-ghemb. — 17. Mie speranze sulla sua conversione.

Poco distante da Lit-Marafià, e precisamente nella regione chiamata Mentek, eravi un *Gadàm*, ossia una specie di monastero, popolato da persone dei due sessi. Nel paese tutti erano ritenuti come monaci, e di fatto vestivano come gli altri monaci dell'Abissinia, e vivevano in comunità sotto un superiore, da loro eletto. Il monastero era diviso in due parti, in una dimoravano gli uomini e l'altra le donne. Di esercizj spirituali e di osservanze religiose particolari si occupavano poco o punto; tenevano però un piccolo ospedale, dove ricevevano e mantenevano persone afflitte da malattie croniche prestando loro ogni caritatevole servizio. Tutto il resto del tempo poi lo impiegavano nel lavoro manuale, a somiglianza dei Trappisti, per guadagnarsi il necessario sostentamento. Possedevano terreni, come corpo morale, e li coltivavano da loro stessi, e quasi tutti esercitavano un mestiere, per esempio, di fabbro ferrajo, di tessitore, di vasajo, ecc. La maggior parte dei monaci di Mentek lavoravano stoviglie, e la mia casa comprava da loro piatti, marmitte, caffettiere, vasi per birra e per idromele ed altri oggetti simili. Come artigiani, riconoscevano per loro capo civile l'uffiziale della Corte, che si occupava delle arti e mestieri del regno, e ad esso chiedevano l'approvazione del Superiore, che si eleggevano.

2. Quanto a religione, non seppi per parecchio tempo formarmi un giusto criterio rispetto alla fede che professassero, ed a quale setta appartenessero; e solo dopo alquanti anni potei comprendere qualche cosa. Generalmente vivono di tradizioni e non hanno nulla di scritto; nè sanno darvi qualche notizia della loro origine e storia. Vanno a chiedere il Battesimo alle chiese eretiche del paese, ed osservano le feste, i digiuni ed altre pie costumanze, come il resto della popolazione. Queste osservanze li farebbero riputare cristiani abissini: ma però seguono certe tradizioni ed usi religiosi loro particolari, che li distinguono sostanzialmente dagli altri cristiani. Morendo, compiono sui cadaveri alcuni riti loro, proprj e per lo più si seppelliscono nei loro monasteri.

L'opinione più comune delle persone istruite e ragguardevoli dello Scioa era che quei monani appartenessero alla religione ebraica; principalmente perchè osservavano il Sabato con maggiore scrupolo ed esattezza della Domenica. Ma a mio avviso, questo fatto non aveva gran valore per provare che fossero ebrei; poichè in tutta l'Abissinia è generale l'osservanza del Sabato come festa del Signore. Da principio io credeva che appartenessero ad una qualche setta eretica, che si era formata nel paese dopo l'introduzione del cristianesimo, e che vivevano di tradizioni come tutte le altre. Ma poscia, esaminando meglio la loro maniera di vivere, i loro usi e le loro tradizioni scoprii che avevano comunicazione, segnatamente gerarchica, con gli ebrei di Gondar, e che seguivano parecchi usi e non poche costumanze, praticate da quella gente. Trovandosi inoltre nello Scioa circa cinquanta di questi *Gadàm*, tutti quanti dipendevano da un capo maggiore, riconosciuto dagli ebrei di Gondar. Per la qual cosa cominciai a convincermi che l'opinione dei dotti scioani, rispetto alla religione di quei monaci, era, non solo probabile, ma assai vicina al vero.

3. Intanto, avendo io esercitato un po' di ministero a vantaggio di alcuni monaci di quel monastero, i quali di quando in quando erano venuti a vedermi nelle case della Missione, trovandomi lì vicino, risolvetti di far loro una visita, ed osservare che cosa si facesse in quel *Gadàm*. Vi andava anche volentieri perchè, giunto a Lit-Marafià, il loro superiore, chiamato Abba Ualde Tsadek, era venuto ad invitarmi. Appena mi videro spuntare, corsero ad incontrarmi, accogliendomi con affettuose dimostranze di stima e di onore: ed entrato nel monastero, mi fecero osservare minutamente ogni cosa, tanto nella parte occupata dagli uomini, quanto in quella delle donne. Visitai pure il loro piccolo ospedale, istituzione nuova in Abisinia; poichè il paganesimo e l'eresia si servono dell'uomo finchè è sano e può lavorare, e lo abbandonano, come strumento logoro, quando è vecchio od infermo. Poscia mi condussero dove si fabbricavano i vasi e le stoviglie. Addetti a quei lavori erano principalmente le donne; dalle quali facevasi tutto a mano, e senza l'ajuto di macchine o di strumenti. Cercai di dar loro un'idea della ruota, che i nostri stovigliai usano per dare la forma tonda ai vasi, e che io aveva visto in Moncalieri nelle fabbriche di tali attrezzi domestici: ma mi ci volle del bello e del buono per far capire qualche cosa ad artigiani che lavorano ancora con i metodi insegnati loro dalla natura. Restai tuttavia non poco meravigliato nell'osservare con qual prestezza davano forma all'argilla, e nel vedere la quantità di vasi, che una persona fabbricava in un giorno. Rispetto all'ordine esterno, confesso che non credeva ve ne fosse più che tanto. Io aveva visitato parecchi monasteri eretici

dell'Abissinia: ma non vi aveva trovato davvero la subordinazione ai Superiori, la stima ed affezione fra i membri della casa, e la regolarità nell'adempiere i proprj doveri che vidi ed osservai nel *Gadàm* ebreo di Mentek. Quanto a moralità, vidi che si chiudeva assai troppo gli occhi: ma potevasi sperare condotta casta e devota da gente, la quale poteva dirsi piuttosto pagana che cristiana? È vero che si chiamavano monaci; ma, da quanto potei conoscere, quell'istituzione erasi formata senza speciali obbligazioni morali, eccetto quella di vivere tutti in comune, uniti col vincolo dell'amore di casta, e col fine di guadagnare il necessario pel sostentamento. Inoltre, com'era possibile che mantenessero una condotta regolare senza l'aiuto della grazia, e senza mai sentire una salutare istruzione, una buona lettura, una paterna esortazione? Lasciati in questo stato di abbandono, facevami piuttosto meraviglia che in quel monastero vi fosse una sufficiente riserbatezza, almeno esterna, rispetto al costume.

4. In quella comunità erano parecchi miei proseliti, ai quali aveva amministrato i sacramenti della Chiesa cattolica, e ad alcuni anche il matrimonio, per legittimare unioni precedenti, fatte senza alcun rito religioso. Riputai adunque conveniente far loro sentire qualche po' di parola di Dio, molto più che alcuni me ne avevano fatto richiesta. Radunatili tutti quanti in una gran capanna, parlai loro dell'immortalità dell'anima, destinata a ritornare nel seno di Dio, se nel breve tempo della presente vita osserva almeno quella legge naturale, che il Signore scolpì nel cuore di ogni uomo. Aggiunsi, come ben si capisce, parecchie riflessioni ed osservazioni pratiche, relative alla loro vita e adatte alla loro intelligenza. Quella gente intanto, non avendo mai sentito una parola di salute, mi ascoltava, come suol dirsi a bocca aperta; e quando finii di parlare, uno, scoppiando in pianto: — Restate con noi, esclamò, o non ci lasciate così presto; fateci godere almeno per qualche tempo quelle consolazioni di paradiso, che con questa conferenza oggi ci avete fatto gustare! — Risposi che mi era impossibile trattenermi altri giorni fra di loro, a causa dei molti affari, che aveva per le mani a Fekeriè-ghemb. Promisi però che vi sarei ritornato altre volte, e soggiunsi che, avendo bisogno di me qualcuno di essi, avrebbe potuto, col permesso del superiore, venire alla Missione, dove sarebbe stato accolto e trattato con carità ed amorevolezza.

Vedendo quel terreno così ben disposto, anche io, a dire il vero, desiderava di restare colà un po' di giorni, e dare a quella gente una maggiore istruzione: ma dopo aver svegliato quel santo fervore, riputai più prudente di allontanarmi, principalmente per non disordinare quella comunità, e per non far nascere sospetti e gelosie nei capi religiosi e civili degli altri *Gadàm* dello Scioa. Io con quel particolare apostolato mirava più lontano, intendeva, cioè, di mettere in buon concetto il nostro ministero, non solo in quel *Gadàm* ma anche negli altri sparsi pel regno; e ad attirare verso di noi quanti più monaci potessi, senza svegliare sospetti, e senza spopolare quelle case di ebrei, assai meglio ordinate di tutti gli altri monasteri dell'Abissinia. Una prudente propaganda, a mio avviso, sarebbe stata molto più efficace ed utile di un clamoroso apostolato, ed avrebbe avuto un esito, tardo sì, ma certo, duraturo ed anche felicissimo.

5. A proposito dei suddetti *Gadàm*, popolati d'ebrei, reputo opportuno dire qualche cosa su questa casta, sparsa per l'Etiopia, e principalmente nelle regioni del Nord e nei dintorni di Gondar. Qua, dove gli ebrei sono più numerosi, e

dove hanno conservato un'apparenza più visibile della loro fede e del loro culto, lo storico dovrebbe trovare notizie, documenti, ed altri materiali da poter dare un concetto sull' origine, decadimento e variazioni della loro casta. Ma nulla, o quasi nulla, si trova di tutto ciò. Nessuno, neppure i capi religiosi, conoscono parola della lingua ebraica, e nemmeno hanno cognizione della bibbia, scritta nella propria lingua, alla quale generalmente tengono tanto gl' israeliti. Si potrebbe avere qualche lume sulla loro esistenza dalla storia generale dell' Etiopia, se vi fosse: ma ho detto altrove che le confuse notizie, conservate da quelle popolazioni rispetto alla loro storia, le hanno avute per tradizioni e non per iscritture. Cosicchè una persona, la quale volesse formare colà una storia dell'Abissinia, si troverebbe più impicciata di chi imprendesse a scrivere la storia di Roma, attingendo le notizie da uno dei musei di antichità lapidarie, trovate negli scavi della città.

Tuttavia, quanto alla storia religiosa di Abissinia, abbiamo due fatti certi, che possono servire di principio al difficile lavoro, e sono l' epoca dell' introduzione del cristianesimo in quelle regioni, e l' esistenza precedente del culto mosaico in quasi tutta l' Etiopia settentrionale, oggi chiamata Abissinia. Dell' uno e dell'altro parlano abbastanza gli storici ecclesiastici di ogni tempo e nazione, e danno notizie sufficientemente certe e sicure. Quanto al secondo fatto poi, se la storia ecclesiastica tacesse, parlerebbero gli usi mosaici, talmente sparsi ed osservati in tutta l' Etiopia, che, se non esistesse colà una larva di gerarchia ecclesiastica, non si saprebbe se quel popolo fosse ebreo o pure cristiano.

6. Ai tempi di S. Atanasio, 330 340 anni dopo Gesù Cristo, un prete cattolico, chiamato Abba Fremenatos (Frumenzio), era capitato alla Corte imperiale di Etiopia. Ricevuto bene dall' Imperatore, ed accolta con favore la dottrina cristiana, che quell'apostolo predicava, ben presto si moltiplicarono le conversioni, segnatamente nella Corte. Cresciuto il numero dei convertiti, ed avendo abbracciato la fede cattolica lo stesso Imperatore, Abba Fremenatos fu mandato da lui in Egitto per essere consacrato Vescovo dell' Etiopia. E di fatto, ricevuta la consacrazione in Alessandria, ritornò in Africa col nome di Abba Salâma primo. Fin qui la storia sembra certissima. Arrivato il desiderato Abûna, l' Imperatore con tutta la sua Corte e con la maggior parte doll' aristocrazia della metropoli fece pubblica professione di fede cristiana, e dichiarò che la religione cattolica era la religione dell' impero, e che l' ebraismo sino a quel giorno professato, restava proscritto ed abolito. Anche fin qui la storia pare certa. Le varie vicende poi, che passarono in quell' impero, il culto mosaico proscritto ed i suoi seguaci, e la nuova religione abbracciata e protetta dai Governanti, non trovandosi memorie scritte, ma oscure e confuse tradizioni, non si possono conoscere che per induzione, o come conseguenze di una legge, fatta da chi aveva in mano la forza, ma non il potere di piegare la volontà dei sudditi alla rinuncia delle loro convinzioni religiose. E da queste sorgenti, alterate ed incerte, io mi sono sforzato di attingere le poche notizie, che ora espongo.

7. Pubblicatosi dall' Imperatore il decreto, che dichiarava abolito il culto mosaico, ed insieme l'altro, che stabiliva la fede cattolica religione dell' impero, ne nacque per conseguenza una di quelle persecuzioni religiose, che generalmente sogliono tener dietro a simili violenti innovazioni. Quei popoli da principio erano pagani; e non erano passati all'ebraismo che per l'esempio, o probabilmente, per comando

dei loro capi civili. Invitati pertanto ad abbracciare la cattolica fede dopo esser vissuti soggetti per parecchi secoli alle leggi ed ai riti mosaici, era naturale che alla maggior parte di essi tornasse duro rinunziare alla religione, in cui erano nati ed allevati, per seguirne una nuova, che non conoscevano, e che quelli medesimi che la predicavano, non sapevano (come dirò) farla conoscere, amare ed apprezzare. Questa riluttanza adunque ai voleri imperiali da parte dei poveri ebrei suscitò contro di loro i rigori della persecuzione; la quale crebbe a mano a mano

Galla fumatore.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

che si moltiplicava il nuovo clero, e che si erigevano chiese nei paesi dell'impero. Alcuni intanto abbracciarono per sentimento la nuova fede: molti per ischivare le molestie della persecuzione, si adattarono all'osservanza esteriore delle feste e dei digiuni cristiani; altri fuggirono in regioni lontane, restando ebrei come quelli di Gondar, o passando al paganesimo, come i Zelàn del Beghemèder ed i Camant, che abitano al Nord-Ovest del lago Tsana.

8. Quella persecuzione, a mio avviso, si avrebbe potuto evitare, od almeno limitare, se i portatori della nuova fede avessero presa altra via, e i discepoli del primo apostolo dell' Etiopia avessero avuto maggior istruzione ed apostolica indi-

pendenza. S. Frumenzio, uomo adorno di virtù e di cristiano zelo, prima di essere elevato alla dignità di Abûna, aveva fatto molti proseliti fra le persone della Corte, e pochi fra la moltitudine del popolo. Ritornato da Alessandria, continuò il suo apostolato nella Corte, e, per mancanza di tempo e di comodità, non potè estendere il sacro ministero a vantaggio dell'umile gente della metropoli, e della popolazione, sparsa negli altri paesi. Dichiarata pertanto religione dell'impero la nuova fede, predicata dal santo Abûna, come poteva il popolo, che poco o punto la conosceva, abbracciarla ad occhi chiusi? Da ciò la riluttanza di molti a seguire i voleri dell'Imperatore, e quindi la persecuzione religiosa.

S. Frumenzio inoltre, divenuto Abûna, per dar corpo al cristianesimo stabilito, cominciò a formare una gerarchia ed un clero numeroso, con proposito che, spargendosi per l'impero, innalzasse chiese, radunasse convertiti, ed amministrasse i sacramenti. Un tal clero intanto, improvvisato lì sui due piedi, poteva esser fornito di quella solida istruzione, ed investito di quello spirito evangelico, che sono necessarj per rigenerare un popolo, metà pagano e metà ebreo? Un popolo ignorante, corrotto e pieno di pregiudizj e di superstizioni? Ne venne adunque di conseguenza, che, ricevendo alla fede gente, la quale vi si accostava per timore della persecuzione, e senza essere istruita e convinta dalla verità che abbracciava, si formò un cristianesimo solo di nome, restando le popolazioni convertite, non solo ebree nell'interno del loro cuore, ma anche negli usi della loro vita. E di fatto, la circoncisione, l'osservanza del Sabato, l'astinenza dalla carne degli animali immondi, il sacrificio di alcuni animali ed altri riti mosaici, che in queste Memorie ho qua e là ricordati, praticati ancor oggi dallo stesso clero eretico, sembrami che provino abbastanza quanto dico.

9. Presentemente di veri ebrei ce ne son pochi in Abissinia: ma dove si trovano, vivono in caste, ed esercitano qualche loro rito antico, in gran parte alterato e confuso con cerimonie cristiane e pagane. Queste piccole caste, sopravvissute all'antica persecuzione, ritiratesi in luoghi isolati e lontani dalle regioni popolate, col tempo non si ebbero altre molestie, e furono lasciate vivere in pace. Però sono state riputate sempre quale gente spregevole, e che non poteva occuparsi d'altro che di lavori manuali. Di fatto tutti quanti esercitano un mestiere, occupazione onorevole presso i popoli inciviliti, ma ignobile in quei paesi, dove gli uomini, non avendo i bisogni, che il lusso ha introdotto fra di noi, credono solamente nobile l'esercizio delle armi, della pastorizia e dell'agricoltura. Gli ebrei di Gondar sono quasi tutti muratori, e quelli dello Scioa tessitori, fabbri ferrai e vasaj.

Parlando con alcuni ebrei ragguardevoli, domandai più volte se eravi comunicazione e dipendenza fra di loro e gl'israeliti di oltremare massime orientali, e se in Abissinia qualche casta conservava libri ebraici od altre scritture religiose o politiche. Quanto alla prima domanda, mi si rispose sempre che nessuna attinenza eravi fra gli ebrei stranieri ed abissini, e che questi vivevano talmente separati dagli israeliti, sparsi pel mondo, che quasi non sapevano se altrove esistessero persone appartenenti a quella religione. E ciò sembravami verosimile; poichè quegli ebrei indigeni non regolavano neppure il tempo e le festività loro secondo gli altri ebrei del mondo, ma seguivano il calcolo pasquale dei cristiani. Quanto alla seconda domanda, uno mi rispose di aver sentito dire che anticamente conservavasi presso un rabino delle regioni abissine un libro scritto in lingua ebraica,

chiamato il libro della legge, il quale davasi a baciare alla gente in alcune solennità dell'anno. Soggiunse che nessuno sapeva leggerlo, e che finalmente, andata a fuoco la casa del rabino, il libro era stato distrutto dalle fiamme. In questa condizione adunque si trovano presentemente gli ebrei d'Abissinia, e, come si vede, se hanno ben poco d'ebraismo, ben poco hanno pure delle altre religioni o sette, in cui è divisa la popolazione etiopica.

10. Avendo parlato dell' introduzione del cristianesimo nell' Etiopia per opera del santo apostolo Frumenzio, piacemi aggiungere alcune osservazioni rispetto a quel fatto di cotanta importanza per la Chiesa in generale, e per quelle popolazioni in particolare. Accennai già che l'aver cominciato ad esercitare l'apostolato nella Corte anzichè in mezzo alle moltitudini dell' umile gente, portò conseguenze non troppo felici rispetto al frutto, che si doveva raccogliere, e alla durata di esso nei secoli futuri. La prima conseguenza, si è detto sopra, fu la persecuzione, mossa contro quei molti, che non volevano abbracciare una fede, da loro non conosciuta ed apprezzata. La seconda fu la schiavitù del clero al potere civile; piaga, che, dopo tanti secoli, affligge ancora quella cristianità. Sorto colà il cristianesimo per protezione della Corte, da principio vi fu tal pieno accordo tra il potere civile ed ecclesiastico, tra l'Abûna e l' Imperatore, che sembrava non potesse esistere il primo senza il secondo, nè questi senza quello. Bella, e feconda di ottimi effetti sarebbe questa unione, se i due poteri operassero come l'anima e il corpo, e rispettassero a vicenda le loro facoltà e la loro indipendenza. Ma non accadde così in quel paese. L' Imperatore, abbracciato il cristianesimo, più per motivi politici che religiosi, come appresso dirò, aggiogò ben presto al suo carro il capo e la gerarchia della nuova religione; e senza riguardo alcuno, se ne servì come strumenti dei suoi temporali disegni. L'Abûna pertanto, divenuto servo, anzi schiavo del potere civile, si accorse tardi che la sua augusta autorità non serviva ad altro che a dar vita e forza all' impero. Dicendo adunque che il principio dell' introduzione del cristianesimo in Etiopia fu vizioso, non intendo per nulla darne colpa a S. Frumenzio, che certo aveva le più rette e sante intenzioni del mondo: ma espongo un fatto, che sempre e da per tutto si è ripetuto, e rispetto al quale fa d' uopo che la Chiesa di Gesù Cristo stia bene in guardia. Ed a provare che ciò sia vero, basta scorrere la storia, dai tempi di Costantino ai presenti di Guglielmo di Prussia e di Alessandro di Russia, e fermare l'attenzione nelle eterne questioni e lotte tra il sacerdozio e l' impero, che tanto tribolarono la Chiesa di Gesù Cristo, e staccarono dal suo seno floridissime cristianità.

11. Rispetto all'argomento, di cui mi sto occupando, non voglio lasciare da parte alcune circostanze storiche, che appresi da locali tradizioni. Quando S. Frumenzio capitò in Etiopia, la maggior parte del mondo conosciuto seguiva già la fede di Gesù Cristo. Ora, sapendo quell' Imperatore che quasi tutte le nazioni incivilite avevano abbandonato il paganesimo e facevano professione di fede cristiana, anch' egli desiderava togliersi dalla umiliante condizione di Re pagano, e rendere cristiana l' Etiopia come le altre nazioni. Per la qual cosa, giunto alla sua metropoli (che probabilmente era Ahxum) l'apostolo Frumenzio, lo accolse con piacere, lo favorì in ogni cosa, e l'ajutò nell' opera del ministero così efficacemente, che una gran parte della corte abbracciò la nuova fede. Ed affinchè si sapesse da tutti che anche l' Etiopia si era fatta cristiana, mandò Frumenzio in Egitto per

ricevere dal patriarca d'Alessandria la consacrazione di Vescovo dell' Etiopia. Ritornato questi poscia in Africa con la dignità di Abûna, e formatasi una gerarchia, edificò, come ho detto, molte chiese ed accrebbe notevolmente l' ovile di Gesù Cristo. L' Imperatore allora, vedendo che l'apostolo della nuova religione acquistava sui convertiti un' autorità maggiore della sua, e che il potere dell'Abûna si estendeva sugli animi, laddove il suo fermavasi sui corpi, riputò prudenza poli, tica aggiogarlo al carro dell' impero per servirsene a suo piacimento. E di fatto ricolmando di onori, di favori e di ricchezze, tanto l'Abûna quanto il clero, li rese umili servi del trono imperiale, e docili strumenti delle sue mire politiche. Nè a conseguire quest' intento l'astuto imperatore dovette stentar molto; poichè venuto S. Frumenzio dall' Oriente, dove il clero, infetto della lebbra dell' eresia, si era dato anima e corpo al potere civile, non vedeva tutta la mostruosità di quella umiliante servitù, nè sapeva prevederne le funeste future conseguenze. Il santo apostolo credette di riuscir meglio a convertire l' Etiopia con l'ajuto dell' autorità e forza imperiale: ma intanto accadde che da questa pericolosa intromissione nacque un cristianesimo più di apparenza che di convinzione, si formò una gerarchia schiava del potere civile, e tanto il gregge quanto i pastori sorsero si malamente, ed ebbero vita sì fiacca che, venuti in lotta con l' eresia, ben presto cedettero le armi e si diedero vinti.

12. Che il Missionario poi, e qualsiasi ministro del Vangelo, legandosi al potere civile, perdano quella libertà ed indipendenza, che sono loro necessarie nel compiere il proprio ministero, n' ebbi io stesso parecchie prove nel corso del mio apostolato. Non fui mai così libero, nè mai raccolsi tanto abbondante frutto, che quando vissi lontano dalle Corti, e potei lavorare fra le umili popolazioni. L' amicizia e la protezione dei Principi dell'Abissinia, del Gudrù, di Ennèra, di Ghera e di Kaffa, se talvolta mi furono di ajuto a fare qualche bene, mi procurarono pure ostacoli, amarezze, persecuzioni ed esilj. Fra i principi, da me conosciuti in quei paesi, nessuno mi fu più cortese, benevolo e generoso del Re Menelik. Eppure, giunto nel suo regno, e stretta amicizia con esso, mi accorsi presto che, messo piede nella Corte e perduta la libertà fu tutt' uno. Già sanno i miei lettori che Menelik, dopo avermi promesso di lasciarmi attraversare liberamente il suo regno per recarmi nelle mie antiche Missioni, arrivato nello Scioa, mi legò con tali catene che fui costretto abbandonare le cristianità fatte, e cominciar da capo a formarne altre. E leggeranno appresso che, impiantate nuove Missioni, quando, dopo tanti sudori, io ed i miei compagni speravamo di raccogliere il sospirato frutto, allora il turbine della politica si scaricò contro di noi, ed un ingiusto esilio gettò i miei Missionarj in lontane regioni, e confinò me, vecchio, ma ancora atto a qualche cosa, in Roma a ricordare tanti bei sogni svaniti.

Se l'apostolato di S. Frumenzio avesse comiciato e continuato le sue conquiste in mezzo al popolo, anzichè nella Corte, la fatica sarebbe stata maggiore, e maggiori le contrarietà e le persecuzioni. Ma in fine si avrebbe veduto colà un cristianesimo secondo il Vangelo, e cristiani istruiti sufficientemente della loro fede, e non mezzo ebrei e mezzo pagani. Ancora oggi, dopo circa sedici secoli e mezzo da che la fede di Gesù Cristo fu predicata in Etiopia, il Missionario cattolico è riputato immondo, perchè incirconciso, e deve lottare con ogni specie di magie e di superstizioni pagane. Nel santuario stesso, profanato, s' intende, dall' eresia, si

compie solennemente anche oggi la circoncisione della carne, invece di quella dello spirito, e si vede offrire a Dio il sangue di vittime animali su quegli altari, che dovrebbero essere santificati dal sangue immacolato del Divin Redentore. Anche oggi in quel cristianesimo vi sono altri David, che comprano le mogli con i prepuzj dei Filistei, e Paoli, che per timore dei Giudei, sono costretti a circoncidere Timoteo!

13. Non volendo intanto trattenermi altri giorni nel monastero di Mentek, come quei buoni ebrei desideravano, la mattina seguente li ringraziai della graziosa accoglienza fattami, e presi la via che conduceva a Fekeriè-ghemb. Mi era venuto il pensiero di fare una corsa a Sciotalit, non molto distante da quel luogo, per vedere quell'amena possessione, che Menelik aveva dato per dimora al nostro Chiarini. Ma riflettendo che, andato là, avrei dovuto trattenermi qualche giorno, rimisi ad altro tempo una tal visita.

Lungo quella via, dimorava un monaco, chiamato Abba Ualda Mariam, il quale menava vita eremitica ritirato in una grotta della foresta, che stendesi fra Mentek e Fekeriè-ghemb. Non avendolo mai visto, e sentendo raccontare tante meraviglie rispetto alla sua austerità e santità, risolvetti di visitarlo e di farmelo amico. Quella grotta, incavata nella roccia all'altezza di circa dieci metri, sembrava inabitabile e inaccessibile a tutti; e veramente ci voleva una grande abnegazione a passare dentro di essa i giorni e le notti. Arrivati dunque ai piedi della roccia, uno dei miei giovani si arampicò per quella scoscesa salita; giuntovi e trovata la porta chiusa, ci fece sapere che il monaco non istava dentro. Io voleva continuare il mio viaggio, ma l'uomo che ci accompagnava, essendo amico del monaco, volle che mi fermassi, per osservare almeno la grotta, assicurandomi che il monaco non sarebbesi offeso, anche se, assente lui, vi fossimo entrati. Arresomi alle sue parole, vi salì anch'egli in un attimo come uno scojattolo; ed aperta con facilità la porta (perchè ne conosceva il segreto), mi invitò a seguirlo. Gli altri miei compagni, avvezzi ad arrampicarsi come capre per quei dirupi, non istentarono molto a raggiungerlo: ma io non sarei arrivato lassù se non mi avessero porta una corda, alla quale fortemente mi attaccai.

14. Giunto al ripiano della grotta, sufficientemente spazioso, vidi che quell'abitazione era opera della mano dell'uomo, e non della natura. La porta, che, guardata da basso, sembrava una piccola finestra, da potervi entrare a stento una persona curvata, era invece grande come quelle delle nostre case. Aperta come ho detto nella roccia, la chiudeva un largo e grosso tavolone, ridotto a quella dimensione dagl' indigeni a forza di scure. — Questa grotta, mi disse allora la guida, fu fatta incavare dal gran Re Sala-Salàssie per rinchiudervi qualche sua moglie, nel caso che fosse stata scoperta infedele. — Entrati, trovai una camera quadrata di circa otto metri, ed alta con tre, pareti asciutte, levigate e lucide quasi come il marmo. A destra eravi incavato una specie di cammino, per accendervi il fuoco, ed accanto ad esso una porta, la quale metteva in un'altra stanza, che non visitai perchè oscura. Custode di quella grotta era un bel gattino, che parve contento della nostra visita; molto più quando mangiò un pugno di carne secca, che i miei giovani gli misero dinanzi. Vi trovammo qualche provvista da mangiare, una brocca di buon'acqua e del caffè macinato. Allora la guida, acceso il fuoco, e messavi sopra una caffettiera di coccio: — Assaggeremo, disse, almeno

il buon caffè del monaco, prima di scendere giù. — Ma riempitasi tutta la grotta di fumo, fummo costretti uscir fuori, ed aspettare all'aria aperta l'aromatica bevanda. Finalmente bevutane tutti una buona tazza, e rinchiusa la porta, scendemmo al piano.

15. Aveva voluto visitare quella grotta con doppio fine: primieramente, per servirmene (qualora l'avessi trovata di mio gradimento, e Ualde Mariam me l'avesse ceduta) come ritiro, e per passarvi qualche giorno in esercizj spirituali, come soleva fare in Gudrù nei primi anni del mio apostolato; in secondo luogo, per cercare di guadagnarmi l'amicizia di quell'eremita, e fare qualche bene alla sua

Casa di Chiarini a Sciotalit.
(Da uno schizzo del Chiarini).

pover'anima. Ma non ottenni nè l'uno nè l'altro; poichè la grotta, essendo troppo vicina a luoghi abitati, non poteva servire ai miei desiderij, nè l'eremita si sarebbe privato di essa; poichè ivi riceveva continuamente le credule persone, che andavano a chiedere i suoi magici oracoli sulle malattie e sui casi lieti e tristi della vita. Quanto al secondo fine poi, non avendolo trovato in casa, e sentendo dai miei compagni alcuni cenni sulla sua vita passata e presente, mi accorsi che ci era poco da sperare.

Nativo della provincia di Marabieti, ch'estendesi nei paesi bassi verso l'Abbai ed il Goggiàm era stato da giovane un valoroso soldato, e tutti cercavano la sua lancia. Impadronitosi poscia Teodoro dello Scioa, Ualde Mariam ricusò di riconoscerlo, e fattosi capo di una banda di malcontenti, cominciò a battere la campagna, molestando continuamente l'usurpatore e chiunque incontrava. Preso finalmente

da un'altro ribelle, che governava quella provincia, e condotto a Tammo, montagna e fortezza inaccessibile, in punizione gli fu tagliata la mano destra. Guarito e rimesso in libertà, vedendosi impotente al mestiere delle armi, vestì l'abito di monaco, e si ritirò in quella grotta, conservando però, sotto quella penitente veste, tutte le passioni e la ferocia d'animo, che aveva sempre mostrato negli anni giovanili.

16. Lo stesso giorno intanto, che io era stato a visitare la sua grotta, mentre sul far della sera io tratteneva la mia famiglia di Fekeriè-ghemb nei soliti esercizj spirituali, mi si annunziò l'arrivo del famoso eremita. Entrato nella capanna e preso il suo posto, sentì il catechismo e la conferenza, e prese parte alle preghiere che si fecero. Essendo la prima volta che quell'uomo ascoltava la parola di Dio dalla mia bocca, io teneva gli occhi fissi sopra di lui, per osservare che impressione facessero sul suo animo quei pii esercizj e quelle spirituali esortazioni. Ma accorgendomi dal suo atteggiamento irrequieto che non era disposto a ricevere e gustare quel cibo celeste, e che piuttosto aveva voglia di parlare di altre cose, accorciai la conferenza e conclusi con parole, che lì per lì riputai adatte a svegliare in lui almeno il desiderio di sentirmi altre volte.

Passati in altra capanna, dopo alcuni complimenti, mi ringraziò della visita che aveva voluto fargli, e mostrandosi dolente di non essersi trovato a casa, mi disse qualche vaga parola di risentimento sulla libertà che ci eravamo presa di forzare la porta ed entrare nella grotta, assente il padrone. Ma la questione finì con una vicendevole risata, e si parlò a lungo del buon caffè e del suo bel gattino.

Tentai allora d'introdurre il discorso sui bisogni dell'anima sua, e sui doveri di uno, che professa vita santa ed austera: ma vidi subito che in quel cuore ci era troppo guasto, e che il demonio aveva su di lui molta padronanza. Sentendo le mie parole, ora aggrottava le ciglia, ora dava occhiate da spiritato, ed ora si alzava e dimenava come un energumeno. Finalmente, bevuti due corni di birra, e non avendo accettato di restare la notte con noi, uscì di casa, ed io lo accompagnai per un breve tratto di via, recitando su di lui il mio solito breve esorcismo.

17. Appena partito, l'Alaca Saheli ed i miei giovani, che ben conoscevano quel bel tipo di monaco: — Voi perderete il ranno ed il sapone con quell'uomo, mi dissero; anzi non sappiamo se lo vedrete qua un'altra volta! — Saheli poi soggiunse: — Io conosco Ualde Mariam da un pezzo, e non solamente non ho alcuna speranza rispetto alla sua conversione, ma temo che, credutosi offeso, non faccia qualche scappata contro di voi; poichè ha un naturale sì irascibile e feroce, che non la perdona neppure allo stesso Re. —

— Ed io tengo opinione diversa, risposi. S. Paolo era il più risoluto e fiero nemico della religione portata dal Nazareno; e voi sapete che bastò un colpo di grazia per farne un grande apostolo. Quanto alla maniera riluttante, onde Ualde Mariam accolse le mie parole, essa prova il contrario di ciò che dite. La maggior parte di voi ha preso l'emetico; tutti dunque conoscete bene che, messo in corpo quel farmaco, ne vengono disturbi, nausee e finalmente vomiti. E quanto più lo stomaco è ingombro, tanto maggiori e dispiacevoli sono gli effetti testè accennati: anzi talvolta quella medicina sveglia tale ripugnanza, che la persona la rigetta immediatamente, e ricusa di riprenderla, tuttochè ne abbia estremo bisogno. Ma finalmente, conosciuta la necessità e vinta l'avversione, vi ricorre nuovamente con

fiducia, e ne ottiene i salutari effetti. Accade lo stesso della parola di Dio rispetto a chi si trova in condizioni d' infermità morali. Quelle verità eterne, mai ascoltate o da più tempo dimenticate; quelle sferzate al vizio, in cui l' uomo vive piacevole vita; quel richiamo alla virtù od almeno alle regole dell' onestà e della legge naturale, non possono tornar gradite all' incredulo, al vizioso, al disonesto. Ma se finalmente quella verità e quelle salutari massime a poco a poco si fanno strada al cuore del povero infermo, lo guariranno infallantemente. E notate che uno, anzi il principale segno, che dà speranza, e quasi certezza della guarigione, è appunto la ripugnanza e l' avversione, che l' uomo corrotto mostra nel sentire quelle salutari parole; poichè, se rimanesse freddo ed indifferente, sarebbe segno che il male distrusse in lui ogni germe di vita, e lo rese insensibile come un cadavere. Ora, voi avete veduto Abba Ualde Mariam risentirsi, scotersi ed agitarsi al suono della mia voce; ciò mostra che non è morto, e che le mie parole giunsero al suo cuore, e toccarono la parte viva delle sue piaghe. Avrei perduto ogni speranza se fosse rimasto insensibile, se mi avesse risposto con una risata sprezzante, se mi avesse voltato le spalle nel sentire la prima parola di salute: ma avendomi ascoltato sino alla fine, avendo mostrato risentimento e non disprezzo, ripugnanza e non avversione, mi ha dato segni che la medicina ha cominciato ad operare, e mi fa sperare che guarirà. Siatene certi adunque ch' egli ritornerà, si affiderà alle mie paterne cure, e guarito interamente, lavorerà con noi nel campo del Signore. —

Di fatto quel famoso eremita, rifece più volte la via di Fekeriè-ghemb, ritornando al suo ritiro sempre più migliorato. La cura fu lunga; ma finalmente ci rese lieti della sua guarigione; e dopo due anni, abbandonata la grotta, venne ad abitare con noi, edificandoci con le sue virtù, e poscia con la sua morte, accaduta sotto certi aspetti in difesa della Missione, come appresso racconterò.

CAPO X.

GRAVI QUESTIONI.

1. Nuovi disturbi. — 2. Brutte notizie e rigorose risoluzioni. — 3. Incontro di Antinori e di Chiarini con i Capitani Martini e Cecchi a Farè. — 4. Rimproveri non meritati. — 5. Ricevimento solenne della Spedizione. — 6. Notizie sul P. Alessio e sui due giovani indigeni. — 7. Morte del P. Alessio. — 8. Sepoltura e virtù di quel Missionario. — 9. Povera roba della Missione! — 10. Arrivo del bagaglio della Spedizione; speranze e delusioni. — 11. Malcontento di Menelik e suoi nuovi desiderj. — 12. Il povero Massaja in ballo. — 13. Gravità della questione. — 14. Tutti in impiccio. — 15. Congresso per la partenza del Martini — 16. Promesse di Menelik. — 17. Meritato compenso per parte dell'Italia. — 18. Partenza di Martini per l'Italia. — 19. La questione della roba del P. Alessio. — 20. La cessione di Lit-Maratià; partenza di Cecchi e di Chiarini pel Sud. — 21. In viaggio per Kaffa.

Quanto desiderassi esser lasciato libero un po' di tempo a Fekeriè-ghemb, non so dire; poichè, non solo voleva occuparmi con maggiore assiduità e premura dell'istruzione di quella piccola cristianità, ma della costruzione ed ordinamento del Monastero di Escia, già in parte abitato. Ma ecco due notizie costringermi a lasciare quel gradito ritiro, e scendere di nuovo a Liccè, per trattare nojosi e difficili affari. La prima recava che il Capitano Martini, di ritorno dall'Italia, stava per giungere nello Scioa con un certo Capitano Cecchi e con altri Europei; l'altra che erano arrivati dalla costa due antichi allievi del collegio galla di Marsiglia, i quali portavano lettere ed oggetti per la Missione. Uno di quei giovani era Giovanni, colui che, ad istanza del Signor Arnoux, io gli aveva mandato per servirlo come dragomanno: l'altro era un certo Carlo, suo antico compagno di collegio, rimasto in Aden dopo la partenza da quella città del P. Luigi Gonzaga. Tutti e due erano stati licenziati dalla Missione, e non avevano interessi con noi: ma sentendo che portavano roba appartenente a me, consegnata loro alla costa, risolvetti di correr subito, contento come una pasqua, a ritirarla. Ma quando stava per partire, i due suddetti giovani arrivarono a Fekeriè-ghemb, accompagnati dal capo della carovana, col quale erano venuti, ed invece delle lettere, mi misero in mano alcuni

pezzi di carta, in parte stracciati, sporchi e con caratteri illegibili; ed invece delle casse, che da quelle lettere potei capire essermi state mandate, mi consegnarono alcuni oggetti di poco valore, legati malamente dentro pelli. Il capo della carovana poi mi presentò un lungo e minuto conto delle spese fatte per loro e pel trasporto di quella poca roba, aggiungendo che voleva esser pagato subito.

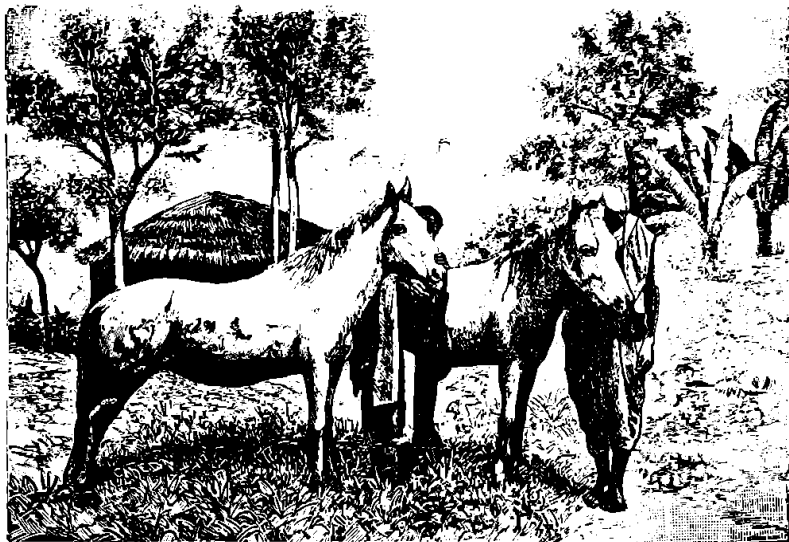
2. Altre brutte notizie quelle persone poscia mi diedero, che, se fossero state vere, ne sarebbe venuto gran danno alla Missione ed alla Spedizione italiana. Dicevano adunque che un certo P. Alessio, Cappuccino francese, era venuto con loro dalla costa per unirsi con noi, e che lo avevano lasciato quasi moribondo, al campo del Capitano Martini. Quanto a questo viaggiatore dicevano che difficilmente avrebbe raggiunto i confini dello Scioa; perchè, avendo ucciso un Dankalo, tutte le tribù dei Danakil e degli Adal avevano giurato di farne vendetta. Intanto, sia degli oggetti, che dovevano portare a me, sia delle notizie relative al P. Alessio ed a Martini, abboccandosi confidenzialmente con alcuni indigeni della mia famiglia, parlavano diversamente, e riferivano cose talmente contradditorie, che mi misero in grave sospetto sulla loro sincerità e fedele condotta. Per la qual cosa, insistendo il capo della carovana che gli pagassi subito le spese del viaggio, ed io temendo che quei tre farabutti si fossero messi d'accordo, per appropriarsi, oltre la roba mandatami, anche altro denaro, pregai il Governatore della fortezza, uomo esperto e risoluto, di legare tutti e tre, e custodirli finchè non si fosse veduto chiaramente come stavano le cose. Quel mio amico di fatto, senza tante cerimonie, li fece legare, e consegnatili a tre diverse famiglie della fortezza, ordinò che fossero tenuti prigionieri, e che non si permettesse a nessuno di parlare con loro. Il capo della carovana, essendo un mercante ricco, fece venire due altri mercanti mussulmani per ottenere di essere sciolto; ed essendosi questi resi mallevadori della sua persona e degli interessi, che poteva avere con me, fu consegnato a loro e lasciato libero. Nel tempo stesso il Governatore mandò ordini agli uffiziali dei confini di sequestrare tutti gli oggetti che appartenevano ai tre prigionieri, e spedì un corriere ad Uarra Ilù, per informare Menelik del prossimo arrivo degli Italiani, e dei sospetti, che avevano fatto nascere le contradditorie notizie dei due giovani. Io intanto scrissi a Monsignor Taurin, invitandolo a venire in Liccè, per trovarsi presente al ricevimento dei nuovi forestieri, e per ajutarmi a trovare il bandolo della matassa arruffata da quei due bricconcelli.

3. Passati pochi giorni, venne la notizia che la carovana dei nostri Italiani, dopo aver lottato con i nomadi del deserto, e con la mala fede dei mussulmani, che la guidavano e le prestavano servizio, era giunta all'Hauash; e che, passato a nuoto il fiume, erasi accampata alla sponda opposta. Si seppe inoltre che i cammellieri, ricusando di continuare il viaggio verso lo Scioa con i bagagli dei forestieri, se ne venivano alla volta delle frontiere con i cammelli scarichi; e che Martini, lasciato il Cecchi a custodire la roba, solo e bene armato, erasi avvicinato allo Scioa, per chiedere soccorsi di uomini e di animali. Essendo stati mandati allora dal Governatore alcuni uffiziali e soldati per mettere a dovere i ribelli, anche Antinori e Chiarini corsero alle frontiere. Giunti di fatto i soldati di Menelik a Farè, e trovati colà quegli infedeli cammellieri, ordinarono loro a nome del Re di ritornare al fiume, caricare i bagagli, e riportare i forestieri allo Scioa. Martini intanto, dopo avere vagato quattro giorni per quelle regioni, giunse a Farè,

dove tre giorni dopo ivi giunsero pure Antinori e Chiarini con un uffiziale della Corte. Il Cecchi poi, che ancora se ne stava sulle sponde dell' Hauash, avuto il sospirato soccorso, caricò senza perder tempo i cammelli e si mise in cammino; ed il 2 Ottobre del 1877 si ricongiunse a Farè con i suoi compagni.

4. Il povero Martini, col cuore esacerbato per le gravi peripezie e perdite sofferte nel lungo e pericoloso viaggio del deserto, parlava con sì grande eccitazione, che ci voleva del bello e del buono per calmarlo. Narrando poi la trista condizione, in cui era rimasto il Cecchi, lasciavasi sfuggire acerbe parole anche contro i due compagni, Antinori e Chiarini, che dallo Scioa non erano corsi a soccorrerlo, almeno quando avevano saputo che si avvicinava con la carovana all' Hauash. Ma, a dire il vero, non erano meritati quei rimproveri. Chi non conosce quei paesi e gli usi di quelle Corti, crede facili tante cose; e non sa persuadersi che non si possa fare colà ciò, che senza tanti ostacoli e difficoltà, facciamo noi, popoli ordinati ed inciviliti. Egli diceva inoltre di aver mandato parecchie lettere per chiedere soccorsi: ma non sapeva quanto in quei paesi sieno difficili le comunicazioni, e quanto bisogna stentare per avere, su faccende lontane, certe ed esatte notizie. Allestire poi una spedizione di soccorso verso l' Hauash, non potevasi fare senza il permesso e l'ajuto del Re, e senza una forte scorta di soldati, per tenere lontani ed anche combattere i nomadi di quelle regioni, gente indipendente, risoluta e pronta a depredare chicchesia, se le riesce. Menelik inoltre era assente da Liccè, ed occupato in affari politici e militari gravissimi: e qualora si fosse trovato nella metropoli, non avrebbe preso così presto la risoluzione che si desiderava; poichè si è visto in queste Memorie che quella gente, per decidere una questione, lascia passare mesi ed anche anni.

5. I quattro viaggiatori intanto, dopo aver disposto ogni cosa per la partenza della roba, venuta con la carovana dall' Hauash, lasciarono Farè, e si avviarono alla Metropoli dello Scioa, accompagnati dal Governatore Ualde-Tzadek. Il Re era già ritornato da Uarra Ilù a Liccè per ricevere solennemente la Spedizione, ed anche io e Monsignor Taurin da Fekeriè-ghemb e da Finfinnì ci eravamo recati alla metropoli con lo stesso scopo, e per sentire notizie certe rispetto al nuovo Missionario, che veniva dalla costa, ed alla roba, ch' era stata consegnata ai due giovani indigeni. La mattina del 7 Ottobre adunque, essendo giunta la notizia, che i forestieri si avvicinavano a Liccè, io ed il Coadiutore ci recammo al *ghebì* reale, dove trovammo tutto apparecchiato pel solenne ricevimento. Una grande capanna era stata riccamente addobbata per ricevere quei signori, con sedili pel Re e per noi Missionarj, e con ricchi tappeti, distesi a terra, pel resto della Corte: lunghe fila di soldati poi, a piedi ed a cavallo, aprivano un largo passaggio dalla capanna reale sino all' ingresso del *ghebì*. Finalmente alcuni colpi di cannone annunziarono l'arrivo dei forestieri alla metropoli; e dopo aver essi attraversato la città, su muli riccamente bardati, e fra i canti di gioja di una immensa moltitudine di popolo, furono ammessi nel *ghebì*, e poscia alla presenza del Re, seduto fra me e Monsignor Taurin. Scambiati i saluti ed i complimenti di uso, Menelik fece uscire dalla capanna tutti gli uffiziali, che non godevano la sua confidenza, ed invitati i forestieri a sedere vicino a lui, io tradussi la lettera, che Vittorio Emanuele gli mandava, e poscia Antinori offrì i nuovi doni portati da Martini. Di questi, Menelik gradì come ben si comprende, i tre fucili e le quattro

pistole, che il Re d'Italia gli regalava, ma ricevette con indifferenza un gruppo di bronzo, rappresentante una cavalla col suo puledro, i varj uniformi dell'esercito italiano, e tutti gli altri oggetti, che nei nostri paesi hanno qualche importanza, ma che colà sono riputati inutili e superflui. Indi Antinori, presentando al Re il diploma di socio onorario della Società Geografica Italiana, che Menelik ricevette senza sapere e poter comprendere che cosa significasse, gli ricordò, facendo io da interprete, lo scopo pel quale la Spedizione erasi recata nel suo regno, e lo pregò di ajutarla a conseguirlo. Menelik rispose con lunghe e larghe promesse, e dopo altri discorsi, diede commiato a tutti, ed ordinò che si assegnasse a ciascuno dei

Cavalli Scioani.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

nuovi venuti un mulo ed un cavallo, bardati con lusso, e tutto ciò che avrebbero chiesto per loro comodo e bisogno.

6. Usciti di lì, prima di ogni altra cosa, domandai a Martini ed a Cecchi notizie del Missionario, che dicevasi esser venuto con essi dalla costa; e pur troppo furono più tristi di quelle, che i due giovani indigeni avevano portato; ed anche abbastanza cattive furono quelle che mi diedero rispetto alla condotta dei giovani medesimi. Ecco presso a poco quanto mi riferirono. — Partendo da Aden, prendemmo per nostro dragomanno, col consenso del Superiore di quella Missione, il giovane Giovanni, sperando che, ricevuta la prima educazione in Marsiglia, ci si sarebbe mostrato più affezionato e fedele di qualsiasi altro indigeno. Quel Superiore inoltre avendoci pregato di accettare nella nostra carovana il P. Alessio, che col servo Carlo doveva venire in questa Missione, volentieri li ricevemmo; e

lasciammo Aden, uniti tutti quanti di corpo e di affetti come una sola famiglia. Giunti a Zeila, e fermatici in quella città per disporci alla partenza, notammo che il nostro dracomanno ed anche il servo del P. Alessio trescavano troppo con gli Arabi, che colà dimoravano, e principalmente con alcuni, che dovevano partire in altra carovana per lo Scioa. Messici in viaggio, notammo che i due giovani recavansi spesso a parlare con la gente dell'altra carovana; la quale, partita prima di noi, ci precedeva di poco; ma, non avendo gravi motivi di sospettare qualche imbroglio o tranello, li lasciavamo fare. Essendoci finalmente accorti che rubando a noi tutto ciò che potevano, andavano a portare ogni cosa a quei loro amici, scacciammo via come ladro il nostro dracomanno. Il P. Alessio però, buono ma inesperto, continuava ad aver fiducia in quei due furfanti; e lasciatosi ingarbugliare dalle loro chiacchiere, un bel giorno si divise dalla nostra carovana, e seguito dai due giovani, si unì con l'altra che prometteva di giungere prima di noi allo Scioa. Facemmo di tutto per distorglielo da quella risoluzione, molto più che, presa per via un'insolazione, non istava bene in salute. Ma, non ascoltando nè consigli nè preghiere, gli consegnammo il denaro, le casse ed i cammelli, che appartenevano a lui, e con grande dispiacere ci separammo. Bisogna però confessare che il buon Padre aveva presa quella risoluzione anche col fine, che, giungendo prima di noi allo Scioa, potesse far conoscere ai nostri due colleghi la trista condizione in cui ci trovavamo, e moverli a mandarci soccorsi.

7. — Sventuratamente però quella separazione costò a lui la vita, ed alla Missione la perdita di tutto ciò che il buon Padre le portava. Erano passati circa venti giorni, da che erasi da noi diviso; e laddove speravamo che fosse giunto allo Scioa, sentimmo invece che trovavasi lontano da noi alquanti chilometri, e gravemente ammalato. Cercammo allora di fargli arrivare alcuni soccorsi, ma, come poi ci fu riferito, non ricevette mai nulla. Giunti alla stazione di Deraela, lo trovammo ivi accampato con la sua carovana, sofferente di salute e privo di mezzi per continuare il viaggio. Ricondottolo alle nostre tende, gli apprestammo tutte le cure possibili, e parve che la nostra compagnia ed un cibo più sostanzioso gli dessero nuove forze e coraggio. Quasi tutto gli era stato rubato, parte dagli Arabi della carovana, e parte dai nomadi del deserto, d'accordo, s'intende, con i due giovani che lo accompagnavano. Appena arrivò alle nostre tende, ci si raccomandò di ricuperare almeno i paramenti sacri, che portava; ma non si riuscì a riavere neppure una stola. Giunti finalmente all'Hauash, e passato con noi il fiume, sentendosi alquanto meglio, ci ajutò a formare il campo; e la sera del 28 Settembre volle fare le sue due ore di veglia e di guardia come noi, ed alle 10 andò a riposare. Poco dopo la mezzanotte lo sentimmo lamentarsi, e dolersi di violente coliche. Andati allora a prendere alcuni sorsi di cognac, da lui chiesti, quando ci avvicinammo al suo letticciuolo per dargli quel ristoro, non sentendolo più lamentare, lo chiamammo più volte: ma non avendo risposto, e credendolo assopito, con angosciosa trepidazione ci curvammo a terra per destarlo. Il povero P. Alessio era già freddo cadavere!

8. — Colpiti da quella domestica sventura (poichè tenevamo ed amavamo quel Padre qual nostro fratello), passammo il resto della notte accanto alla muta sua spoglia silenziosi ed afflitti. Fattosi giorno, ci demmo ad apparecchiare il luogo dove seppellirlo; e scavata una fossa ai piedi di una grossa e vecchia acacia,

ponemmo quel sacro corpo dentro un sacco e ve lo calammo dentro. Ricopertolo poscia con foglie, terra e grossi sassi, per impedire che le jene, attirate dall'odore, lo molestassero, formammo attorno alla fossa un forte recinto di piante spinose e di grossi rami di alberi; e per divoto ricordo di quella cristiana sepoltura, incidemmo alla meglio una croce nel tronco dell'albero, ai cui piedi si trovava.

— Della vita di quel buon Padre, confessiamo canditamente che restammo grandemente edificati. Pieno di zelo, di abnegazione e di tante altre virtù, sarebbe stato per la Missione un operajo ferventissimo ed instancabile. Fu il troppo fervore religioso che gli procurò la prima malattia; poichè, passando lunghe ore in preghiera a capo scoperto sotto la sferza dei cocenti raggi del sole africano, non poteva non restarne colpito. In viaggio, benchè sofferente, camminava sempre a piedi, anche per far cavalcare sul suo mulo chi avesse maggior bisogno di lui. Spesso spogliavasi delle sue vesti, per coprire la nudità degli indigeni, e più volte fummo costretti rivestirlo con le nostre camicie. Volle sempre fare il suo turno di guardia ovunque ci accampavamo, passando quelle ore in ferventi preghiere, e tenendo in mano il crocifisso invece del fucile o del revolvere. Di maltrattamenti, furti, bricconerie ne soffrì quanto noi in quel penoso viaggio: ma nol sentimmo mai lamentarsi od accusare alcuno. Si sparse pure la voce che l'ultimo male gli fosse venuto per veleno, datogli dagli indigeni, non esclusi i due giovani, Giovanni e Carlo, per levarsi di torno chi avrebbe potuto accusarli della roba rubatagli: ma il buon Padre, non volle ammettere neppure la possibilità di un tal delitto. Insomma voi perdeste uno zelante e santo Missionario, noi un caro amico, ed il cielo acquistò un martire del cristiano apostolato. —

9. Domandando poscia notizia rispetto alla roba, che il Missionario portava allo Scioa, quei signori risposero che, partendo da Aden, il Padre Alessio aveva con sè diciòtto casse ed alquanti involti di roba, ed inoltre 600 talleri di Maria Teresa. Soggiungevano inoltre che, noleggiati o comprati a Zeila un buon numero di cammelli, tutta quella roba era stata caricata su di essi, ed avviata pel deserto. Finalmente mi mostrarono una ricevuta, scritta dal P. Alessio prima di dividersi da essi, con la quale dichiarava di essergli stati consegnati da Martini i denari, gl'involti, i cammelli e le casse, appartenenti a lui. Non eravi adunque dubbio che la roba del Missionario non fosse passata all'altra carovana, la quale viaggiava innanzi agli Italiani alla volta dello Scioa. Or, non essendo giunta la detta roba a destinazione, dov'era andata? Chi se l'era appropriata? Il capo della carovana ed i due giovani dicevano che, giunti a Deraela, ed essendosi ricusati i cammellieri della carovana di continuare il viaggio, e non trovandosi altri cammelli pel trasporto della roba, il P. Alessio aveva preso la penosa risoluzione di bruciarne una parte: ma i viaggiatori italiani dichiravano che questo volere del Missionario non era stato eseguito per nulla, e che invece tanto gli oggetti che dovevano bruciarsi, quanto il resto dei carichi, erano stati dispersi, o meglio, rubati e divisi fra i due giovani, la gente della carovana e alcuni nomadi di quei dintorni.

Ogni speranza adunque, di recuperare, almeno qualche cosa, era quasi svanita; e quanto queste notizie mi affliggesero non occorre dirlo. Tuttavia, lasciare che quei bricconi si godesssero impunemente il frutto dei loro furti, e pagare per soprappiù al capo della carovana l'immeritato compenso, che domandava, non sembravami cosa giusta. Per la qual cosa, risolvetti di mettere nelle mani del Re

la questione, appena si fosse sbrigato delle faccende dell'arrivo della Spedizione italiana.

10. Intanto cominciarono ad arrivare i primi *gabbar*, carichi delle casse portate dal Martini e dal Cecchi: e per tre giorni continui fu un andare e venire di quella povera gente, bagnata di sudore, sotto il peso di quella quantità di roba. Giunta ogni cosa, e introdotta nel *ghebì* reale, il cortile interno del Re restò pieno di casse ammonticchiate le une sulle altre. Immaginino i miei lettori quante belle speranze svegliasse nel cuore dei cortigiani e dello stesso Menelik la vista di quella grande quantità di casse, chiuse e cerchiate con ferri o legate con corde! Finalmente vennero aperte alla presenza del Re, non tanto per la visita di uso, quanto per la curiosità che tutti avevano di vedere che cosa i nuovi forestieri avevano portato. Ma quale delusione! I due terzi degli oggetti erano vesti ed altri gingilli di lusso europeo, che colà non avevano alcun valore, nè potevano essere utili a qualche cosa. Il Re e gli uffiziali della Corte al vedere cavar fuori quella quantità di camici, di calzoni, di cappelli, di astucci, di collarini, di libri, di profumerie, e simili oggetti, da riempire quattro bazzarri, se la ridevano, e non sapevano comprendere come uomini, cotanto assennati e ragguardevoli, potessero spendere tanto denaro per cose sì inutili, ed incomodare tanta gente per trasportare dai loro paesi in regioni lontane, e dentro casse ben chiuse, come se fossero pezzi di oro, od oggetti di gran valore. Gli stessi *gabbar*, che avevano stentato parecchi giorni a portare sulle spalle quelle scomode casse, mentre rivolgevano uno sguardo di compatimento ai forestieri: — Noi, dicevano, abbiamo fatto l'uffizio di asini per ubbidire al Re; ma, uscendo dal regno di Menelik, dove troveranno chi vorrà far loro questo servizio? Fossero almeno oggetti necessarj, tanto tanto varrebbe la pena di spendervi fatica e denaro: ma per cose, di cui l'uomo può fare benissimo a meno, è pazzia prendersi tanta premura! — Erano barbari quelli che così parlavano; ed io, divenuto barbaro come essi, non avrei tenuto altro linguaggio. E di fatto, parlando poscia con i membri della Spedizione, dissi loro chiaro e tondo che era tutto denaro buttato via quello, che avevano speso per tante casse ed inutili oggetti; e che, se avevano intenzione di arrivare a Kaffa, viaggiando con tutta quella roba appresso, non sarebbero giunti neppure al primo regno di là dello Scioa.

11. E Menelik? Abissino anch'esso, con pochi bisogni nel metodo di vita, ed estraneo a tutte le puerili invenzioni e ricercatezze delle mode europee, pensava e parlava come gli altri indigeni. Dopo aver visto ogni cosa, ricevette e gradì alcune scatole di dolci, due cassette di liquori, qualche revolvere, e si divertì nel guardare le ridicole figure, projettate da una lanterna magica, che i due forestieri avevano pure portato: ma restò egli contento? Oh no davvero. Invece di quei gingilli, egli aspettava fucili, cannoni e munizioni, per trovarsi pronto a combattere l'Imperatore Joannes, provvisto più di lui di armi da fuoco, e disposto a movergli guerra per renderlo suo tributario. Laonde, parlando della Spedizione, ricordava con maggior piacere l'arrivo di Antinori e di Chiarini, giunti là un anno prima, perchè questi almeno gli avevano portato un certo numero di fucili, simili a quelli che possedeva Joannes, e con i quali poteva per poco far fronte all'ambizioso emulo.

Deluso pertanto nelle sue speranze, dopo qualche giorno cominciò a far sentire certe parole, che indicavano nella sua mente un disegno, il quale avrebbe messo in grave impiccio me ed i membri della Spedizione. Dalle voci corse finalmente si capì ch'erasi fitto in capo di rimandare in Italia il Capitano Martini per comprare e riportargli nello Scioa fucili, cannoni, revolveri e munizioni da guerra. Son certo che Menelik non avrebbe mai da sè pensato e preteso un sì grave e difficile servizio; poichè non era una cosa da nulla far ritornare, dopo tanti pericoli sofferti nei due viaggi, il povero Martini alla costa ed in Italia, ed obbligarlo a compiere una commissione, che richiedeva grandi spese, ed esponeva il viaggiatore a nuovi e gravissimi pericoli. Chi adunque suggerì, od almeno diede motivo, con qualche imprudente parola, a Menelik di formare quel disegno, che in fine fu sì funesto a me ed alla Missione cattolica? Io non vorrei accusare nessuno, e molto meno un figlio, che non è più fra noi: e che, morto con sentimenti di cristiana pietà, credo salvo nel regno di Dio. Ma la verità va detta sempre, anche per ammaestramento delle genti presenti e future, e perchè imparino i Superiori, che vogliono tentare grandi imprese, a non mettervi in mezzo persone, non ancora mature di età e di senno, con pericolo di mandare in rovina ogni cosa. Fra i membri della Spedizione adunque, che si trovavano allora nello Scioa, solo Chiarini aveva imparata la lingua indigena in modo da farsi sufficientemente capire; egli inoltre, amando di darsi buon tempo, come in quell' età suole accadere, frequentava volentieri i bontemponi della Corte, ed era ricevuto con piacere ed intimità da Menelik. Non era dunque un sospetto infondato quello, che allora ci veniva in mente, cioè che Chiarini, conversando confidenzialmente con Menelik, gli avesse fatto nascere in cuore quella speranza.

12. Ed ecco, circa un mese dopo dall'arrivo di Martini, il Re, trovandosi da solo a solo con me, mi disse: — Quell'uomo, che portò tante cose inutili, e che lasciò delusi me e la mia gente, potrebbe rendere al mio Governo un vero servizio, ritornando in Italia, e riportandomi cannoni, fucili e munizioni. S'intende che io pagherò tutte le spese che occorreranno, e che nel viaggio non si avrà quelle molestie, che ci ha raccontate. Da quanto ho veduto, egli, con la sua indole focosa, e col suo metodo di difesa a punta di spada ed a colpi di fucile, inoltrandosi nei paesi, che vuole esplorare, non potrà andare avanti: e sembrami che fra lui ed i suoi compagni non possa durare lunga e pacifica armonia. Parta invece egli per l'Italia, ed io prometto di far partire i suoi compagni per Kaffa, apprestando loro tutte le possibili agevolezze, e facendoli viaggiare sotto la mia protezione. In caso diverso, non so quali saranno le mie risoluzioni rispetto allo scopo, pel quale questi signori son venuti. —

Fa d'uopo tenere a mente che, chi così parlava, era un Re, pel quale il diritto delle genti, la coscienza ed anche l' onore, erano parole vuote di senso quando trattavasi del proprio interesse; ed i cui desiderj, ed anche capricci, bisognava prendere come assoluti voleri. — Signor mio, risposi, voi mi parlate di cose, nelle quali io non posso nè devo mischiarmi: non posso, perchè la mia condizione di prete mi vieta di occuparmi di simili affari; non devo, perchè nella missione e negli interessi di questi signori io non ci entro per nulla. Essi son venuti qua senza che mi fosse stato chiesto un parere od un consiglio; tuttavia mi son prestato a favorirli, per quanto da me si poteva, perchè miei fratelli di religione e

di patria, e perchè nessuno di loro conosceva questa lingua. Oggi Chiarini parla sì bene la vostra lingua, che può benissimo trattare con voi qualsiasi affare; intendetevela dunque fra di voi, e principalmente con l'Antinori, capo della Spedizione, cui spetta prendere le risoluzioni, che riputerà più utili ed opportune allo scopo, che qua li ha condotti. —

— Ho capito, soggiunse Menelik, siete voi che non volete mi si faccia questo servizio, o meglio, questo favore, che ridonderebbe a vantaggio non solo del mio Governo, ma della stessa Spedizione. —

— No, risposi, voi giudicate male; perchè non comprendete la mia condizione, e mettete in un fascio gl'interessi di questi Signori e quelli della Missione. Vi ho già detto ch'essi sono indipendenti e liberi di fare ciò che vogliono, e che tra me e loro non esistono altri vincoli, che quelli di semplice amicizia e di fraterna carità cristiana. Conferite adunque con loro, e se io coscienziosamente riputerò opportuno dare sulla questione qualche buon consiglio, il farò volentieri. —

13. Ciascun vede da sè in quale brutto impiccio mi avessero messo la venuta di quegli Italiani, e le eccessive pretensioni di Menelik. Da qualunque lato la questione guardavasi, spaventava tutti, e faceva prevedere gravi e funeste conseguenze per la Spedizione e per la Missione. Correndo col pensiero a Roma: « Che cosa diranno, diceva io fra me stesso, la Società Geografica ed il Governo Italiano vedendo spuntare una seconda volta Martini per chiedere denaro, cannoni, fucili e munizioni? » E conoscendo già quanto si era speso per i due viaggi precedenti dei membri della Spedizione, compativa quei poveretti, i quali tremavano al solo pensiero d'imprendere un nuovo viaggio per la costa. « Se poi, continuava io, Menelik, incaponitosi nelle sue pretensioni, non sarà contentato, addio bei disegni e speranze della Spedizione italiana di muovere verso l'interno dell'Africa, e conseguire lo scopo, pel quale lasciarono la patria ed hanno speso tanto denaro! ». Un'altra riflessione su conseguenze non meno gravi faceva io in quei momenti. Era impossibile che non giungesse all'orecchio dell'Imperatore Joannes che un Italiano era partito dallo Scioa per provvedere Menelik di armi, che dovevano servire contro di lui. « Ora, una tal notizia, io concludeva, non accelererà la guerra fra i due emuli, restando la mia Missione esposta alle ire dell'Imperatore e di quanti parteggiano per lui? » Ed il fatto provò poi che i miei presentimenti e timori non erano infondati, e che pur troppo io ed i miei fratelli ne pagammo le spese. Intanto avendone parlato con i miei Missionarj, tutti prevedevano come me le stesse tristi conseguenze. E parlandone poscia con Antinori, capo della Spedizione: — Col vostro sfarzo di ricchezze, gli dissi, e forse colle vostre imprudenti parole, avete messo voi e me in questi gravi impicci, dai quali non so come e quando ne usciremo. —

Io adunque mi trovava fra una morsa di tre denti. Se persisteva a non immischiarmi dell'affare, come avevo detto a Menelik, nessuno gli avrebbe levato di testa (e già me lo aveva fatto sentire chiaro e tondo) che io opponevami a fargli venire le armi, che desiderava. Conosciutosi inoltre in Italia questo mio rifiuto, pochi avrebbero compatito la mia condizione; ma i più mi avrebbero gridato la croce addosso, perchè non favoriva ed agevolava la Spedizione. Finalmente, prendendo parte in quell'affare, e portandolo a compimento, immancabilmente l'Imperatore Joannes a suo tempo l'avrebbe fatto pagare a me ed alla Missione Cattolica.

14. Ed i membri della Spedizione che cosa pensavano e dicevano? Pensavano e parlavano secondo l'indole loro propria, ed un po' secondo gl'interessi loro particolari.

Il Capitano Martini, d'indole franca, ed allevato fra le armi, era duro nei suoi detti ed anche alquanto nel tratto: ma conosciuta la verità, e propostosi uno scopo, era difficile che tacesse, dissimulasse ciò che sentiva, e cedesse in qualche maniera al volere altrui. Neppure per amore della pace si sarebbe tenuta in bocca una sola parola, che riputava di doversi dire. Era però un uomo retto, indipendente e risoluto, sul quale nè le combriccole politiche, nè la massoneria avevano potuto prendere dominio. In pratica, non era fervente cattolico, ma quanto a principj religiosi, sembrava una rocca inespugnabile. Antinori all'opposto, d'indole dolce, pieghevole e pacifica, adattavasi ai voleri ed ai consigli di tutti, cercava in ogni questione la pace, ed era difficile che facesse con chichessia una parte dura. Uomo di esperienza, ma alquanto timido, passava sopra su tante cose, rispetto alle quali un capo d'impresa deve vigilare e tener fermo. Era insomma una pasta di zucchero, che poteva servire di condimento ad ogni cibo. Chiarini, giovane di talento e di buona salute, poteva far molto: ma, educato alle scuole moderne, davasi bel tempo; ed affinchè non isciupasse la vigoria delle sue forze intellettive e corporali, e le impiegasse piuttosto alla riuscita dell'impresa, faceva d'uopo stargli sempre attorno col pungolo in mano. Il Capitano Cecchi finalmente, esperto negli studi geodetici ed astronomici, e, come uomo di mare, robusto ed avvezzo ai patimenti ed alle difficoltà dei lunghi viaggi, era pronto a fare qualunque cosa, che dai suoi compagni fosse stata risoluta.

Il Martini adunque non aveva alcuna difficoltà di cimentarsi novamente ad un secondo viaggio: ma dichiarava che non si sarebbe mosso, se Antinori e principalmente io, non ci fossimo resi mallevadori della sua partenza, e non lo avessimo accompagnato con lettere per la Società Geografica, nelle quali dovevamo esporre i gravi motivi di quella risoluzione. L'Antinori, sia per la naturale timidezza, sia per altre ragioni, che qui non posso riferire, non voleva prendere la cosa sopra di sè: scongiuravami intanto di non ritirarmi; poichè prevedeva che, lasciati essi soli a trattare la questione con Menelik, la loro impresa sarebbe stata rovinata. Chiarini, più che con noi, parlava di quel disegno con Menelik, e voglio ben credere che in quelle conversazioni anteponesse i vantaggi della Spedizione agl'interessi del Re. Cecchi finalmente, venuto di fresco, e con minore autorità degli altri, non faceva altro che ripetere: — Andiamo avanti. — Ma il poveretto ignorava che l'andare avanti non dipendeva più da noi, bensì da chi ospitavaci, e che non era sì facile, com'egli credeva, di ottenere quel passaporto. Per imprendere quel viaggio, occorrevano denari: e la Spedizione era ridotta al verde (1).

(1) Nel primo viaggio verso lo Scioa, la Spedizione aveva consumato quasi tutto il denaro, che portava, nella compra e ricompra dei cammelli, necessarj pel trasporto di quell'immenso bagaglio. Rimasta quindi con qualche centinajo di talleri, era stata costretta rimandare Martini in Italia per rimpinguare la borsa. Ritornato questi, inciampò nel medesimo laccio, e spese quasi tutti i nuovi soccorsi ricevuti in acquisto di cammelli, ricomprandoli anche dai ladri, che glieli rubavano. Cosicchè giunse anch'esso allo Scioa con le tasche vuote. In quei paesi non si viaggia con isfarzo di ricchezze, con centinaja di casse, con fucili ed altre armi, ma con modesto accompagnamento, con abnegazione e prudenza.

Occorrevano scorte militari, bestie da soma, ed accordi con i principi e capi delle regioni, per le quali si doveva passare: e tutto ciò non poteva ottenersi che da colui, il quale voleva ad ogni costo esser provvisto di fucili e di cannoni.

15. Finalmente Menelik, per risolvere la questione, tenne una specie di congresso, al quale invitò i Grandi e consiglieri della Corte, noi Missionarj, ed i membri della Spedizione. Per primo parlò egli, esponendo il bisogno che aveva di quelle armi, e mostrando quanto facilmente il Martini avrebbe potuto provvedergliele. I suoi consiglieri, si comprende bene, non tenevano un linguaggio differente di quello del padrone: anzi lasciavansi sfuggire parole, che il Re, per una certa convenienza, non osava profferire. Antinori e Martini esposero timidamente, ma con verità, tutti gl'inconvenienti e le difficoltà, che quella nuova Spedizione avrebbe incontrato nel viaggio ed in Italia, ed anch'io confermai francamente quanto da essi fu detto. Ma furono parole buttate al vento: Menelik, irremovibile nel suo proposito, ad ogni ragione rispondeva con un movimento di testa, il quale indicava ch'egli vedeva la cosa diversamente, e non credeva punto difficile appagare il suo desiderio. In conclusione quel congresso fu tenuto, non per sentire il nostro parere sulla questione, ma per far conoscere che Menelik voleva assolutamente che Martini partisse per l'Italia, e compisse la missione. Non ammettendo Menelik altre osservazioni a quanto aveva deciso, mi pregò (per non dire comandò) di apparecchiare a suo nome le lettere, con le quali voleva accompagnare i regali, che intendeva mandare al Papa, al Re e ad altri, e di scrivere pur io a mio nome ai Ministri italiani ed alla Società Geografica in maniera che Martini fosse contento, e che l'impresa si avesse un favorevole esito.

16. Da parte sua poi Menelik si obbligava di dare a Martini il denaro necessario per arrivare a Roma, e poscia ritornare alla costa, e di apprestare gli uomini ed i mezzi di trasporto, tanto per l'andata quanto pel ritorno da Zeila a Liccè. Prometteva inoltre che, appena cessate le pioggie, avrebbe fatto partire gli esploratori italiani alla volta di Kaffa, dando loro gratuitamente denaro, servi, cavalcature, scorte ed ogni altra cosa necessaria pel viaggio, ed insieme tutte le raccomandazioni possibili per i Governi delle regioni, che dovevano attraversare, affinchè non incontrassero opposizioni ed ostilità. E poichè la Società Geografica desiderava una possessione, dove stabilirsi le persone, ch'erano arrivate e che avrebbe mandato allo Scioa, Menelik dichiarò che cedeva subito con atto legale alla Società il terreno di Lit-Marafià, dove già si erano cominciate a costruire le capanne necessarie, e che si obbligava inoltre di mantenere a sue spese, e soccorrere in ogni loro bisogno le persone, che sarebbero venute, o per rimanere nello Scioa o per seguire gli esploratori, avviati a Kaffa.

Non vi ha dubbio che Menelik avrebbe adempito fedelmente a tutte queste promesse, purchè però fosse stato appagato il suo desiderio. Trovandosi egli in prossimo pericolo di guerra con l'Imperatore Joannes, provvisto di armi forestiere più di lui, per mettersi in istato di tenergli fronte con le medesime armi, si sarebbe piegato a dare e concedere qualunque cosa, che da noi gli fosse stata richiesta. Un anno prima aveva fatto grandi spese per procurarsi fucili e cannoni per mezzo di Arnoux: ma, andata a male quella spedizione, non restavagli altra speranza, che quella di averne dal Governo italiano e dalla Società Geografica di Roma per mezzo di Martini. Ecco adunque spiegate le sollecitudini, le generose

promesse e la irremovibile volontà, mostrata da Menelik in quelle trattative rispetto alla partenza di Martini.

17. Menelik intanto, domandando all'Italia qualche centinajo di fucili, alcuni cannoni e le corrispondenti munizioni, non chiedeva alla fine un favore assai costoso. Per la Società Geografica certo la spesa sarebbe stata troppo forte, e forse superiore alle sue forze: ma pel Governo, che nei magazzini militari teneva tante armi di scarto o inoperose, appagare quel desiderio era ben poca cosa. Tenuto conto inoltre del prezzo, che quelle armi e munizioni sarebbero costate al Governo,

Lago nei paesi galla occidentali dell' Harar.
(Da una fotografia del Prof. Paulitschke).

esso non avrebbe compensato davvero i favori e la liberalità, che gli esploratori italiani avevano trovato in Corte, e che continuavano a godere, nè avrebbe per certo sorpassato le spese, che Menelik prometteva di fare per la Spedizione nel viaggio ai laghi equatoriali. Promessa che puntualmente mantenne quando Cecchi e Chiarini partirono per il Sud, dando loro generosamente denaro, servi, bestie da cavallo e da trasporto, e lettere di raccomandazione per tutti quei paesi, che con lui avevano attinenza di sudditanza o di amicizia. L' Italia inoltre nel vedere accolti i suoi inviati così onorevolmente da Menelik, e trattati con tanta benevolenza, non ostante i molti pregiudizj, che in quei paesi vi erano contro i forestieri, aveva contratto un' obbligazione morale, che non valeva a soddisfare la spesa, che le si chiedeva. Quanto ad interesse materiale dunque quelle armi da parte dell'Italia non sarebbero state che un meritato compenso a chi aveva cotanto favorito e prometteva di favorire i suoi figli.

18. Stabilita pertanto la partenza di Martini per l'Italia, il Re cominciò ad apparecchiare i regali, che dovevano portarsi al Papa, al Re e ad altri illustri personaggi. E fa d'uopo confessare che in questa occasione Menelik non si mostrò per nulla avaro; poichè, per formare i doni, che ai suoi amici d'Italia voleva offrire, mise fuori dal suo tesoro i più belli oggetti che avesse in filagrana di oro e di argento. Come ho detto egli aveami commesso di scrivere le lettere, a nome suo e mio, che Martini avrebbe dovuto presentare con i regali, e poscia m'ingiunse di disporre io, insieme col Martini, quanto occorreva per quella spedizione. Ripeto che non avrei voluto immischiarmene; ma prevedendo che dal mio rifiuto sarebbe sorta una piena rottura fra me, il Re e la sua Corte, e per conseguenza un danno, non solo alla Spedizione italiana, ma alla mia Missione, accettai il nojoso e fastidioso incarico.

Compiti finalmente tutti gli apparecchi, e trasportata la roba, destinata per l'Italia, a Farè, dove doveva formarsi la carovana, diretta alla costa, nei primi di Dicembre del 1887 Martini si mise in viaggio fra le acclamazioni della Corte e di quasi tutta la popolazione di Liccè.

19. Contento Menelik di essere riuscito nel disegno, che gli faceva sperare le armi desiderate, per darmi un segno della sua gratitudine rispetto a ciò che io avevo fatto, volle occuparsi della questione della roba, che il povero P. Alessio portava alla Missione, e che gli era stata rubata. Affinchè la causa fosse trattata con imparzialità e con le forme giuridiche, usate nel paese, commise ad alcuni suoi ufficiali di radunare in casa loro i parenti di Abu-Beker, il capo della carovana ed altre persone, che si erano trovate in quel viaggio; e di condurre alla loro presenza i due giovani prigionieri, per essere esaminati, e quindi giudicati. Quel tribunale, a dire il vero, non mi sembrava tanto imparziale; perchè conosceva bene quanto potenti fossero i mercanti mussulmani, anche nello Scioa, e quanto venali certi ufficiali del Governo. Difatto, discussa lungamente la questione, si conchiuse che le diciotto casse erano state veramente bruciate, perchè non si trovavano più cammelli da poterle trasportare nello Scioa, e che il denaro era stato speso dal Missionario nel tempo del viaggio. Da questa conclusione adunque ne veniva la conseguenza che io dovessi pagare al capo della carovana tutte le spese, ch'egli aveva fatto, e delle quali mi era stata presentata la nota.

Avendo sentito Menelik questa decisione, la quale non era secondo verità, e neppure conforme ai suoi desiderj, ordinò che la causa fosse trattata da Ualasma Abegaz, capo dei mussulmani e Governatore delle regioni dell'Hauash. Menelik aveva scelto per giudice quell'uomo, non solo perchè godeva la sua piena fiducia, ma perchè sapeva ch'egli era a conoscenza di tutto l'imbroglio, aveva parecchie prove in mano dei furti commessi, e sinanco teneva in casa alcuni degli oggetti rubati, fra cui vesti e vasi sacri, che i suoi soldati avevano sequestrato al mercato di Elio-Amba. Il giorno fissato adunque, io mandai a Dinki il mio Procuratore, per assistere al giudizio; e comparsi i due prigionieri e le altre persone, che avevano parte alla causa, si fece tal minuzioso ed imparziale esame, che si scoprirono, non solo i rei dei furti fatti alla Missione, ma anche ai membri della Spedizione italiana. Fu provato pertanto che l'abbruciamento delle casse era stata una finzione, a fin di nascondere il furto e d'ingannare il povero Missionario, gravemente ammalato; e che il denaro in parte gli era stato frodato, ed in parte

fatto spendere per inutili cose, e sempre a loro vantaggio. Per la qual cosa, non solo furono giudicati colpevoli di ladrocinio i due giovani ed alcuni loro complici, ma anche il capo della carovana, il quale, ricevendo un viaggiatore, diviene custode e garante della roba, ch' egli porta.

Menelik, essendo partito in quei giorni per Uarra-Ilù ordinò all'Abegaz di rimettere ad altro tempo la pubblicazione della sentenza, e di custodire in carcere tutti quanti gli accusati. Finalmente ritornato, chiamò tutti in Ankòber, ed alla presenza di noi missionarj, dell'Antinori e di molti Grandi della Corte fu data la sentenza, con la quale quei furfanti furono condannati a restituire la roba rubata, ed a scontare con molti anni di prigione la pena del loro delitto. Alcuni oggetti fortunatamente furono ricuperati, ma la maggior parte, principalmente di vesti sacre, andò perduta. I colpevoli restarono legati parecchi mesi: ma, appartenendo alcuni di essi alle tribù danakil, per non avere molestie le carovane dello Scioa nell'attraversare il deserto, abitato da quei nomadi, risolvemmo di dar loro la libertà. E per lo stesso motivo non fu dato corso alla causa della Spedizione italiana rispetto ai cammelli, che l'erano stati rubati da quella barbara ed astuta gente nei due viaggi fatti per il deserto.

20. Partito intanto Martini, Menelik, fedele alla parola data, cedette con atto legale ai rappresentanti della Società Geografica di Roma la possessione di Lit-Marafià, e nel tempo stesso si diede tutta la premura di far compire le case, che già si erano cominciate a costruire; affinchè tutti gl' Italiani, che trovavansi nello Scioa, e quelli che sarebbero venuti appresso, potessero starvi con piena libertà e comodamente. Terminati quei lavori, fece trasportar colà tutta la roba appartenente alla Spedizione; ed anche i membri di essa, presone solenne possesso, formarono in quell'ameno luogo la loro stabile dimora.

Restava a compiere l'ultima e più importante promessa, cioè, di ajutare e favorire la Spedizioue nel suo viaggio d'esplorazione verso i laghi equatoriali. E Menelik anche di quest'affare si era data premura subito dopo la partenza di Martini. Egli aveva già spedito corrieri ai suoi amici delle regioni del Sud, per dar loro conoscenza del passaggio di quelle persone; aveva chiamato a Liccè alcuni principali capi delle provincie di là dell'Hauash per conferire a voce sulle agevolezze ch'eglino avrebbero potuto dare; ed aveva mandati anche non pochi regali a pareccchi autorevoli personaggi, a fin di accaparrare la loro benevola cooperazione alla riuscita dell'impresa. Avendo fatto quanto da lui si poteva, ed insistendo il buon Cecchi a non mandare quel viaggio cotanto a lungo, finalmente fu stabilito che Cecchi e Chiarini sarebbero partiti per Kaffa, restando Antinori nello Scioa per tenere la corrispondenza con loro e con l'Italia, e per aspettare il ritorno di Martini. Cecchi non sognava che il sospirato momento di mettersi in viaggio; ma Chiarini, divenuto amico intimo del Re, e uno dei favoriti della Corte, non aveva uguale premura e desiderio. E si capisce che debba tornare più gradito ai giovani il darsi bel tempo, che l'accingersi a pericolose e faticose imprese; molto più quando si ha avuto la fortuna di entrare in grazia di un Re, e di trovare gentilezze e favori in una Corte. Finalmente per consiglio mio e di Antinori il Re medesimo, rotti gl'indugi, ordinò che i due viaggiatori si apparecchiassero alla partenza. Allestito prontamente pertanto il bagaglio, e provvisti abbondantemente da Menelik di denaro, di bestie da soma e da sella, e di uomini per la

scorta e pel servizio, il 14 Maggio del 1878 lasciarono Lit-Marafià, e s'avviarono all'Hauash, accompagnati dal buon vecchio Antinori.

21. Giunti a Finfinnì, furono ricevuti dal mio Coadiutore Monsignor Taurin, e trattati come cari fratelli. Presentati a Degiace Masciascià, cugino di Menelik e Governatore di quelle provincie, si ebbero anche da lui amorevole accoglienza e promesse di protezione. Arrivato poscia a Finfinnì l'avviso che il Govervatore mussulmano di Soddo, tributario di Menelik, era giunto all'Hauash, per ricevere i viaggiatori, la carovana s'avviò al fiume, accompagnata dalla stesso Masciascià. Guadate con facilità quelle acque, perchè, essendo prossime alla sorgente, non erano troppo alte, ed avendo trovato il Governatore mussulmano con una forte scorta di soldati, i due viaggiatori abbracciarono commossi il loro capo, e si divisero in piena condizione di pace e di amicizia.

La carovana partì sotto i più lieti auspicj, e provvista, anche troppo, di quanto poteva esserle necessario. E dico troppo, perchè, se, uscita dai confini del regno dello Scioa, soffrì gravi peripezie e venne spogliata di ogni cosa, non fu per colpa di Menelik o di altre persone, bensì della poca esperienza, ed insieme superba caparbietà dei due esploratori, che vollero mettersi in viaggio con un lungo seguito di bestie, cariche di armi, di vesti, di attrezzi e di tante superflue cose, che neppure i Grandi mercanti sogliono portare pei loro negozj. Viaggiando da signori e con apparato di ricchezze, era naturale che svegliassero nell'animo dell'indigeni ogni sorta di cupidigie, ed incontrassero dovunque vessazioni e molestie. L'ho detto più volte che in quei paesi, per essere rispettati dalle popolazioni, non si cammina, come fra noi, con isforzo e jattanza: ma senza armi, senza lusso e da umili e pacifica gente. Allora vi è probabilità di andare avanti, e di conseguire il proprio intento.

CAPO XI.

LA COLONIA DI RASA.

1. Apparecchio per il possesso. — 2. Il villaggio. — 3. Insetti e serpenti. — 4. Animali selvatici e feroci. — 5. Il fiume Dinki. — 6. Abbondanza di pesci e loro pesca. — 7. Atto pubblico di possesso. — 8. Festa religiosa, e lettura dei regolamenti. — 9. Opposizione a due articoli del regolamento. — 10. Incremento e prosperità della colonia. — 11. Risvegliamento e frutti spirituali. — 12. Le mire degli uomini ed i giudizj di Dio. — 13. Terribile epidemia nella colonia. — 14. Partenza per Rasa. — 15. Mie afflizioni, ed incontro col prete Saheli. — 16. Ritorno a Fekerie-ghemb. — 17. Le epidemie nei paesi bassi e deserti. — 18. Cause particolari di quell'epidemia. — 19. Nuovi tentativi per ripristinare la colonia.

ra fa d'uopo ritornare alla colonia di Rasa, di cui si parlò nel capo VIII di questo volume. Dopo essere stato comprato, col favore dell'Abegaz, il terreno necessario all'impianto della colonia, si erano cominciate a costruire le capanne per formare il villaggio. Intanto, essendo rimasti d'accordo con l'Abegaz che, ottenuta l'approvazione di Menelik, egli sarebbe venuto personalmente a darcene il possesso legale, ed a segnare i limiti del terreno, su cui la Missione aveva acquistato assoluta proprietà; avuta da Menelik quell'approvazione, ed insieme la dichiarazione che quel terreno restava esente dai tributi, soliti a pagarsi secondo le leggi del paese, feci sapere a quel Governatore mussulmano che io era pronto di recarmi a Dinki. Ed avendomi risposto che anch'egli sarebbe venuto, appena avesse conosciuto il mio arrivo, negli ultimi di Gennajo del 1876 da Escia mi avviai a quella regione. Giuntovi, trovai colà tutti quanti i coloni, che dovevano abitare in quel nuovo villaggio; e così ebbi la consolazione di vedermi circondato da una trentina di famiglie, contente come una pasqua, e disposte a fare ciò che io avessi voluto.

2. Il luogo scelto per impiantare la colonia non poteva esser migliore: terreni fertilissimi, acqua abbondante, animali domestici e selvatici in grande numero, clima sufficientemente sano, eravi insomma tutto il necessario per un'utile coltivazione e per i bisogni della vita. Il villaggio sorgeva sopra un piano di roccia, ch'elevavasi circa dieci metri in mezzo ai terreni coltivabili. Inacessibile agli uomini ed alle bestie, perchè la roccia era intorno tagliata a picco almeno per l'altezza di quattro metri, e solo offriva un punto d'entrata dalla parte del fiume Dinki, verso il quale il piano gradatamente s'inclinava. Aperta in questo luogo una via di comunicazione, per sicurezza del villaggio vi costruimmo un muro a secco, alto tre metri, con una grande porta in mezzo, che la sera, dopo essere entrate le persone e le bestie domestiche, veniva chiusa. Quel piano aveva la forma di un cuore, la cui punta, resa accessibile, sporgeva sul fiume. Era inoltre quasi orizzontale, e talmente spazioso, che vi si potevano costruire un centocinquanta case con piccolo recinto. Non trovandosi terra, perchè portata via dalle piogge, non eravi vegetazione; e solo dove fermavasi qualche po' di acqua, nascevano rare pianticelle, le quali però presto morivano bruciate dal sole. Vi si trovava invece molta pietra, in forma di lastre, che prestavasi benissimo alla costruzione dei muri a secco, su cui dovevano piantare i pali per formare le capanne.

3. Quella gran quantità di pietre, la solitudine, il calore e la vicinanza dell'acqua, avevano chiamato colà un moltitudine di serpi e d'insetti nocivi in sì gran copia, che, a dire il vero, ci misero paura. Formiche di ogni specie, scorpioni, aspidi, serpenti, di varia grossezza e colore, infestavano il piano del villaggio e tutta la campagna. Da principio, sollevando e maneggiando le pietre, e mietendo l'erba, parecchie persone furono morsicate da qualche animale velenoso: ma fortunamente non morì nessuno. Crescendo poi la popolazione, e coltivandosi i terreni, quel flagello gradatamente andò diminuendo tanto nel villaggio quanto nei campi; poichè le bestie, che non potemmo distruggere, emigrarono in altri luoghi solitarj ed incolti. Anche molti animali domestici la sera si ritirarono morsicati da serpenti e da altre bestie velenose, principalmente alla bocca ed alle mammelle. I giovani, che portavano a pascolo le vacche e le capre, mi dicevano che spesso vedevansi grossi serpenti drizzarsi e attaccarsi alle mammelle delle vacche e delle capre, per succhiarne il latte. Ed un Dankalo, il quale stava a nostro servizio, ci raccontava che fra le tribù dei deserti erano tenute in gran venerazione le cammelle, le vacche e le capre, alle quali era stato succhiato il latte da qualche serpente. E ciò non mi faceva meraviglia; poichè quasi tutti i nomadi hanno venerazione per il serpente, e quasi quasi gli prestano un culto: e fra i Galla notai che, se in qualche loro capanna annidavasi un serpente, la sera la famiglia, prima di mettersi a letto, gli dava del latte. Tenevano nientemeno quelle bestiacce come angeli tutelari della casa e delle persone!

4. Come altre regioni dell'Africa, anche quella di Rasa era popolata di animali selvatici e feroci, e di ogni sorta di uccelli. Si vedevano nel giorno famiglie di gazzelle, di cervi, di daini, di cinghiali e di piccoli caprioli attraversare i nostri terreni per andare a bere al vicino fiume. Ma erano così veloci nella corsa e così agili nei movimenti, che riusciva difficile ai coloni di ucciderne qualcuno, anche col fucile. Ne ammazzavano di quando in quando alcuni vicino al fiume, se, messi in agguato, sparavano su di loro mentre bevevano. Scimmie di grossa specie ve

n'erano poche; perchè là non trovavano grotte, dove rifugiarsi: ma molte ve n'erano di specie piccola, che ordinariamente stanno sugli alberi. Nelle vicinanze del villaggio poi inalzavansi grandi alberi di tamarindo, il cui frutto io raccomandava di raccogliere: ma appena esso cominciava a mutar colore, le scimmie ne facevano loro saporito pasto. Ed anche i grani ed i legumi quelle bestiacce ci avrebbero mangiato, se, vicini a maturarsi, non fossero stati guardati dai coloni. Pur le tartarughe facevano gran danno ai seminati, segnatamente presso il fiume; ma queste, lasciandosi prendere con facilità, appena comparivano, erano portate via, anche per mangiarne la carne, e per fare con i loro gusci vasi domestici. Si vedevano pure asini selvatici, per lo più maschi; essi avvicinavansi talvolta ai domestici mentre pascolavano; ma vedendo l'uomo, fuggivano come fulmini. Venivano pure guardie di struzzi per dissetarsi al fiume: ma non vi rimanevano; poichè questi animali prediligono i luoghi deserti ed i terreni incolti.

Nella notte si sentiva il ruggito del leone, e qualche volta fu visto avvicinarsi alle mandrie: ma bastava la presenza e la voce dei custodi per tenerlo lontano. Dicevasi che una tal paura, nel più forte degli animali, proveniva dall'aver sentito qualche colpo di fucile, sparato contro di lui o di altre bestie: ma io non vi credeva. Il leone non cercò mai di entrare nel villaggio, ma il leopardo sì, attirato dalla vista, o meglio, dall'odore di qualche capra. Quello, minacciato, non si irrita, e facilmente si allontana; questo invece diviene più feroce, e si avventa contro l'uomo. Notai che il leopardo dei paesi bassi e caldi è più piccolo di quello dei paesi alti e freschi, ed ha le macchie della pelle di un colore più vivo; l'uno e l'altro però sono egualmente feroci. La jena dei paesi bassi è poco più grande di un cane comune; teme l'uomo, ma se trova pecore, capre, asini ed anche muli, lontani dai custodi, vi si avventa, li uccide e li mangia. In Rasa, come in tutta l'Africa, eravi pure gran quantità di avoltoj. Alcuni stavano sempre sugli alberi, aspettando che comparisse qualche topo o lepre, per farne preda; vedendo una serpe, si slanciavano come fulmini su di essa, e prendendola per la testa, risalivano al loro posto; ma prima che vi giungessero, l'avevano già inghiottita.

5. Il villaggio della nostra colonia ho detto che s'inalzava sul fiume Dinki dal quale attingevamo l'acqua per bere e per gli altri usi domestici. Il Dinki raccoglie le acque. che scendono dalle montagne di Ankòber; e presso il mercato di Elio-Amba, dove trovavasi la famosa villa dell'Abegaz, dietro accennata, è già un bello e grosso fiume, con riviere deliziose, ricche di limoni, di trongò, di banani, di caffè e di canne da zucchero. E da questa splendida vegetazione prese il nome di Dinki, che vuole dire *ammirabile*, *meraviglioso*. Più giù riceve un fiumicello, che gli porta le acque di Gurabela e di Fekeriè-ghemb, ed un altro, che discende dalla parte Sud della catena delle montagne di Ankòber. Il Dinki adunque, arricchito di tutte queste acque e di altre, che gli somministrano i terreni e le sue rive, corre gonfio e maestoso per circa tre chilometri verso i paesi deserti. A Rasa giunge in tutta la sua grossezza, e nelle grandi piene le sue acque misurano un metro e mezzo di altezza, e sette od otto di larghezza. Nelle stagioni ordinarie poi hanno sempre mezzo metro di altezza e cinque di larghezzza; ma avendo questo fiume un letto molto irregolare, non è guadabile da per tutto.

Dopo Rasa, esso percorre ancora almeno dieci chilometri prima di arrivare all'Hauash. E non sempre vi arriva; poichè, passato Rasa, le sue acque cominciano

a diminuire, e nelle piene ordinarie, se non vi sono lunghe pioggе, il suo corso si arresta per istrada, o esaurito dall'evaporazione, molto abbondante nei paesi caldi, o pechè lascia parte delle sue acque ad alcune maremme, che lungo il cammino trova nella regione. Quanto testè ho detto, non è solo del fiume Dinki, ma di tutti gli altri, che discendono dal declivio Est delle montagne di Ankòber, le cui acque, perdendosi nelle sabbie, quasi mai arrivano a congiungersi col fiume principale, verso il quale scorrono. Dalle alture di Fekeriè-ghemb se ne vedono tre o quattro (qualcuno più grosso del Dinki), e tutti restano a metá di via lontani dall'Hauash, al quale sono diretti. Nell'ultimo mio viaggio da Zeila allo Scioa giunta la carovana a Mullù, formammo il campo presso un gran fiume, che veniva dalla catena degl'Ittu-Galla. Non eravi un goccia d'acqua: ma cercati alcuni pozzi, scavati nel suo letto, trovammo acqua potabile bonissima, che scorreva pochi metri sotto gli strati d'alluvione. La stessa cosa osservai in Umkùllu presso Massauah, e nelle regioni deserte del Sennàar. Questa notizia è bene che sia conosciuta dalle carovane e dagli eserciti, che viaggiano per i paesi caldi e deserti.

6. Tanto il Dinki, quanto gli altri fiumi, che scorrono in quella regione, sono ricchi di pesci di diverse specie, di ottima qualità, e grossi più di due chili. Il modo di pescare degli Abissini è molto semplice; esso consiste nell'apparecchiare una composizione con foglie e frutti di arbusti mezzo velenosi; gettando poi quell'intriso nelle acque, i poveri pesci, ubbriachi e storditi, salgono a galla e si dànno in mano dei loro uccisori. Questo modo, come ben si vede, non è nè igienico nè economico; poichè il pesce, non solo, preso quel veleno, perde la bontà del suo sapore, ma può far male a chi lo mangia. Non è economico, perchè distrugge, senza alcuna utilità, quanti pesci si trovano nel tratto del fiume avvelenato. Io soleva farne pescare dai miei giovani con l'amo; e, benchè poco, tuttavia me ne portavano ogni giorno: e quella poca quantità era sufficiente per me, che non mangiando carne, eccetto qualche pezzo seccato al sole, aveva bisogno di una sola pietanza. Non avendo olio, quasi sempre lo mangiava arrostito e condito col *berberì*. In Abissinia, solo nei dintorni del lago Tsana il pesce abbonda; ma se ne potrebbe avere dovunque sono fiumi, se non fosse distrutto con quel modo barbaro di pesca. La gente però avverte poco quella mancanza; perchè, mettendosi dagli eretici fra i cibi proibiti nei giorni di digiuno anche il pesce, non è cercato da nessuno, nè in giorno di magro, nè in quelli di grasso.

7. La popolazione della colonia intanto si era accresciuta notevolmente, ed il villaggio era già compito. Mancava l'ultimo atto, voluto dagli usi del paese e dallo stesso Menelik, cioè, il possesso legale, che doveva esserci dato dall'Abegaz, Governatore della regione. Essendosi fissato il giorno per quella solenne cerimonia, l'Abegaz avvisò i capi danakil dei dintorni di trovarsi presenti pur essi; e venuto anch'egli col suo seguito e con un segretario di Menelik, a mezza mattinata ci radunammo nella piccola piazza del villaggio. Lettosi il foglio, col quale il Re approvava e raccomandava l'impianto della colonia, l'Abegaz confermò la compra del terreno, già fatta precedentemente, e dichiarò che Rasa con tutto il suo circondario era diventata possessione mia e della Missione cattolica, esente da qualsiasi tributo. Scelta poi una Commissione, composta di alcuni suoi ufficiali, dei principali personaggi della colonia e dei capi danakil, la mandò a visitare e segnare i confini, piantandovi alcuni legni come termini. Intanto, essendo il territorio assai

vasto, per quel lavoro vi vollero non meno di due ore. Ritornate le persone l'Abegaz fece un discorso, nel quale raccomandò, principalmente ai suoi mussulmani ed ai Danakil, di riconoscere la nuova colonia, rispettarla ed ajutarla per quanto potessero. Scannati poscia due bovi, e raccoltone il sangue, ordinò che alcuni servi andassero a spargerne una quantità in parecchi punti dei confini. E scritto poi l'atto legale, se ne fecero tre copie, una pel Re, una per l'Abegaz, ed una per la Missione. Finalmente si concluse la cerimonia con un pranzo, mangiando i cristiani uno dei due bovi, da loro scannato, ed i mussulmani l'altro, macellato da essi secondo il loro rito.

8. Il giorno seguente solennizzammo noi quella presa di possesso con una festa religiosa. Essendo compita la cappella, appena uscito il sole, la benedicemmo, e poscia fu dato solennemente il Battesimo ad alcuni adulti, che da più tempo eravamo venuti istruendo. Celebrata poi la Messa, nella quale parecchi ricevettero la santa Comunione, io con mitra e pastorale, ed accompagnato dal mio piccolo clero, andai a benedire il cimitero. Questo non potendo aver luogo accanto alla cappella, perchè, costruita nel villaggio e sulla roccia, non eravi, come ho detto, un pugno di terra, fummo costretti farlo fuori del villaggio, cingendo con forte palizzate un pezzo di terreno. Recatici dunque colà in processione, si compì il sacro rito, con grande edificazione di tutti quei poveri indigeni. Ritornati alla cappella, e svestiti i sacri paramenti, ci ritirammo a casa, per chiudere anche quella seconda festa con un modesto pranzetto.

Verso sera si lessero i regolamenti, che io, con l'ajuto e consenso dei tre sacerdoti indigeni, Tekla Tsion, Ascetù e Saheli, aveva scritto del buon andamento della colonia. Dopo questa lettura poi si pubblicarono i nomi degli uffiziali, che dovevano governarla, tanto per la parte civile ed amministrativa, quanto per l'ecclesiastica.

9. Di tutti gli articoli del regolamento, a due soli quella gente non fece buon viso: e mi ci volle del bello e del buono per farli accettare e poscia osservare. Il primo si riferiva alla pace dei membri della colonia con la gente vicina, tutti mussulmani o danakil; e con esso si proibiva rigorosamente di attaccar liti e questioni con le persone, che abitavano fuori del nostro territorio, e si dichiarava che sarebbe stato espulso dalla colonia chiunque avesse sparso sangue. Noi ci trovavamo in un deserto, circondati da gente, se non nemica, disposta e facile però a divenir tale. Avevamo inoltre bisogno di cattivarci l'animo di tutti, per avere da loro ajuti materiali, per attirarli allo scambio di cereali, di animali e di altri oggetti necessarj alla vita, e per essere difesi, od almeno lasciati tranquilli, in caso di guerre fra di loro. Se io pertanto non avessi cercato di moderare la naturale inclinazione, che quella gente ha verso il sangue ed i litigi, la colonia presto si sarebbe sfasciata. Tutti dunque, avvezzi a respingere la forza con la forza, ed a trarre dalle lotte fraterne e dalle rappresaglie guadagni materiali, si dolsero di quella disposizione, ed alcuni minacciavano sinanco di ritirarsi dalla colonia; dicendo che non erano nè volevano comparir vili ed inferiori ai mussulmani ed ai Danakil. Finalmente dopo lunghe conferenze, paterne esortazioni ed amorevoli consigli, promisero di moderarsi e di osservare quanto in quell'articolo si stabiliva. Con qual vantaggio della colonia vedremo fra poco.

L'altro articolo, che trovò opposizioni, fu quello che introdussi nel regolamento per conservare la moralità nella colonia. Conoscendo quanta corruzione fosse in Ankòber ed in Elio-Amba, donde le famiglie della colonia venivano, temeva fortemente che vi si frammischiassero donne di perduta vita, e giovani guasti ed infetti del brutto male. Stabilii adunque che nella colonia non sarebbero state ricevute e tollerate se non donne maritate con matrimonio cattolico, e le madri, figlie e sorelle appartenenti alle stesse famiglie. Parimenti non sarebbero stati ricevuti giovani mussulmani per servi, nè cristiani e pagani, sulla cui moralità ci era da dubitare. Capitando qualcuna di queste persone nella colonia, non poteva rimanervi più di un giorno, e doveva pernottare nella casa destinata ai forestieri. Con un tale articolo, toccando nel vivo le materiali passioni di quella gente, era naturale che parecchi si risentissero, e minacciassero di separarsi da noi; e fra gli altri quelli, che facevano più chiasso, erano alcuni capi di famiglia, non isposati ancora con matrimonio cristiano. Ma io tenni forte, disposto a lasciare andare a male la colonia, anzichè impiantarla con germi mezzo putridi o cancrenosi. Quasi tutti intanto, vedendo la mia fermezza, finirono con ammettere anche quest'articolo, ed a mettere in regola le loro unioni secondo il rito cattolico.

10. In tutto il resto il regolamento fu accettato senza difficoltà, e la colonia, posta sotto la solerte direzione del sacerdote Saheli, prese un incremento straordinario, si moltiplicò maggiormente, e continuò a progredire e fiorire sotto ogni rispetto, nella moralità, nella pietà, nel commercio e nella domestica e pubblica agiatezza. I terreni, ben coltivati, davano abbondante frutto, le mandrie aumentavano, ed introdotto un migliore nutrimento per le persone, ed una maggiore pulitezza nel corpo e nelle case, la salute mantenevasi florida, e le famiglie crescevano di numero. Inoltre, essendo noi amici con tutti, e punto disposti ad attaccar liti e questioni, ogni giorno vedevamo arrivare a Rasa gente per iscambiare burro e bestiame con grano, e farina, pane, tele, ecc. I Danakil principalmente, che, essendo quasi sempre in guerra con le tribù vicine per qualche macchia di sangue, non potevano recarsi ai mercati dei mussulmani, nè a quelli dei cristiani, se ne venivano da noi, e sbrigavano pacificamente i loro affari. Cosicchè a poco a poco si formò nella colonia una specie di mercato, che tenevasi in giorni determinati.

I terreni fruttavano, ma non quanto io desiderava, principalmente per la mancanza di piogge in certi mesi dell'anno. Vedendo che a questo inconveniente si avrebbe potuto rimediare con aprire canali d'irrigazione, prendendo l'acqua dal fiume Dinki, notte e giorno formava nella mia mente mille utili disegni. Ma io solo che poteva fare? Se avessi potuto chiamare un corpo di Trappisti, essi avrebero reso quel territorio un paradiso terrestre. Ma non essendovi neppure la possibilità di una tale impresa, mi ajutava come meglio poteva e sapeva, dando pratici consigli ed insegnamenti a questo ed a quello, e tenendomi in mente tutti i bei disegni, che l'immaginazione e più il desiderio mi suggerivano.

11. Ho detto che l'antico deftera Saheli era l'anima di tutto il progresso, che nella colonia si faceva. E la sua operosità non si estendeva solo alla parte materiale, ma alla morale e religiosa. Dotato del dono dell'eloquenza, di severi costumi, dell'illuminata prudenza, attirava a sè ed alla causa cattolica un grande numero di gente. Fra gli altri, erano sue conquiste i due preti di Ankòber, di cui parlai nei primi capi di questo volume. Ritiratisi con lui a Rasa, lo ajutavano effi-

cacemente, se non nel ministero sacerdotale, perchè ancora non erano stati ordinati *in sacris*, bensì in alcune funzioni di chiesa e nelle istruzioni elementari, che si davano ai neofiti. Godendo inoltre tutti e tre in Ankòber grande autorità, per la loro scienza e per la regolarità di costumi, ond'erano adorni, il loro allontanamento dalla città eretica, e la loro conversione al cattolicismo fecero gran rumore. E tanti loro antichi figli spirituali volevano seguirli nella nuova fede, da essi abbracciata, che io, per non eccitare maggiormente le gelosie del clero eretico di Ankòber, raccomandava continuamente di usare prudenza, e di consigliarla a quelli, che ricorrevano a loro per i bisogni dello spirito. E non solo da Ankòber, da Elio-Amba e da altri paesi cristiani correvano a Rasa molte persone per sentire la parola di Dio, ma anche dalle regioni Ovest dell'Hauash, popolate di Danakil. Il che mi faceva sperare che facilmente avrei potuto col tempo estendere il mio apostolato anche fra le tribù nomadi. Insomma tali progressi materiali e morali faceva quella colonia, che sembrava benedetta con ispeciale predilezione da Dio.

12. Si avvicinava alla fine il secondo anno che quella colonia era stata impiantata, e tutto procedeva prosperamente. Ritirato io in Escia, per assistere e governare le cristianità di quella regione, ricevendo ogni settimana consolanti notizie sul bene che facevasi a Rasa, apriva il mio cuore alle più sante gioje ed alle più liete speranze. Ma la provvidenza di Dio, che guida le cose di questo mondo per vie bene spesso a noi ignote, nei suoi alti giudizj apparecchiava a quella colonia ed a noi una prova assai dura. Forse i troppi favori temporali avevano fatto dimenticare alquanto le cose spirituali. Forse gl'interessi materiali distraevano alcuni dall'occuparsi dei bisogni dell'anima. Forse il desiderio di far fortuna e non quello di salvarsi conduceva là molta gente. Forse una parte di questa gente, andata là per fini mondani, col tempo avrebbe guastato l'opera, da noi impiantata con tanto zelo. Forse quella prospera e rigogliosa vita, che la colonia godeva, avrebbe appresso svegliato gelosie nelle caste indigene e nel Governo medesimo, con danno della Missione. È inutile investigare ciò che la divina Provvidenza vedeva e prevedeva rispetto a quella colonia. Il certo è che mentre noi la reputavamo nella più florida condizione, e le auguravamo con compiacenza un più felice avvenire, essa stava sull'orlo di un orribile precipizio, ed era minacciata di totale rovina.

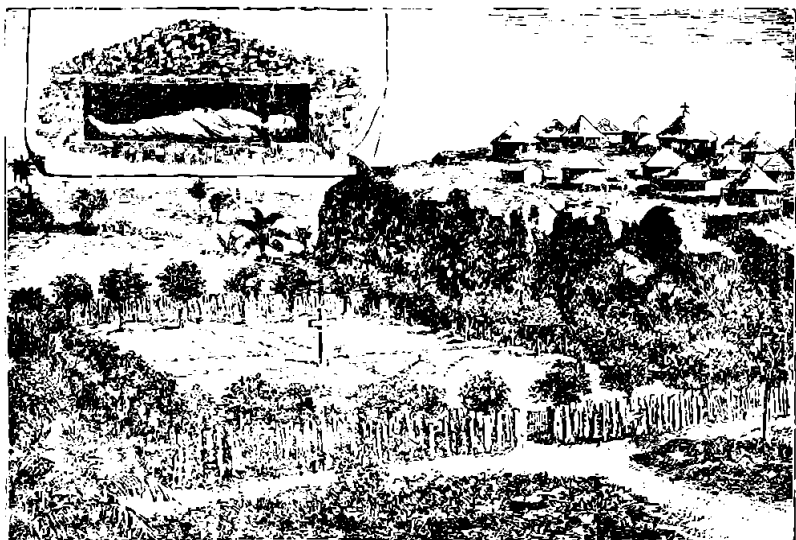
13. Ritornato un giorno dalle mie solite escursioni a Fekeriè-ghemb ed a Uanenamba, giunse un corriere con una lettera urgente, mandata dal sacerdote Saheli: con la quale mi si annunziava che la colonia era stata invasa improvvisamente da una terribile epidemia, e che parecchie persone erano già morte. Questo era il primo corriere mandato a Giobbe; ma presto fu seguito dal secondo e dal terzo, con le tristi notizie che il morbo mieteva giornalmente numerose vittime, che una parte della colonia era fuggita da Rasa, e che nel villaggio non si trovava più chi servisse gli ammalati e seppellisse i morti.

I giovani più ferventi della mia casa di Escia si offrirono di partir subito per Rasa a fin di prestare a quegli sventurati tutti i possibili servizj; e data loro una buona quantità di chinino con altri medicamenti, ed insieme le opportune istruzioni per somministrare quei farmachi agl'infermi, e per prenderli essi stessi come preservativi, li benedissi e li abbracciai piangendo. Sventuratamente, quando arrivarono a Rasa, la malattia si era già impadronita della colonia, e tutte le famiglie piangevano qualche morto ed assistevano parecchi parenti infermi. Cominciando

intanto a somministrare medicine, secondochè io aveva loro insegnato, speravano arrestare il male: ma la mortalità continuava peggio di prima; ed i sani, che non erano fuggiti, restavano inesorabilmente colpiti dal fatale morbo. Cosicchè appena quei buoni figli avevano tempo di seppellire i cadaveri, e confortare gli ammalati più gravi. Sin dal terzo giorno una parte della colonia era scappata frettolosamente; e, portata la triste notizia nei dintorni, cominciarono a scendere da Ankòber e da Elio-Amba i parenti e gli amici dei nostri coloni, per condur via gli ammalati, e costringere con la forza i sani ad allontanarsi da quel luogo d'infezione. Alcuni di quei disgraziati morivano per istrada, e quelli che riuscivano a raggiungere altri paesi, mancando di opportune cure, quasi tutti restavano vittima del flagello.

14. Portandomisi nei due giorni seguenti nuove funeste notizie, risolvetti di accorrere subito anch'io in soccorso di quei miei cari figli, convinto che la sola mia presenza sarebbe tornata loro di conforto e di coraggio, ed avrebbe impedito la totale dissoluzione della colonia. Ma appena si seppe in casa e nei dintorni questa mia intenzione, tutti quanti si misero in moto per non lasciarmi partire. Quei di Escia, formato un corpo di vigilanza, chiusero tutti i passi della montagna, affinchè non uscissi dalla parte superiore. E lo stesso fecero quelli di Uane-namba rispetto alle strade della parte inferiore. I giovani di Fekeriè-ghemb poi, col pretesto di ricevere una maggiore istruzione, se ne vennero ad Escia, e non mi lasciavano solo neppure un momento. Allora, messomi d'accordo con due fedeli ed esperti servitori, risolvetti partire di notte, ed attraversare il bosco, senza passare per le vie conosciute. La sera, recitata la conferenza con aria indifferente, e fatta apparecchiare la cena un po' più abbondante del solito, ordinai che si désse a tutti quei miei custodi birra ed idromele quanta ne volessero. Com'era naturale, dopo quel buon pasto, sentirono tutti il bisogno di una buona dormita; e mentre stavano immersi in profondo sonno, uscii di casa, e con i due servi m'internai nel bosco. Si camminò più di un'ora, al solo chiarore della luna, fra quella foltissima boscaglia, ed incontrando ad ogni passo dirupi e precipizj; finalmente, trovata una viottola, prima di giorno fummo al fiume Dinki. Si continuò il viaggio di buona lena per quei terreni deserti, e giunti in una possessione coltivata a banani, ci formammo in casa di quel colono per riposarci. Intanto, avendoci detto quell'uomo che probabilmente in Rasa non era rimasto nessuno, poichè quelli, che non aveva mietuto la morte, erano fuggiti o portati via dai parenti, mandai i due giovani a vedere che cosa colà facevasi, ed a riportarmi più esatte notizie.

Quel custode di banani era uno schiavo dell'Abegaz, e conosceva bene le attinenze che vi erano state fra me e il suo padrone, segnatamente per l'impianto della colonia. Parlando adunque di essa: — Voi, mi disse, avete ideato ed attuato una grande opera: ma sbagliaste nella scelta delle persone, che dovevano formare la colonia. Conduceste qua famiglie di Ankòber, città posta nei paesi alti, dove si respira aria pura e fresca, e dove si mena una vita comoda ed agiata. Ecco lo sbaglio. Se invece aveste radunato gente dei paesi bassi, avvezzi a questo clima, cresciuta fra le durezze della campagna, la catastrofe non sarebbe certamente accaduta. Ieri per questa strada fu una continua processione di sani, che fuggivano, e di ammalati, ch'erano portati via dai loro parenti. Dicevasi che oggi non sarebbe rimasta persona in Rasa; e se ancora vi sia alcuno, lo vedrete passare da qui a poco. —

Di fatto, mentre discorrevamo, comparvero alcuni, che conducevano una povera ammalata, distesa su di una rozza barella. Avvicinatomi a quella mesta comitiva, feci adagiare l'inferma sotto un albero, ed osservatala, vidi che sembrava dovesse spirare da un momento all'altro. Lamentavasi di un gran peso allo stomaco, e della impossibilità di vomitare, non ostante che ne sentisse un forte bisogno. Datole allora una buona dose di emetico, stette assopita alquanti minuti; fatto poscia segno di voler rigettare, la sollevammo un tantino, e subito mandò fuori una straordinaria quantità di bile. Ritornata un po' di calma, e sentendosi meglio, le chiesi se si era confessata. — Ieri, rispose, il prete Saheli, ammalato anch'egli, si levò di letto, venne a confessar me e mio marito, ci amministrò l'Estrema Unzione, e

Forma dei sepolcri. Cimitero di Rasa. Villaggio.

ritornò, più sofferente di noi, a coricarsi. Morto nella notte il mio compagno, il buon prete stamattina ne ha fatto l'esequie, ed è partito per Fekeriè-ghemb, accompagnato dai suoi cinque bravi giovani, portando tutti gli oggetti di chiesa, che si trovavano a Rasa. Di tutta la colonia, noi siamo stati gli ultimi a lasciare il villaggio; solo rimasero là alcuni servi, venuti di fuori, per prendere bestiame ed oggetti appartenenti a famiglie fuggite. —

Interrogatala se avesse veduto i miei due giovani, rispose: — Li abbiamo incontrati per via, ed avendo detto loro che vi erano ancora colà alcune persone insepolte, vollero andarvi per dar loro sepoltura. Finito però quest'atto di carità, ritorneranno per prendervi e condurvi a Fekeriè ghemb. Ah se voi foste venuto subito, concluse quella buona donna, avreste salvato molta gente, e impedita la totale dispersione della colonia! —

15. Io dava coraggio a tutti: ma in quale condizione trovavasi il povero mio cuore? L'uomo che ha fede, e che nelle vicende umane, prospere od avverse, vede sempre la mano di Dio, regolatrice di ogni cosa, anche nei più gravi infortunj trova motivi di conforto, e, se non altro, di rassegnazione. E questi motivi non mancavano a me in quell'immensa sventura. Tuttavia pensando alle fatiche, spese per riuscire in quell'impresa; al buon andamento, ch'essa aveva preso; al bene, che tante anime ne ricavavano; alla gloria, che a Dio ne veniva; e vedendo che tutto in pochi giorni era andato in rovina, non poteva a meno di sentire un accoramento ed una invincibile oppressione. Forse queste mie pene provenivano da zelo eccessivo per la gloria di Dio; forse, e più probabilmente, d'amor proprio e d'ambizione contrariati. Checchè ne fosse, è certo che in quei giorni eravi nel mio interno una gran lotta, che solo, alzando gli occhi al cielo, mi dava momenti di tregua e di calma.

Riflettendo intanto che io mi era mosso da Escia non per piangere ciò che si era perduto, ma per soccorrere i miei sventurati figli, ritornati i due giovani, e sentito che in Rasa non avevano lasciato anima vivente, ordinai di partir subito, e di correr dietro al sacerdote infermo, che ritornava a Fekeriè-ghemb. Lo raggiungemmo verso sera in un villaggio mussulmano, dov'erasi fermato; perchè, mancategli le forze, riuscivagli impossibile continuare il viaggio. Ospitato da una ricca famiglia mussulmana, alla quale io due anni prima aveva innestato il vajolo, appena misi piede in quella casa, tutti cominciarono a far festa. — Non è tempo di festeggiare, dissi, dopo aver dato il saluto: occupiamoci dell'infermo, ed intanto apparecchiatemi qualche cosa da mangiare; poichè in ventiquattro ore non ho messo in bocca che qualche banano. —

16. Visitato il povero Saheli, lo trovai abbattuto di forze, e mezzo scoraggito. La gran quantità di chinino, presa appena si sviluppò nella colonia la malattia, non lo aveva salvato dal contrarre il morbo, ma però aveva impedito che fosse stato attaccato con violenza; cosicchè il buon sacerdote, anche ammalato, potè assistere gli altri, ed amministrare i sacramenti a tutti i moribondi sino all'ultimo giorno. Sentendo un gran peso allo stomaco, gli feci prendere una forte dose di emetico, e poco dopo rigettò una gran quantità di bile. A tarda notte sentendosi meglio: — Padre mio, disse, non ho ancora recitato l'ufficio d'oggi. —

— E neppure io, risposi: ma state tranquillo; poichè se non abbiamo detto l'ufficio, comandatoci dalla Chiesa, abbiamo fatto l'officio, impostoci da Dio, di assai maggiore importanza. —

Poscia rimasto alcuni minuti pensieroso: — E la colonia, soggiunse, che ci costa tante fatiche e tante pene, dov'è andata? —

— Dove volle Iddio, risposi. Alcuni di quei buoni figli son volati al cielo, altri, come voi, hanno imparato a sostenere la dura prova, alla quale il Signore ci sottopose. Noi siamo uomini, e nelle opere, imprese per la gloria di Dio, difficilmente ci spogliamo di quell'amor proprio, che ruba a lui una parte delle opere medesime, per iscriverla a nostro merito ed onore. Ma ecco Dio pronto a farci vedere che tutto è opera sua, e che ogni cosa appartiene a lui. Umiliamoci dunque, e adoriamo i suoi divini voleri. —

La mattina seguente mandammo un corriere a Fekeriè-ghemb per far conoscere la triste condizione in cui ci trovavamo: e tosto scesero alcuni servi e giovani per

ricondurci alla Missione. Fermatici tutto il giorno e la notte in quel villaggio per far riposare il povero infermo, già estenuato dalla febbre, dalle medicine e dalla fatica del cammino, prima di giorno ci rimettemmo in viaggio, adagiando l'ammalato su di una barella coperta di fieno. I giovani, sotto quel peso e per quella difficile via, gettavano grosse gocce di sudore, ed anche io, già vicino ai settant'anni, e sofferente per la sventura toccataci, stentai molto a fare quella salita. Giunti finalmente a Fekeriè-ghemb, trovammo quasi tutta la gente di Escia e di Uanenamba colà riunita, per festeggiare il nostro arrivo; poichè la mia improvvisa partenza aveva rattristato tutti, pel timore che cadessi anch'io vittima del flagello.

17. Naturalmente i miei lettori vorrebbero conoscere qual fosse la mia opinione su quell'epidemia, che distrusse in pochi giorni una florida colonia. Narrando in queste mie Memorie i viaggi da me fatti per paesi bassi, malsani e deserti, ho parlato di simili malattie, ed ho riportati parecchi casi, anche mortali, accaduti a Kartùm, nel Sennaàr, nel Fazogl, a Gassàn, e Matàmma, tutti paesi caldi e bassi, presso a poco come Rasa. Sono da per tutto gli stessi miasmi, che sviluppansi dalle acque ferme, dai terreni bassi ed umidi, dal forte calore che vi domina, e dall'atmosfera malsana, che ivi si forma, principalmente dopo le piogge annuali. La malattia per solito si manifesta con febbre biliosa, con disturbi del sistema nervoso, e con pesantezza alla testa ed allo stomaco. Se non si ha cura di combattere subito il male, esso degenera presto in tifo, e porta alla morte. Le persone che si recano in quei luoghi da paesi alti e freschi, se non osservano un rigoroso regime dietetico, e non tengono libero il corpo con qualche purgante, presto o tardi sono assaliti potentemente dal male, e spesso soccombono nel primo accesso, come accadde in Kartùm al P. Giusto da Urbino, che morì in meno di ventiquattro ore. Gli abitanti di tali paesi, avvezzi al clima, prendono sempre le febbri nei mesi, che il miasma si sviluppa: ma leggermente, e mai, con pericolo di vita, eccetto che il male li abbia colti dopo qualche grave disordine, o avessero disposizioni a riceverlo ed a favorirne il progresso. Questi ammalati, con un'abbondante bibita di tamarindo, o di burro sciolto, o di olio di ricino, liberano il corpo dalla materia biliosa, che vi si era formata, e dopo otto giorni si alzano da letto guariti.

Alla gente della mia colonia, venuta dai paesi alti, appena ammalava, io soleva dare emetico e chinino, e tutti quanti guarivano. Nella mia assenza dalla colonia, non potendo lasciare quei due efficaci farmachi, perchè non ne aveva abbastanza, raccomandava di raccogliere più tamarindo che potessero, e di farne uso, anche da sani. Ma avendo trascurato di osservare quel mio consiglio, colti improvvisamente dal male, soccombettero. I pochi che, venuti a Fekeriè-ghemb, potettero essere curati con l'emetico e col chinino, guarirono: ma quelli che fuggirono in Ankòber ed in altri luoghi, lontani dalla mia residenza, colpiti dal male, o prima o dopo il loro arrivo perirono tutti quanti.

18. Ma quale la causa prossima di quell'improvvisa e violenta epidemia? Da quanto mi dicevano molti indigeni di quei dintorni, due cause avevano fatto nascere quella sventura, cioè, la coltivazione del terreno, mai dissodato da parecchi secoli, ed una forte pioggia di più giorni. Nei due anni precedenti alcuni coloni erano stati colpiti da febbri miasmatiche, ma in numero poco più di quello, che suole ordinariamente accadere in paesi bassi, caldi ed umidi. Sulla fine dei due anni poi, essendosi estesa la coltivazione per tutto il territorio, che circondava il

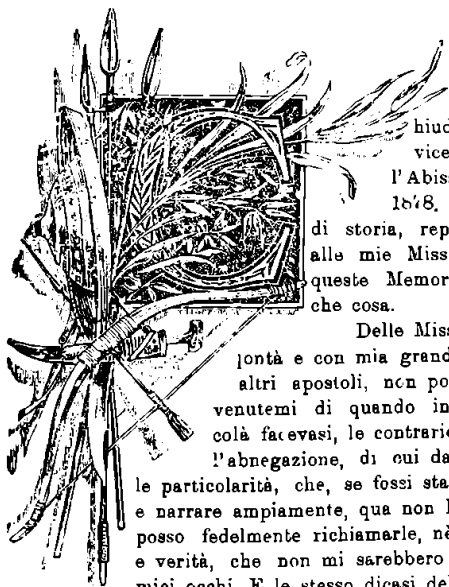
villaggio, sopravvenuta una straordinaria pioggia, questa dovette sollevare quei miasmi antichi, che si trovavano sotto suolo, i quali, spargendosi nell'atmosfera, avvelenarono tutta quella povera gente. Ciò che rende probabile questa spiegazione è la diversa violenza, onde quel male affliggeva nel medesimo tempo la regione di Rasa e quelle dei dintorni di essa; poichè laddove nei paesi vicini il miasma colpiva la gente come negli altri anni, cioè, blandamente, ed in numero limitato; in Rasa invece svilupposi con la massima violenza, attaccando tutti coloro che colà dimoravano, e quasi non dando tempo a cercare nei farmachi un qualche rimedio e scampo. Un'altra circostanza rende probabile la esposta ipotesi, ed è che l'epidemia non svilupposi con quella violenza se non nel secondo anno: cioè, quanto il dissodamemto e la coltivazione del terreno si erano estesi per tutto il circuito della colonia. Fuori di queste cause io non sapeva trovarne altra nell'ordine della natura; poichè, nè con disordini, nè con istravizj la popolazione aveva dato motivo a quella terribile malattia.

19. Dopo quella dura prova io non pensava più a ripristinare la colonia: ma passato un anno, il monaco della grotta di Mentek, Abba Ualde Mariam, di cui si è parlato in questo volume, si offrì di mettersi egli a capo dell'impresa, assicurandomi che vi sarebbe riuscito. Radunate pertanto alcune famiglie, nate nei paesi bassi, ed avvezzi a quell'infelice clima, riedificò il villaggio, e ricominciò la coltivazione dei terreni. Operoso ed energico, aveva buone qualità per dirigere e mandare innanzi l'impresa sotto il rispetto materiale: ma mancavagli l'autorità morale, poichè sapevasi da tutti qual vita avesse prima menato. Io, senza disapprovare il suo disegno, riputai prudente non prendere parte diretta in quel nuovo impianto; perchè conoscendo il naturale di quell'uomo, temeva di trovarmi un giorno o l'altro in qualche impiccio. L'opera andò sufficientemente bene pel primo anno, benchè, con quella sua indole focosa e con quei suoi modi aspri e crudi, si fosse fatti molti nemici, principalmente fra le tribù danakil, confinanti con la colonia. E per mano di essi perdette la vita. Poichè, un giorno, nata questione fra i pastori della colonia ed i pastori danakil, e venuti alle mani, il povero Ualde Mariam, ch'era corso per rappacificare i contendenti, rimase ucciso nella lotta.

Morto il capo, io cercava un'altra persona per metterla al suo posto, a fin di non far distruggere una seconda volta l'opera da poco riordinata. Ma soprggiunta la rottura fra Menelik e l'Imperatore Joannes, e cominciando quelle popolazioni ad agitarsi e ad apparecchiarsi alle imminenti guerre, la colonia si sciolse, e non ci occupammo più di essa.

CAPO XII.

LE MIE MISSIONI.

1. Un guardo alle mie Missioni. — 2. Finfinnì e Gilogov. — 3. La Missione del Gudrù. — 4. La Missione di Kaffa e di Ghera. — 5. Sete di conquiste; povera Missione di Lagàmara! — 6. Come avvenne la catastrofe. — 7. Chi ne fu la causa? — 8. Le Missioni dello Scioa. — 9. Mie occupazioni in Escia. — 10. Il divorzio. — 11. Tristi conseguenze del divorzio. — 12. Un fatto a questo proposito. — 13. Il novello preto Saheli in Escia. — 14. Preti e monaci. — 15. Notizie inesatte di un viaggiatore. — 16. Fraterni consigli ai viaggiatori.

Chiuderò questo volume col narrare alcune vicende ed intrighi politici, che agitarono l'Abissinia e lo Scioa negli anni 1877 e 1878. Ma prima di trattare questa parte di storia, reputo conveniente dare uno sguardo alle mie Missioni, rispetto alle quali i lettori di queste Memorie certo desiderano di sapere qualche cosa.

Delle Missioni lontane, che contro la mia volontà e con mia grande pena, dovetti lasciare in mano di altri apostoli, non potrò riferire che le notizie principali, venutemi di quando in quando nello Scioa. Il bene che colà facevasi, le contrarietà che i miei colleghi incontravano, l'abnegazione, di cui davano continua prova, insomma tutte le particolarità, che, se fossi stato presente, avrei potuto raccogliere e narrare ampiamente, qua non hanno luogo; poichè nè alla memoria posso fedelmente richiamarle, nè potrei riferirle con quella esattezza e verità, che non mi sarebbero mancate, se fossero accadute sotto i miei occhi. E le stesso dicasi delle Missioni di Finfinnì e di Gilogov, affidate a Monsignor Taurin ed al P. Luigi Gonzaga. Questi due ferventi operai apostolici potranno dare appresso essi medesimi particolareggiata relazione del loro efficace e fecondo ministero in mezzo a quei popoli.

2. Le notizie tuttavia che mi venivano, tanto dall'una quanto dall'altra di queste due ultime case, erano consolantissime. Monsignor Taurin, efficacemente protetto dagli uffiziali del Re, e principalmente da Ato Mekev, con la sua carità e con le sue affettuose maniere erasi cattivata la benevolenza di ogni classe di persone; e già estendeva a poco a poco le sue conquiste in mezzo a tutti i popoli di quella florida regione. Ed anche il P. Luigi Gonzaga, favorito dalla famiglia Govana, continuava con frutto l'opera del ministero, già incominciata da me con sì lieti auspicj in quella Missione. Senza trascurare punto l'apostolato esterno, attendeva inoltre con amore e premura all'educazione dei giovani, che a lui io aveva affidati, e nei quali erano riposte tutte le nostre speranze rispetto all'avvenire della Missione. Poichè assai poca probabilità eravi che dall'Europa ci fossero mandati nuovi sacerdoti; e la morte del P. Damasceno e del P. Alessio ci faceva temere che, venendo qualcuno, e mettendosi in viaggio per le regioni africane senza una guida esperta e pratica dei luoghi e delle persone, avrebbe corso la medesima sorte dei due precedenti Missionarj.

3. La Missione del Gudrù, che, sino alla mia partenza per l'Abissinia e per l'Europa, ci aveva dato sempre grandi consolazioni, rimasta sotto la direzione di Monsignor Cocino, continuò a prosperare come prima. Morto Gama-Moràs, e succedutogli nel principato il figlio Gosciò, da me battezzato ed educato secondo le massime della religione cattolica, la Missione godette alcuni anni di pace e d'incontrastabile trionfo. Il corpo dei fucilieri era quasi tutto cattolico, e cattolico il comandante di esso, Ualde Ghiorghis, lasciato da Gama-Moràs qual tutore del figlio, e primo ministro del Governo. Sembrami di aver detto che sotto il dominio di Gosciò e del suo esperto e fedele tutore si promulgarono leggi saggissime secondo lo spirito cattolico, quali l'osservanza delle feste e dei digiuni, e quella del matrimonio religioso indissolubile, legge importantissima per la comunanza cristiana e per la pace e prosperità domestica. Monsignor Cocino, appena arrivato io nello Scioa, mi scriveva lettere, rispetto a quella cristianità, che mi facevano versare su di esse copiose lagrime di consolazione. Ma le consolazioni dell'apostolo del Vangelo hanno la durata dei pochi momenti, goduti dai discepoli di Gesù Cristo sul Taborre. Esse non servono che ad incoraggirlo, e ad apparecchiare l'animo suo al lungo e doloroso viaggio del calvario, dove Gesù crocifisso l'attende per condividere con lui le pene della croce, e, se vi sarà bisogno, per compiere anche l'ultimo sacrificio. Di fatto, invaso il Gudrù nel 1871 dal vajolo, il giovane Principe, che per negligenza dei parenti non era stato vaccinato, restò vittima del flagello senza aver lasciato un erede al pricipato.

Morto Gosciò, il Gudrù continuò ancora un anno a reggersi prosperamente sotto il governo nominale di un figlio naturale di Gama-Moràs, ma realmente sotto la direzione del saggio Ministro Ualde Ghiorghis. Sorta sventuratamente una guerra, ed ucciso il valoroso capo dei fucilieri, gli antichi nemici del principe Gama alzarono la testa, e si misero in moto per riprendere il potere di quelle regioni. Ma non riuscendo quegli ambiziosi da loro stessi nell'impresa, perchè i partigiani del defunto Principe erano ancora numerosi e forti, chiesero aiuto a Râs Adal, che allora governava il Goggiàm. Ed ecco il povero Gudrù divenuto teatro di guerre civili fra i suoi stessi figli, e di depredamenti e rappresaglie esterne da parte dei Goggiamesi. Naturalmente la Missione vi andò di mezzo; poichè, professando

l'eresia tanto il Governo del Goggiàm, quanto coloro, ch' erano ricorsi ad esso per ajuto, l'uno e gli altri potevano veder noi cattolici come il fumo negli occhi. Finalmente, ridotto il Gudrù una provincia del Goggiàm, la nostra Missione e tutti i cattolici restarono esposti agli odj ed alle persecuzioni degli eretici.

4. Monsignor Cocino, alternando la sua residenza fra Lagàmara ed il Gudrù, sforzavasi di tener testa alla prepotenza eretica: ma nel meglio della lotta fu costretto allontanarsi da quelle regioni e correre a Kaffa, per la morte del sacerdote indigeno Hajlù Michele. Espulso ed esiliato io da quel Regno, vi aveva mandato questo zelante sacerdote indigeno per governare quella nascente chiesa; ed esso seppe adempiere così bene la sua missione, che non solo rimise la pace, dai tristi malevoli turbata, ma continuò ad accrescere la cristianità, che in due anni io aveva ivi formato. Cattivatosi inoltre l'animo del Re e dei suoi consiglieri, tolse dalla loro mente parecchi pregiudizj, ch' essi nutrivano contro la Missione cattolica, e principalmente contro di noi sacerdoti forestieri. Cosicchè, non solo potevano entrare e uscire liberamente da Kaffa i nostri Missionarj indigeni, ma anche lo stesso P. Leone, che dimorava in Ghera. Ma quel fervente apostolo era maturo pel paradiso, ed il Signore voleva dargli il meritato guiderdone. Avuto un leggiero disturbo, non ne fece caso: ma aggravatosi il male, e non trovando chi gli prestasse efficaci cure e pronti rimedj, in pochi giorni lasciò questa misera spoglia e se ne volò al cielo. Rimasta quella importante Missione in mano di due sacerdoti indigeni, poco istruiti, e bisognosi di un' esperta guida, Monsignor Cocino risolvette di recarsi colà egli stesso, anche per consolare quella cristianità, che ancora piangeva la morte del fervente apostolo. E lasciati a Lagàmara e nel Gudrù alcuni preti indigeni, si avviò per Ghera.

In questa Missione il P. Leone des Avanchères continuava l'opera dell'apostolato, assistito da qualche giovane indigeno, da noi istruito ed ammesso agli Ordini sacri. Ed anche qua si faceva del bene; ma non quanto io mi era promesso quando, giunto in quel regno, ed impiantata la Missione, vidi accorrere da Ciàla e dagli altri paesi e villaggi della regione ad Afallo, con tanto fervore e buona volontà, quella gran moltitudine di gente, per sentire la nostra parola ed abbracciare la nostra fede.

5. Ho detto più sopra che i ribelli del Gudrù, per togliere il governo di quel paese dalle mani dei seguaci di Gosciò, avevano ricorso alle armi di Râs Adal, Principe del Goggiàm. E già si è visto che questi, accettato l'invito, divenne ben presto padrone non solo del Gudrù ma dei dintorni di esso. Giunte queste notizie all' orecchio di Menelik, svegliaronsi nell' animo suo quelle aspirazioni e quei desiderj, che aveva mostrato nel sentire le relazioni sulla fertilità e bellezza delle regioni galla, fatte dai membri della Commissione, venuta nello Scioa alcuni anni prima per prendermi e ricondurmi alle mie antiche Missioni. Dopo matura riflessione dunque risolvette di radunare un corpo di esercito, e di muovere con esso verso il Gudrù. Ad alcuni diceva che voleva recarsi colà per difendere i diritti del defunto giovane Gosciò, legato alla sua persona con vincoli di amicizia; ad altri per proteggere la Missione ed i cattolici di quel principato, perseguitato dagli eretici; ai suoi confidenti poi aprivasi francamente dicendo loro che la riva Sud dell'Abbai apparteneva allo Scioa, e che non conveniva tollerare che se ne impadronisse il Goggiàm. A me ripeteva sempre che con quella mossa intendeva difendere i

cattolici, ed insieme aprire e rendere più sicura la via alla Spedizione italiana verso il Kaffa: ma io comprendeva bene che dietro il velo di quella premura a favor nostro, nascondevasi un po' di gelosia per ciò che aveva fatto il Goggiàm, ed un forte desiderio di metter piede nei paesi galla e farvi conquiste.

Un giorno adunque, avendo pronto un forte e numeroso esercito, prese con esso la via Ovest alla volta dei paesi galla; e passato per Antotto e per Finfinnì, dicendo sempre che quella spedizione militare aveva per iscopo di difendere i miei figli, si spinse verso il Gudrù e le regioni del Sud. Noi stemmo dodici giorni senza ricevere alcuna notizia: ma al decimoterzo, un corriere mandato da Finfinnì viene a dirmi che una parte dell'esercito scioano, condotta da false guide sopra

P. Hajlù Michele.

Lagàmara, e ricevuta per isbaglio dalla popolazione come gente nemica, n'era sorta una feroce battaglia; e scagliatisi gli Scioani contro i Lagamaresi, senza usar alcun riguardo nè ai cattolici nè alla Missione, ne avevano fatto strage. Al sentir quella notizia io svenni. Sopraggiunto poi un altro corriere con un biglietto di Monsignor Taurin, nel quale dicevami che a Lagàmara si era sparso molto sangue, ma che la casa della Missione era stata rispettata, ripresi un po' animo, sperando che avessero riferito quelle prime notizie con molta esagerazione, e che non fosse accaduto tutto quell'eccidio, che il precedente corriere annunziava.

6. Ma pur troppo le brutte notizie, portate da principio erano leali e vere. Allontanatosi l'esercito da Lagàmara, e giunto in Antotto, Menelik, dolentissimo del fatto accaduto contro la sua volontà ed i suoi ordini, fece cercare tutti i prigionieri che conducevansi legati, per vedere se vi fossero persone appartenenti

alla Missione. E fra di essi non solo si trovarono molti cattolici, ma parecchi servi della mia casa, il prete indigeno Abba Paulos, ed anche quella buona Ualetta Mariam, che, quantunque vecchia, avevami accompagnato a Kaffa, e poi seguito nel penoso viaggio dell'esilio. Tutti erano stati legati e condotti mezzo nudi appresso all'esercito, come bottino di guerra. Fatta inoltre una minuta perquisizione, furono trovati alcuni arredi sacri e parecchi oggetti appartenenti alla casa ed alle persone della Missione. Sciolti allora i prigionieri, e rivestiti dei loro panni, furono rimessi in libetà, consegnando ad essi gli oggetti, che ci erano stati presi. Ma tante povere vittime, cadute sotto il ferro dei soldati scioani chi ce le ridava? E i danni arrecato al caseggiato, alle piantagioni ed alle provviste della Missione, chi ce li risarciva?

Ma come avvenne quella catastrofe? I Lagàmaresi e la gente dei dintorni eransi accorti che l'esercito scioano avvicinavasi a quei paesi; e sapendo tutti per prova che tali spedizioni militari non viaggiano per diporto, e non ritornano mai indietro senza aver fatto man bassa di tutto, tennero consiglio per trovare una via di scampo. Ora, sapendo essi che io, avendo residenza nello Scioa, godeva tutta la stima e confidenza di Menelik, riputarono cosa prudente rifugiarsi attorno alla casa ed alla chiesa della Missione, con la speranza che il solo mio nome li avrebbe, in caso di guerra e di rappresaglie, salvati dalla morte e dal saccheggio. Colà adunque si erano radunati amici e nemici, indigeni e forestieri, cattolici, eretici, mussulmani, con tutte le loro sostanze e bestiami, e sinanco i mercanti, che venivano dal Sud con carichi di avorio e di muschio, e quelli che venivano dalla costa con mercanzie forestiere per far compre e cambj. Intanto, vedendo le guide dell'esercito di Menelik tutta quella gente radunata nella pianura con tutto ciò che possedeva, e con le lancie in mano, andarono a riferire al corpo dell'esercito che i Lagàmaresi aspettavano gli Scioani in campo di battaglia, e con intenzioni ostili: e descrivendo il bottino che, in caso di vittoria, gli Scioani avrebbero guadagnato, eccitavano maggiormente quei soldati alla fratricida lotta. Avvicinatosi di fatto come nemici, ed accolti dai Lagàmaresi come tali, si versò il primo sangue. Sopraggiunti nuovi combattenti dell'una e dell'altra parte, la lotta divenne più feroce e le vittime cadevano a centinaja. Rimasta finalmente la vittoria agli Scioani, dei Lagàmaresi solo salvaronsi quelli, che poterono fuggire, e alcune persone della mia casa, ch'erano riuscite a nascondersi. La Missione però fu saccheggiata, e quasi tutti i membri e famigliari di essa furono, come ho detto, legati e condotti prigionieri.

7. E Menelik, che aveva impreso quella spedizione militare per difendere i cattolici del Gudrù, come permise quell'eccidio e la distruzione della Missione di Lagàmara? Il buon Menelik non ne sapeva nulla. Partito anch'egli con l'esercito, giunto nei paesi galla, aveva diviso i soldati in due corpi, tenendone uno sotto il suo comando, ed affidando l'altro, che doveva spingersi sino a Lagàmara, a Degiace Govana, nostro grande amico e benefattore. Menelik adunque trovavasi lontano parecchie giornate dal campo dell'eccidio. E neppur Govana seppe nulla dell'assalto dei suoi soldati contro i Lagàmaresi; poichè, quando successe quel sanguinoso fatto d'armi, egli trovavasi accampato alcuni chilometri lontano da Lagàmara, donde non poteva vedere nè sentire ciò che quel corpo d'esercito faceva. I soldati inoltre, che avevano preso parte a quella lotta, essendo di paesi lontani

dal centro dello Scioa, dove io ed i Missionarj dimoravamo, appena ci conoscevano di nome. Non avendo avuto dunque essi dirette comunicazioni con noi e coi nostri neofiti ed amici, poco importava a loro che nella lotta coi Lagàmaresi, restassero danneggiati i cattolici e la Missione. Un sospetto, abbastanza fondato, mi restò sempre in mente sulle persone, che guidavano quel corpo di esercito. Noi nello Scioa godevamo tutta la stima e benevolenza del Re, della corte e dei grandi del regno: ma avevamo pure nemici, segnatamente nel clero, nel popolo eretico e nei mussulmani, che colà dimoravano. Or chi sa che questi non abbiano lavorato sotto mano per nuocerci, almeno fuori dello Scioa, e che quelle guide non sieno state emissarj di odio e di vendetta contro i nosti cattolici di Lagàmara?

Conosciuto poscia tanto Menelik quanto Govana il triste fatto, ne furono dolentissimi, e fecero di tutto per riparare ai danni, che ci erano stati recati: ma i morti chi li ritornava in vita? La catastrofe di Lagàmara intanto mi addolorò più di quella accaduta a Rasa. Qua eravi un'opera di nuovo impianto, soggetta a prove dure e difficili, segnatamente pel clima; e l'animo mio, prevedendo un mal'esito, vi era apparecchiato. A Lagàmara invece eravi una Missione già formata, una cristianità docile ed amorevole, una colonia di poveri bene ordinata, e possessioni di nostra proprietà, acquistate a caro prezzo. Io vi aveva sparso quattro anni di sudori, e partito per Kaffa, e poscia pel Nord dell'Abissinia, vi aveva lasciato il mio cuore. Sentire poi distrutto in un giorno tutto quel bene, e per mano di gente a me carissima, fu un colpo così terribile, che non l'ho mai dimenticato.

8. Il Signore tuttavia, se affligge, suol dirsi che non abbandona. Ed è vero; poichè se tanti motivi d'amarezza mi venivano dalle Missioni fondate negli anni precedenti, altri di consolazione ne aveva dalle Missioni, aperte nel poco tempo che dimorava nello Scioa. Quantunque in queste non mancassero difficoltà ed opposizioni, pure poteva dirmi contento: non solo pel bene, che si era fatto e si faceva, ma molto più per i frutti di conversione e di salute, che speravamo di raccogliere in avvenire. Le Missioni di Fekeriè ghemb, di Escia, di Liccè e di altri paesi cristiani, mi davano ogni giorno abbondante messe fra gli eretici delle due sètte, e principalmente della *Devra-Libanos*. E già si è visto che non solo l'umile popolo, ma parecchi preti e dotti indigeni avevano abbracciato la vera fede di Gesù Cristo. Le Missioni poi impiantate nei paesi galla, e coltivate dal Coadiutore Monsignor Taurin, dal P. Ferdinando e dal P. Luigi Gonzaga, facevano notevoli progressi, e davano a sperare numerose conquiste fra quei popoli, che formavano la maggior parte del regno dello Scioa. E se il Signore non avesse permesso la catastrofe, accaduta a Rasa, i frutti delle nostre apostoliche fatiche nello Scioa, avrebbero sorpassato tutte le previsioni e speranze, che da principio nutrivamo in cuore.

9. Ecco quali erano le mie giornaliere occupazioni nella nuova residenza di Escia. I lavori materiali li aveva affidati ai servi ed ai giovani della casa sotto la direzione e vigilanza di un ministro; al quale io comunicava i miei disegni, e dava le disposizioni. Esso pensava a disboscare e dissodare i terreni, a coltivarli e a raccoglierne il frutto. Alzatici tutti di buon mattino, io diceva la Messa, e dopo le solite preghiere, radunava a scuola i giovani più grandi, e poscia insegnava ai piccoli le materie elementari. Indi mi recava a Fekeriè-ghemb, dove mi aspettava

sempre una gran quantità di persone, venute da diverse parti del regno per avere inoculato il vajolo ed essere curate d'altre malattie. Quelli che più mi facevano compassione erano i poveri lebbrosi; poichè poco poteva fare a loro vantaggio, segnatamente quando la malattia si era impadronita della maggior parte dei membri del loro corpo. Data anche là un po' d'istruzione religiosa, passava il resto della giornata inoculando, somministrando medicine, trattando affari e questioni religiose con persone venute da Ankòber e da altre città e paesi del regno. Un giorno della settimana era riservato per gli affari civili ed amministrativi del paese di Uanenamba, di cui io era *Melkegna* (1). In quel giorno, venuti il mio Procuratore, il *Cecca Scium* (2) ed alcuni vecchi del paese, mi davano relazione di ciò che si era fatto nella settimana, delle cause che si erano trattate e delle decisioni prese. E poichè io mi era riservato, rispetto ai giudizj che colà si davano, il ricorso in appello, in quel giorno, assistito dalle Autorità e dai vecchi del paese, trattava e risolveva le questioni, che dinanzi a me si portavano.

10. Nominato *Melkegna* di Uanenamba, e preso possesso di quella signoria, non volli da principio fare mutamenti nelle leggi del paese; ma lasciai che quella gente si governasse secondo i proprj usi e le loro particolari tradizioni. Elessi un Procuratore, che mi rappresentasse, e che, insieme col *Cecca Scium* e con i vecchi del paese, trattasse e decidesse le questioni civili e criminali, riservandomi, come sopra ho detto, il ricorso in appello. Fra tutte le cause, eccettuai quella del divorzio, stabilendo che tali richieste dovessero esser trattate e giudicate alla mia presenza. Si sa che questa malefica piaga affligge e distrugge la comunanza civile di tutti i paesi abissini: ora io, non potendo togliere d'un colpo dalla loro legislazione questa fatale consuetudine, riservando a me quelle cause, sperava con utili provvedimenti mitigare le funeste conseguenze del divorzio, ed a poco a poco abolirlo del tutto. Di fatto nei sei anni, che tenni la signoria di Uanenamba riuscii a pacificare parecchi coniugi, che chiedevano il divorzio, e molti ne indussi a legittimare la loro unione col matrimonio religioso, e secondo le leggi cattoliche, o, se non erano convertiti, secondo le leggi della loro fede (3). Non ottenendo quella pacificazione, dichiarava sciolto il loro vincolo, e tosto passavano alla divisione dei beni, pagando una tassa al *Melkegna.*

In Uanenamba erano circa ottanta famiglie, delle quali sessanta possedevano terreni e bestiame. Nel primo anno della mia signoria ebbi ventiquattro domande di divorzio, nel secondo quattordici, nel terzo nove, nel quarto tre, negli ultimi due anni qualcuna, che poi finì con amichevole rapppacificamento.

(1) Questo nome viene dalla parola *Melk*, che in quasi tutte le lingue semitiche significa Re: come *Melkisedek*, vuol dire *Re giusto*. In Abissinia *Melkegna* chiamasi il signore di un paese; ed io aveva questo titolo, perchè Menelik avevami dato la signoria di Uanenamba a fin di ritrarne qualche lucro pel sostentamento del monastero, che aveva impiantato ed aperto in Escia.

(2) Così chiamasi il capo, che tiene l'autorità amministrativa e criminale in un paese. È una specie di Sindaco, ed è eletto ogni anno dal *Melkegna* fra le famiglie, che, possedendo un terreno, hanno diritto a quell'uffizio.

(3) Il matrimonio religioso secondo l'uso abissino è molto semplice. I due sposi si recano alla chiesa, ascoltano la Messa, e ricevono insieme la Comunione. Dopo questi atti il loro matrimonio diviene indissolubile; e morendo uno degli sposi, il superstite non può rimaritarsi, ma deve farsi monaco.

11. Di quali tristi conseguenze intanto non era causa questa funesta usanza del divorzio in quei poveri paesi? Sia prima, sia dopo la separazione, in famiglia non esisteva pace; gli affari economici andavano a rovescio, ed i poveri figli crescevano senza educazione, senza speranze, e senza gustare le carezze dell'amore dei genitori. Prima della separazione, il marito e la moglie, tenendo d'occhio il loro nuovo avvenire, cercavano accumulare per sè quanto più potevano; donde un disordine funesto nell'economia domestica, e questioni d'interesse ad ogni ora. Dopo la separazione, restava sempre una sorgente di odio, non solo fra i divorziati, ma fra le famiglie e i parenti di essi; che, nè il tempo, nè persona del mondo potevano togliere dai loro cuori. I più disgraziati poi erano i poveri figli: questi, se si trovavano in tenera età, dovevano seguire la madre; e passando essa ad altro marito, che aveva figli, immagini il lettore in quale condizione l'una e l'altra prole si trovasse. Nascendo poi dal nuovo matrimonio altra prole, l'amore dei genitori, raffreddandosi verso i primi figli, si volgeva tutto ai secondi, con quanto danno materiale e morale di quegli sventurati ciascuno il comprende. Se poi, fatto il divorzio, i figli erano grandicelli, restavano col padre: ma malvisti e maltrattati dalla matrigna, finivano coll'abbandonare la casa, dandosi a vita vagabonda, od a qualche padrone come servi o soldati.

12. Ecco un fatto, il quale conferma quanto sopra si è detto. In Uanenamba eravi un vecchio, che aveva tenuto l'ufficio di *Cecca Scium* nel governo del paese. Nominato io *Melkegna*, e venuto a farmi visita: — Voi siete un uomo di Dio, mi disse, ed in nome di S. Giorgio vengo a chiedervi un favore. Son vecchio e povero, ed il mio primogenito, ricco e rispettato, a causa della mia povertà, non vuole riconoscermi per padre. Una vostra buona parola basterebbe a rappaciarmi con lui, ed a togliere questo scandalo. — E messomi in mano un tallero: — È questo, disse, l'ultimo pezzo di pane, che mi resta, e volentieri lo regalo a voi. —

Ritiratomi nella capanna, e fatta una visita alla mia borsa, presi un tallero, ed unitolo con l'altro ricevuto, li offrii a quell'uomo, dicendo: — Il tuo tallero è salito sino a Dio, ed è ritornato con un compagno, ed eccoteli tutti e due. Farò quanto mi sarà possibile per mettere fra padre e figlio la pace, ma per dovere di carità, non per interesse. —

Avendo quel figlio ricevuti da me particolari favori, sperava indurlo con facilità alla pace, dal padre desiderata; ed andato a trovarlo, gliene parlai con sacerdotale efficacia. Ma facendo mille scuse, e dichiarandomisi riconoscente sino alla morte, pregommi di lasciarlo tranquillo, e di non far neppure parola di quella questione. Messomi poi cinque talleri in mano: — Due, disse, li terrete per voi in compenso di quelli dati a lui, e degli altri tre vi servirete per soccorrerlo in caso di bisogno. — Allora, alzatomi in piedi, e preso in mano il crocifisso, lo scongiurai a non negarmi quel favore, che alla fine era per lui un dovere naturale e religioso. Ma vedendolo fermo e risoluto nel suo proposito, gli ritornai i cinque talleri e gli voltai le spalle indispettito.

Tiratomi allora per la tonaca, e gettatomisi ai piedi: — Ascoltate prima, disse, le mie ragioni, e poscia deciderete se il torto sia dalla parte mia. Quell'uomo è veramente mio padre, e vi giuro che non mi fa vergogna la sua povertà, bensì la sua condotta. Sposata mia madre e nato io, si passò dieci anni, se non nelle agiatezze, almeno nella pace e felicità domestica. Invaghitosi di una fantesca di

Corte, per isposarla, fece divorzio da mia madre; ed io fui costretto seguirlo in casa della nuova moglie, la quale aveva un figlio poco più grande di me, pieno di malizia, e dato ad ogni sorta di vizj. Io divenni allora lo schiavo di esso e lo zimbello di tutti i suoi pazzi capricci. Minacciato ogni giorno di bastone da esso e dalla madre, e costretto anche a rubare il grano altrui; ed a venderlo per loro, più volte fuggii di casa: ma ripreso e bastonato, fui tenuto più tempo ignudo e legato con catene. Finalmente accettato per servo da un personaggio della Corte, mercè

Una povera lebbrosa.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

la mia buona condotta ed operosità, divenni quel che sono. Quell' uomo inoltre ebbe tanta temerità da dichiarare che io non era suo figlio, gettando così il disonore su di me e sulla povera mia madre. Egli ha fatto divorzio quattro volte, ha venduto i terreni che possedevamo, e si è ridotto alla miseria in cui lo vedete. Io, senza ch' egli se ne accorgesse, l' ho sempre soccorso, e continuerò a soccorerlo: ma avvicinarmi a lui, trattarlo da padre, farlo sedere al mio fianco, non sarà mai. Gli perdono tutto il male, che fece a me ed a mia madre: ma stia lontano da chi, secondo lui non è suo figlio. — Certo quel signore, facendo pace col padre, avrebbe dato prova di gran virtù, e compito un atto di cristiana abnegazione: ma

confesso che io non ebbi più il coraggio di pregarlo e d'insistere su quella pacificazione. Ripresi i cinque talleri, e me ne servii per soccorrere quel disgraziato.

13. In Escia intanto, a Fekeriè-ghemb ed a Uanenamba non era solo a lavorare nel sacro ministero; i tre sacerdoti indigeni Tekla Tsion, Ascetù e Saheli facevano forse più bene di me. Quest'ultimo principalmente, abbracciata la nostra fede con piena convinzione, e ricevuti gli Ordini sacri col più grande fervore, erasi dato all'esercizio dell'apostolato con uno zelo ed un'operosità, che mi edificavano. Predicava come un angelo, e con tale unzione, che io stesso mi deliziava nel sentirlo. Il frutto, poi che dalla sua calda parola si raccoglieva, io il vedeva nei molti convertiti, che venivano ai miei piedi per le Confessioni. E non potendo io solo bastare per tutti, avrei voluto che anch'egli si occupasse di questa parte di sacro ministero. Ma nè egli mostrava gran desiderio di esercitare quell'uffizio, nè sembrava che la gente avesse volontà di confessarsi con lui. Ed avendogli un giorno parlato francamente di quel suo dovere: — Padre mio, rispose, io sarei pronto a fare quanto voi desiderate, ma prima fa d'uopo che mi separi interamente dalla moglie e mi dichiari monaco; poichè sino a tanto che i convertiti mi vedranno nella condizione dei preti eretici, non avranno certo verso di me quella confidenza e fiducia, che sono richieste per aprirmi i loro cuori. Già da un pezzo io e mia moglie viviamo separati; ma alla gente basta vederci coabitare insieme, per tenersi lontana dal mio confessionale. Riceveteci adunque come monaci; poichè tutti e due siamo disposti ed apparecchiati a dar questo passo, e poscia sarà appagato il vostro desiderio. Io stesso e mia moglie, quantunque istruiti pienamente delle leggi evangeliche ed ecclesiastiche, tuttavia sentiamo una certa ripugnanza a confessarci con preti ammogliati. E se non foste voi qua, e tornasse difficile od assai incomodo andare dai vostri sacerdoti europei, che si trovano nelle altre Missioni, io mi confesserei da Tekla Tsion o da Ascetù, sacerdoti monaci, e non anderei che con ripugnanza da un confessore ammogliato.

14. Più volte quel fervente sacerdote mi aveva manifestato il desiderio di dividersi dalla moglie, e prendere tanto essa quanto lui la berretta bianca, distintivo dei monaci. Ed io, conoscendo la loro ferma volontà e provata virtù, non sarei stato alieno dal contentarli. Ma una ragione di prudenza mi tratteneva dal prendere quella risoluzione. Rifletteva, cioè, che, dando a quelle due persone un tal permesso, i sacerdoti eretici, credendo che per passare alla nostra fede fosse necessario abbandonare la moglie, certo, almeno parecchi, non si sarebbero convertiti Ora io, per tener lontano questo pretesto, e per non accrescere i pregiudizj degli eretici rispetto al cattolicismo, non riputava opportuno introdurre quell'uso. — Aspettiamo diceva loro, che le menti si illuminino, e che questi poveri ignoranti conoscano meglio le leggi della Chiesa, e lo spirito di esse; e quando non vi sarà pericolo di giudicare stranamente sulle cose di disciplina ecclesiastica, faremo quello che voi dite. —

I monaci d'Abissinia in sostanza, oltre la proibizione di tener moglie, non hanno tutte quelle obbligazioni, cui sono astretti i monaci dei nostri paesi. Non hanno vita comune, non clausura, non obbligo del coro, e neppure i tre soliti voti, cotanto essenziali alla vita monacale. Solo all'osservanza della castità pare che siano obbligati; poichè la berretta bianca, che loro s'impone, e che devono sempre portare, indica quella virtù. Ed il popolo non solo li tiene in concetto di

casti, ma, nel trattar con loro, usa i più speciali riguardi. E per questo motivo Monsignor De Jacobis, sin da quanto ci conoscemmo, mi consigliò di portare in capo e far portare ai miei Missionarj il *cuov*, ossia la berretta bianca; poichè, con tal distintivo, diceva quel sant'uomo, non avremmo avuto immorali molestie dagl'indigeni, e saremmo stati rispettati come i frati e le monache dei nostri paesi. L'esperienza poi provò quanto fosse vero e saggio quel consiglio.

Di monaci, dell'uno e l'altro sesso, in Abissinia ve ne sono molti: ma pochi convivono insieme. Eccetto nei monasteri di Devra Libanos, di Waldubbà e di qualche altro santuario, dove i monaci hanno qualche ombra di vita comune, tutti gli altri o se ne stanno alle loro case, o in grotte, o si dànno a vita girovaga. Ostentano un'esteriore austerità, osservano, almeno palesemente, i lunghi digiuni, e recitano qualche parte di salterio. Essi inoltre hanno diritto, come gli ammogliati con matrimonio religioso, di accostarsi all'altare per ricevere la Comunione.

15. Prima di chiudere questo capo voglio dire una parola su certe inesatte notizie rispetto a quei paesi, che mesi sono lessi nel libro di un viaggiatore. Parlando dei preti e dei monaci dell'Abissinia e dello Scioa, tiene un linguaggio nè grave nè dignitoso, e riferisce cose per nulla vere. Fra le altre, vedendo nell'accampamento dell'Imperatore Joannes una quantità di persone col turbante in testa, credette che tutti fossero preti e monaci. Probabilmente nessuno di essi apparteneva al ceto ecclesiastico; poichè il turbante non è portato dai preti e dai monaci, ma dai dottorelli e scrivani, colà chiamati *defteri*. Questi, quantunque servono alcune chiese, ed abbiano qualche beneficio, sono tuttavia secolari, e non certo dei migliori. Generalmente sono persone, cui manca il coraggio per darsi alla vita militare, e la voglia di lavorare per attendere alla campagna. Insomma appartengono a quella classe di cittadini, cui piace il dolce far niente, ed il vivere alle spalle di chi lavora. Di essi ben dice il viaggiatore che menano allegra vita, circondati di *perpetuelle*: ma sbaglia, o mentisce, nel presentarli ai lettori quali ecclesiastici. I preti abissini sono tutti maritati con una sola moglie, e generalmente parlando, non tengono un contegno scandaloso: i monaci poi, avendo cara la loro riputazione presso il pubblico, non iscendono così facilmente ad atti, che possano fargliela perdere. S'incontra talvolta qualche ecclesiastico, che porta il turbante; ma non perchè è prete o monaco, ma per qualche ufficio particolare, che gli fu commesso.

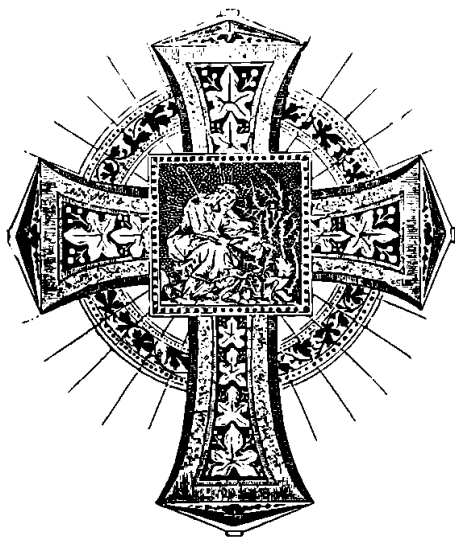
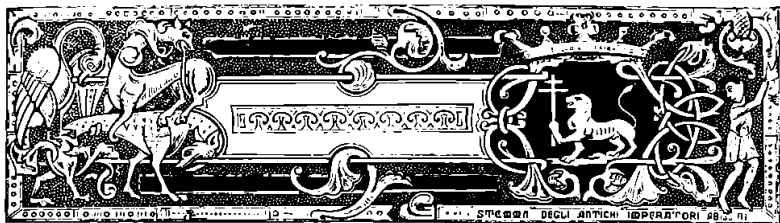
Un'altra inesattezza notai nel suddetto libro. Riferendo il viaggiatore che l'Imperatore Joannes non volle ricevere alcuni Missionarj, e che nell'ordinar loro di ritornare alla costa, dicesse che ne aveva abbastanza, ed anche troppo, dei suoi preti, vuol far credere che il detto Imperatore fosse una persona irreligiosa, e, presso a poco, come parecchi moderni governanti e saputelli dei nostri paesi; i quali per le tonache e per le vesti nere non hanno che disprezzo. Anche questo giudizio è falso. Joannes è religiosissimo, ed ama e venera per sentimento i suoi preti; e tiene tanto alla sua fede eretica, che fa tutto per imporla agli altri, anche con la forza. Ha poi sì grande stima dei preti e dei monaci, che non dà un passo senza il consiglio di essi, e principalmente di Alba Teofilo, l'*Ececchè* d'Abissinia, ossia il capo di tutti i monaci, e la seconda autorità ecclesiastica dopo l'Abûna. Io sono una vittima del fanatismo religioso di quell'uomo e dei malevoli consigli di quell'*Ececchè:* ma confesso che fra i Principi, da me conosciuti nei diversi

paesi dell' Etiopia, Joannes è il più morale e religioso di tutti. Sarebbe stato un buon Sovrano, se avesse avuto un miglior direttore; ma guidato da quell' *Ececchè*, ignorante e fanatico al par di lui, non ha fatto e non farà fortuna in Abissinia. Per la parte mia, odiato a morte da tutti e due, e cacciato violentemente dalle mie Missioni, accettai questo esilio come datomi da Dio, e perdonai già quei miei nemici; perchè forse operavano in buona fede, e, perseguitando me, credevano di adempire un dovere e di acquistarsi meriti.

16. Al viaggiatore intanto ed a altri, che si avviano per esplorare paesi stranieri, raccomando prudenza nel trattar con quelle genti, e sincerità nel parlar di loro. Quel contegno sprezzante, che tanti tengono, giunti in quei paesi; quel criticare, riprovare e condannare tutto ciò, che a loro non piace; quel riferire e dare giudizj sulle persone e sulle cose secondo il proprio modo di sentire e di vedere, e non secondo la verità, non sono atti prudenti e lodevoli, e non giovano, anzi pregiudicano alla missione, che si vuol compiere fra quelle popolazioni. Un tal modo di procedere indispettisce tutti, ed espone a pericoli il viaggiatore, ed a questioni il paese, che l' ha mandato. Tutto ciò che fra noi si scrive e si stampa contro quelle genti, o presto o tardi è riferito ai loro Principi; e si comprende di leggieri che queste notizie non possano renderci benevoli quei Governi. Oggi si grida da per tutto che bisogna incivilire quei barbari paesi, aprire vie commerciali con quelle popolazioni, impiantare colonie, dissodare e bonificare terreni, e fare tante altre belle cose. Ma se non si rispettano gli usi e le costumanze di coloro, che ivi dimorano, se non si dispongono gli animi a riceverci come gente amica; se non si fa di tutto per renderceli benevoli, saremo accolti sempre con ostilità, o almeno con sospetto, e non si otterrà mai nulla.

Conosco come cominciò e finì la colonia italiana, impiantata fra i Bogos da Zucchi e Stella; ed ho narrato nel presente volume l'esito dell' impresa commerciale del povero Arnoux e degli altri suoi compagni. Mi sono noti inoltre i motivi e molti particolari degli eccidj di Giulietti, di Munzinger e di oltre quindici viaggiatori francesi ed italiani, commessi in quei paesi, e rimasti quasi sempre impuniti. Laonde, se non come Vescovo e Missionario cattolico, almeno come il più vecchio esploratore dell'Alta Etiopia, credo di avere il diritto di dare alcuni consigli, e di sperare che sieno ascoltati e messi in pratica.

Nei trentacinque anni di dimora in quei paesi, vidi ivi arrivare una lunga processione di viaggiatori europei, con disegni bellissimi, con intenzioni lodevoli, con mezzi talvolta più che sufficienti per riuscire nel loro intento. Ma in pratica che cosa facevano per attuare quei disegni, per ottenere che le loro intenzioni avessero fortunato effetto, per conseguire lo scopo, che colà avevali guidati? Non voglio criticare ed offendere nessuno, e molto meno chi non è più tra i vivi, e non può ascoltare le mie paterne parole: solo piacemi far conoscere che alcuni pretendevano di dare lezioni a me, anche sulla maniera di dirigere la Missione, e di trattare con quei popoli e Sovrani! A me, che aveva consumato la mia vita fra quella gente, che ne aveva studiato con assidua attenzione l' indole, i costumi, le leggi, gli usi, e che da tutti ero tenuto per loro padre e maestro! Io, compatendo l' inesperienza di quei signori, lasciava dire: ma a tempo e luogo non ometteva di far loro conoscere che sbagliavano, che l' Africa non era l' Europa

che in una celere corsa per quelle regioni non s' impara nulla di ciò che richiedesi per trattare e convivere con gente barbara e mai veduta. E poichè stavami a cuore la loro vita e salute, la riuscita dei loro disegni ed il compimento di tante loro fatiche, con paterno affetto li pregava di seguire piuttosto i miei consigli e di affidarsi alla mia lunga esperienza. Ma quanto è difficile che ascolti con docilità i pareri altrui chi, avendo sfogliato qualche libro si crede di essere divenuto un gran dottore!

CAPO XIII.

IMPRESE GUERRESCHE NELL'ABISSINIA E NELLO SCIOA.

1. Menelik entra col suo esercito in Abissinia e s'impadronisce del Goggiàm. — 2. Congiura contro Menelik. — 3. Rivoluzione nello Scioa; il giovane Masciascià. — 4. I Reggenti dello Scioa; Masciascià a Fekeriè-ghemb. — 5. Combattimento e morte del francese Luigi Pottier. — 6. Il soldato abissino e la scuola militare europea. — 7. Il soldato abissino ed il soldato europeo. — 8. Ripugnanza degli Abissini ai nostri esercizj militari. — 9. Una seconda battaglia e disfatta del ribelle. — 10. Bafana, Reggente dello Scioa. — 11. Brighe e neri disegni di essa. — 12. Masciascià a Tammo. — 13. Dalle catene al comando. — 14. Ritorno di Menelik allo Scioa. — 15. Assedio di Tammo. — 16. Mia proposta di pace a Masciascià e sua risposta. — 17. Consigli e condizioni della pace fra Menelik e Masciascià. — 18. Solenne ricevimento di Masciascià a Liccè; sua visita a me. — 19. Passione di Menelik per Bafana. — 20. Restituizione dei beni a Bafana e suo ritorno alla Corte. — 21. Ati Joannes nel Goggiàm; suoi disegni falliti. — 22. Forze militari di Joannes e di Menelik. — 23. Joannes risolve d'invadere lo Scioa.

Già si è detto nel volume precedente, ed anche in questo, che, morto Teodoro, vinto Wexum-Govesiè, e preso il titolo ed il potere d'Imperatore dell'Etiopia da Besbes Kassà col nome di Ati Joannes, Menelik, che a quella suprema dignità credeva di aver diritto, non aveva lasciato mezzo intentato per ottenerla. E già si era fatto acclamare Imperatore dal suo popolo, e non aspettava che qualche propizia occasione per conseguire con la forza delle armi ciò, che non aveva potuto ottenere con la forza del diritto. Questa occasione si offrì opportuna nell'invasione del Gudrù e della riva Sud dell'Abbai da parte di Râs Adal, Principe del Goggiàm. Tenendo Menelik che quelle regioni appartenevano allo Scioa, e che Râs Adal, quantunque chiamato da una parte della popolazione del Gudrù, era un usurpatore, risolvette movergli guerra, e andare a combatterlo nel proprio paese, benchè sa-

pesse che quel Principe godeva la protezione di Ati Joannes. Ho parlato nel capo precedente della prima spedizione militare da lui impresa nella regione di Gudrù, la quale danneggiò cotanto le mie Missioni, e distrusse quella di Lagàmara. Verso la fine del 1877 poi, radunato un grosso esercito, si dispose ad imprenderne una seconda, sotto il suo immediato comando.

Invece di rivolgersi verso il Gudrù ed il Goggiàm, prendendo motivo di metter la pace fra i due Principi cugini, Amedy-Bescir e Mohammed-Aly, attraversò il paese degli Uollo Galla, e si avviò a Magdala. Arrivato ai piedi di quella fortezza, vi si fermò qualche giorno; e poscia, passato il fiume Bascilò, prese la via di Devra-Tabor, seconda sede degli Imperatori abissini. Giunto a questa città, si spinse con l'esercito verso Gondar, metropoli dell'Etiopia; e quantunque Ati Joannes si trovasse assente per una escursione fatta nel Tigrè, tuttavia non volle entrarvi: ma presone possesso da lontano, volse i passi alla volta del Sud. Toccato il lago Tsana, e passato l'Abbai vicino a Quarata, entrò nel Goggiàm, e se ne impadronì senza sparare un fucile; poichè Râs Adal, conoscendo che non aveva uomini ed armi da opporre al nemico, si era ritirato sulla fortezza di Gibellà. Non ricevendo molestie da nessuno, Menelik vi si fermò più di un mese, facendovi da padrone, ricevendo i tributi e pigliando quello che voleva per sè e per l'esercito.

2. Mentre Menelik godevasi nel Goggiàm i frutti di quella facile vittoria, nel suo regno si lavorava attivamente contro di lui per ispodestarlo, e farlo cadere nelle mani di Ati Joannes. Capo di questa congiura era la perfida Bafana, sua moglie, d'accordo con l'Imperatore, con molti seguaci della setta *karra*, e con uno zio di Menelik, certo Mered Hajly (1), figlio naturale di Sala-Salàssie, avuto da una mussulmana. Questi, mezzo paralitico, e, quanto a religione, più mussulmano che cristiano, nello Scioa non godeva stima di sorta; e non avendo probabilità di regnare, per soddisfare la sua ambizione, erasi unito con i nemici del proprio nipote.

La tela della congiura dunque, ordita da Bafana e dai suoi amici, era la seguente. Trovandosi Menelik nel Goggiàm, Mered Hajly avrebbe inalberato nello Scioa la bandiera della ribellione, facendosi acclamare Re. Questa levata di scudi però era stata fissata per la stagione delle pioggie, cioè, quando l'Abbai non sarebbe stato guadabile da un corpo di esercito. E ciò per impedire a Menelik di accorrere alla difesa dei suoi diritti e del suo trono. Ati Joannes intanto, avuto notizia di ciò che facevasi nello Scioa, sarebbe sceso nel Goggiàm, ed assalito l'esercito di Menelik, già diminuito di numero e di forza, ed impedito di uscire da quel cerchio, avrebbe con facilità avuto nelle mani l'odiato pretendente alla corona Imperiale. Mered Hajly poi, ricevuto un onorevole e lucroso compenso, avrebbe ceduto la sovranità ad un figlio di Bafana. Questa intanto, che era stata la consigliera più efficace a fare risolvere Menelik a imprendere quella spedizione militare, lo aveva seguito a Gondar e nel Goggiàm; non per tenergli affettuosa compagnia, ma per ispiare e dirigere le sue mosse, e farle conoscere nel tempo stesso ai congiurati.

---

(1) *Mered* è un titolo, che i Re dello Scioa davano a parenti ed amici particolari al tempo dell'antico impero. Hajly lo aveva avuto da Teodoro quando era stato mandato Vicerè nello Scioa.

3. Negli ultimi d'aprile di fatto Mered Hajly, essendosi guadagnato l'animo di parecchi malcontenti, e di buon numero di Galla, amanti di rapine e d'innovazioni, buttò la maschera; e seguito dai suoi partigiani, entrò in Ankòber, dove si dichiarò Re dello Scioa. Aggiunse però che avrebbe tenuto quel titolo a nome di Masciascià, suo nipote, messo in prigione da Menelik, prima di partire per l'Abissinia; e che, appena liberato quel giovane, avrebbe consegnato a lui il regno e la dignità reale.

Chi era questo Masciascià? Era figlio di un fralello di Hajlù-Malakot, chiamato Sciaifù, quindi nipote di Sala-Salàssie e cugino di Menelik. Amato dal popolo, principalmente galla, intelligente, valoroso e costumato, era designato ad occupare il trono dello Scioa, qualora Menelik non avrebbe lasciato figli per succedergli. Allevato da me, e ricevuto fra i catecumeni, mi era affezionatissimo, e ne è prova la lettera, che riporto in nota, scritta in lingua etiopica da lui stesso, e mandatami in Roma col Conte Salimbeni nel Marzo del 1886 (1). Essendo tenuto quel giovane, come ho detto, in grande stima dalla popolazione scioana, Menelik, temendo che nella sua assenza dal Regno, o esso od altri, gli facessero qualche brutto scherzo, prima di partire lo aveva legato e dato in custodia all'Abegaz Ualasma. Si capisce bene che questi sospetti erano stati messi nell'anima di Menelik principalmente da Bafana, e che da essa era partito il consiglio di legare quel povero giovane e di tenerlo chiuso in prigione.

Ora, l'astuto Mered Hajly, riflettendo che, col mettere innanzi la liberazione di Masciascià, cotanto amato dal popolo, avrebbe attirato alla causa molti partigiani, se ne venne fuori con la dichiarazione che ho sopra accennato.

4. Menelik allontanandosi dal suo regno, aveva lasciato il Governo nelle mani di due reggenti, cioè il vecchio Ghermami, altro fratello di Hajlù-Malakot, e quindi suo zio, e dell'Azzage Ualde Tsadek, suo fidato ministro. Il primo, legato a Bafana, era stato messo a parte della congiura, e, come vedremo, fece di tutto per favorirne l'esito, desiderato dai ribelli. Il secondo invece, fedele al suo Sovrano, non venne mai meno ai proprj doveri, e combattè valorosamente i traditori. Prima intanto che Mered Hajly si dichiarasse ribelle, il vecchio Ghermami, per agevolare le sue operazioni, prendendo pretesto di non so qual litigio, sorto fra le popolazioni delle frontiere Sud-Est, recossi colà con la maggior parte dell'esercito, rimasto nello Scioa per la difesa del Regno, e commise a Ualde Tsadek la cura di vigilare e tenere il buon ordine nelle provincie centrali con quei pochi soldati, che gli aveva lasciati.

Sentite l'Azzage le prime notizie della ribellione di Mered Hajly, si dispose

---

(1) Eccone la traduzione. Soprascritta « *Arrivi ad Abûna Messias* ».

Testo « *Mandata da Degiace Masciascià ad Abûna Messias.*

« *Come sta dal momento che ci separammo? Io, per la grazia di Dio e per la protezione dell'Imperatore Giovanni, sono stato slegato, e mi trovo bene. Perchè mi ha dimenticato, e mi ha privato persino dei suoi saluti? Ella non ha saputo che l'Imperatore Giovanni mi fece slegare e rimettere in libertà? Oggi per le mani del Conte Salimbeni, chiamato in Abissinia gran maestro delle arti, le spedisco questa lettera con i miei saluti.*

Le basti questo. Scritta il 6 Novembre.

« *Il suo allievo e diacono, Tekla Haimanot, trovandosi con me, unitamente con mio fratello Desta, le mandano i più cordiali saluti.*

a combatterlo con le poche forze che teneva; ma saputo ch'egli aveva intenzione di liberare Masciascià, e servirsi di lui per i suoi biechi fini, cercò il modo di assicurare meglio il prigioniero. Abboccatosi con l'Abegaz Ualasma, custode del giovane Principe, vide che difficilmente avrebbe potuto il detto Abegaz tener testa con i suoi mussulmani al ribelle, perchè, nato mussulmano anch' esso, avrebbe trovato nei soldati dell'Abegaz, tutti suoi correligionarj, condiscendenze e favori. Per la qual cosa il medesimo Abegaz consigliò di portare il prigioniero nella fortezza di Fekeriè-ghemb. Venuto adunque l'Azzage alla Missione, e condotto seco il co-

Giovani soldati somali. Soldati dei Bogos

mandante della fortezza, si tenne consiglio in casa mia, e dopo mature riflessioni, si approvò la proposta dell'Abegaz. Spedito tosto segretamente un corriere ad Ualasma, gli si fece conoscere che tutto era pronto a Fekeriè-ghemb, e che nella stessa notte poteva fare scortare il prigioniero da fidate persone, le quali avrebbero trovato per via buon numero di soldati, mandati dal comandante della fortezza, per assicurare l' esito dell' operazione. Riuscì tutto a meraviglia, e giunto il buon giovane alla nuova prigione: — Ora son contento, disse; poichè in questo luogo son vicino a colui che mi ha istruito, e che mi conforterà e difenderà con i suoi santi e paterni consigli. —

5. Il fedele Azzage, messo al sicuro il giovane Principe, volse l' animo e le sue forze a castigare il ribelle, e, se non per altro, almeno per impedire che nuovi partigiani si schierassero sotto il suo comando. Ma non avendo un numero sufficiente di soldati per affrontare con isperanza di buon esito il nemico, e non potendo chiederli al suo collega Ghermani, raccolse quanti più uomini poté in quei

paesi e dintorni, e li apparecchiò alla lotta. A Liccè eravi un corpo di cinquanta giovani che Menelik aveva affidati al signor Pottier (di cui parlai, raccontando la disgrazia che successe al marchese Antinori) per dar loro un'istruzione militare secondo i metodi europei. E chiamati anche questi, poteva contare su parecchie centinaja di soldati, sufficienti ad affrontare il ribelle. Il 2 maggio adunque andò ad accamparsi sulla collina di Gurabela, che sorge dirimpetto ad Ankober dalla parte di ponente. E sceso anche Mered Hajly con i suoi soldati, si venne alle mani: ma con esito infelice pel fedele Ualde Tsadek. Il combattimento durò poco, perchè, essendo composto il piccolo esercito dell'Azzage di giovani non ancora bene istruiti, e non avvezzi a stare in battaglia, e di gente raccolta qua e là, questa in gran parte si sbandò, ed i poveri giovani, confusi e sbalorditi, si raccomandarono anch' essi alla velocità delle gambe. L'esercito fedele ebbe dodici morti, fra cui il francese Pottier; il quale sin dal principio erasi protestato che non voleva prender parte al combattimento. La morte di questo forestiero fu pianta da tutti, ed anche dal ribelle Hajly; perchè in verità era una persona dabbene, e facevasi amare e rispettare da ogni classe di persone. Caduto vittima innocente del ferro nemico, restò quel cadavere insepolto tutto il giorno; finalmente, ritornati alcuni suoi allievi, lo sotterrarono nel luogo medesimo in cui era spirato.

6. A proposito dell'ufficio, che Menelik aveva affidato al signor Pottier, voglio dire qualche parola sull' istruzione e tattica militare, in uso fra noi europei e fra quella gente.

È noto a tutti, ed ora principalmente agl'Italiani, che diverso dal nostro è il metodo d' istruzione militare, che si tiene in Abissinia, e diversa la tattica di combattimento. Fra di noi, non può negarsi, vi è arte, ingegno, valore: ma più nei capi che nei soldati; laddove in Abissinia accade il contrario. Parecchi guerrieri abissini, dopo aver visto e provato la superiorità dei nostri eserciti su di loro, tentarono d' introdurre i nostri metodi d' istruzione militare; ma sempre con esito infelice. Vi provò il famoso Teodoro: ma non possedendo le armi nostre, nè volendo quei popoli assoggettarsi ai nojosi esercizj della nostra scuola, non concluse nulla. Vi provò l' Imperatore Joannes, dopo aver ricevuto dagl' Inglesi fucili e cannoni: ma gli ufficiali europei, che aveva chiamato per quell'istruzione vi perdettero tempo e fatica. Finalmente Menelik volle anch' esso tentarne la prova, affidando, come ho detto, una cinquantina di giovani al signor Pottier, e promettendosi una buona riuscita, principalmente per l'indole dolce ed affabile dell'esperto istitutore. Ma anche questo tentativo non ebbe il felice esito che si sperava; poichè, se i giovani amavano il maestro, non avevano uguale affetto agli esercizj militari, ai quali ogni giorno egli li addestrava. E si sa che, non amandosi un'arte, non si fa progressi nell'esercizio di essa, e si finisce con abbandonarla del tutto. Di fatto, portati quei giovani al campo di battaglia, si trovarono imbrogliati nel lottare con nemici, che tenevano una tattica differente da quella, che avevano essi imparato; per la qual cosa, dopo le prime mosse, alzarono il tacco e lasciarono lì solo il povero istitutore.

7. Il soldato abissino è un vero guerriero, ed è, senza esagerazione, più ardito, più coraggioso e più valoroso dei nostri soldati. Senz'avere imparato tutte quelle teorie della lunga istruzione militare, che si dà fra noi, sul campo di battaglia uno di essi vale quattro dei nostri, rispetto al coraggio e valore personale, e nessuno

li vince nella celerità, elasticità e sveltezza dei movimenti del loro corpo. Con armi semplici e primitive, senza quell' ingombro di vesti, di sacchi, di attrezzi e di munizioni addosso, o a piedi, o sui loro focosi cavalli, irrompono come fulmini nella mischia, e sparpagliandosi qua e là, combattono con ammirabile arditezza e coraggio corpo a corpo il nemico, senza aspettare ordini dei capi, e senza alcun pensiero della loro vita. L' arma principale, di cui fanno uso, è la lancia, che scagliano da lontano, ed il cui colpo raramente fallisce. Da vicino poi, le spade ed i coltelli, maneggiati con celere destrezza, compiono le stragi, che le lancie incominciarono. Prima avevano qualche fucile a miccia ed a pietra, ma ora sono meglio provvisti di queste armi da fuoco: manca però loro un' abbondante munizione, e non sanno neppure servirsi di esse con quella incontestabile utilità, che vediamo nei nostri eserciti. In conclusione l' arte militare, come fra noi s' intende, in Abissinia poco è conosciuta: ma quella gente ne ha una però, che la rende temibile ed invincibile; la quale è riposta principalmente nel coraggio, nel valore e nell' arditezza personale del guerriero.

Nei nostri paesi invece il soldato è un pezzo di una macchina, che deve eseguire ciecamente il movimento che gli è imposto. Il capo dell' esercito forma il disegno di guerra; tutti gli altri, uffiziali e soldati, portati nel campo di battaglia, diventano strumenti materiali, obbligati a moversi ed operare secondo gli ordini che ricevono. Laonde in loro più che coraggio richiedesi abnegazione, prontezza più che ardire, esattezza nelle mosse più che valore nell' usare le armi. Se i nostri soldati non avessero fucili, e non fossero difesi da cannoni, diverrebbero un corpo quasi inerte, e poco temibile, principalmente di fronte a guerrieri africani. Colà tutto il merito del felice esito di una battaglia appartiene ai soldati, fra noi al capo dell' esercito che dirige e comanda.

8. Ma se i soldati abissini sono così bravi guerrieri senza avere ricevuto istruzioni d 'arte militare, non diverrebbero migliori se imparassero anche i nostri esercizj, e si perfezionassero con gli studj, che si dànno nelle nostre scuole? Certamente: ma è assai difficile che si assoggettino con amore alla dura e nojosa pratica dei primi esercizj militari, nei quali i nostri giovani soldati vengono addestrati. Quei popoli vivono della loro vita, e come non cambierebbero la loro capanna per un palazzo, la camicia di tela o la pelle di un leopardo per un ricco nostro vestito, un pezzo di *brondò* ed un sacchetto di *berberì* per i nostri squisiti manicaretti; così, rispetto alla vita militare, non lascierebbero i loro antichi usi, per eseguire novità che reputano superflue e ridicole.

Ricordo di essermi trovato presente un due o tre volte agli esercizj, che gl' indigeni facevano sotto la direzione del signor Pottier. Circa cinquanta giovani, sui quindici anni, stavano schierati dinanzi a quell' istitutore, che con gravità ed amore compiva l' uffizio commessogli. Attorno poi ad essi vedevasi ogni giorno una moltitudine di gente di ogni età e sesso, che accorreva a quegli esercizj, come fra noi l' umile popolo ed i buontemponi accorrono al ballo dell' orso, od a qualche ridicola rappresentazione. Non comprendendo nulla di ginnastica e di arte militare, e non avendo mai assistito alle istruzioni, che si dànno ai nostri soldati, nel vedere quei giovani ripetere centinaja di volte un medesimo atto o movimento corporale, scoppiavano tutti in sì sonore risate, che sembrava si trovassero in un teatro di marionette. Il buon Pottier, costretto a tollerare quella gazzarra, conti-

nuava impassibile il suo uffizio; ma i giovani, pieni di brio e di amor proprio, nel vedersi esposti a quelle sghignazzate dei loro connazionali, benchè seguissero rassegnati gli ordini dell' istitutore, mostravano però sul viso quanto internamente soffrissero, e quale violenza facessero a loro stessi. E queste scenate accadevano tutti i giorni, con quanta interna stizza dell' istitutore ed esterno risentimento e rossore dei giovani, ciascuno il comprende. Ed ecco i principali motivi, onde gli Abissini hanno ripugnanza agli esercizj militari, che sono in uso nei nostri paesi.

9. Permessami questa breve disgrossione, ritorno alla storia, cioè ai fatti che seguirono dopo il trionfo dei ribelli sui soldati di Menelik. Mered Hajly, sconfitto quel piccolo esercito, ritornò in Ankòber, e datosi con i partigiani a far chiasso e baldoria per la riportata vittoria, cominciò a pubblicare ordini di sovrano potere. Fra gli altri comandò a tutti i capi di provincia di recarsi alla metropoli, per riconoscere il nuovo Re, prestargli ossequio ed offrirgli i soliti tributi. Ma il poveretto non ebbe neppur il tempo di aspettare quegli ossequj e quei doni; poichè ben presto la fortuna gli volse le spalle, e toltogli dalle mani lo scettro, gli mise ai polsi le catene.

Rimasto sconfitto il piccolo esercito di Menelik, la maggior parte dei soldati ritornò alle proprie case, e l'Azzage Ualde Tsadek si ritirò con quasi tutti gli allievi di Pottier a Fekeriè-ghemb. Due giorni dopo arrivò un corriere con una lettera del vecchio Ghermami, nella quale il primo Reggente diceva all'Azzage che presto sarebbe corso con i suoi soldati sopra Ankòber per mettere a dovere il ribelle Hajly. Si è già detto che Ghermami, non solo era a conoscenza della congiura, ma faceva parte di essa. Tuttavia, vedendo che lo Scioa accoglieva freddamente quelle innovazioni, e temendo che, andati a male i disegni di Bafana, Menelik scoprisse la sua complicità con i ribelli, risolvette moversi e mostrare che non veniva meno al suo dovere. Dopo alcuni giorni, di fatto, comparve dinanzi ad Ankòber, e venuto a battaglia con i ribelli, riportò su di essi completa vittoria. Legato allora il capo Mered Hajly, lo mandò a rinchiudere sulla fortezza di Hennoari, ed egli, con una parte del suo seguito, se ne venne a Fekeriè-ghemb, per prendere il principe Masciascià, e ricondurlo sulla medesima fortezza.

10. Giunte intanto le prime notizie di quella ribellione al campo di Menelik, Bafana, che gli stava sempre vicino, che di là dirigeva le mosse dei congiurati, e che al Re faceva sapere ciò che le piaceva, da principio sforzavasi di far credere al marito ch'erano cose da nulla. Ma poscia, arrivando nuove e più gravi notizie: — Non impensieritevi, gli disse, ritornerò io nello Scioa con una parte dell' esercito, e metterò giudizio a tutti. Voi intanto potete rimanere qua e continuare le vostre operazioni militari. — Ed il dabben uomo che lasciavasi guidare da quella scaltra donna come un fanciullo, non solo le permise di ritornare allo Scioa con i soldati che domandava, ma le diede un foglio legale, col quale la dichiarava Reggente sino al suo ritorno. Essa sperava di condur seco la maggior parte dell' esercito, anche per indebolire le forze del marito ed accrescere le sue: ma restò delusa, poichè, quantunque i soldati stessero mal volentieri nel Goggiàm, e desiderassero di ritornare in patria, quasi tutti dichiararono che non volevano abbandonare il loro Re in paese straniero. Sicchè se ne partì con una piccola scorta, e con quel seguito di Corte, ch' era addetto alla sua persona.

Entrata nello Scioa, volse i passi verso la fortezza di Hennoari, e ricevuta

onorevolmente da chi la custodiva, ne prese possesso come Reggente. Pochi giorni dopo vi giunse il vecchio Ghermami con due prigionieri Mered Hajly e Masciascià, e veduta la lettera di Menelik, la riconobbe pur esso come Reggente, e consegnò tutto nelle sue mani.

11. Bafana intanto, messasi d'accordo con Ghermami, lasciò il governo della fortezza e la custodia dei due prigionieri a lui, ed essa corse a Liccè per fare riconoscere la sua sovranità nella metropoli dello Scioa. Quantunque molti dubitassero della lealtà e sincerità di quella donna, tuttavia conoscendo quasi tutti quanto Menelik fosse debole rispetto ad essa, e temendo alcuni le ire e le vendette di quella megera, giunta a Liccè, l'acclamarono Reggente, e fecero in suo onore quelle feste e baldorie, ch'ella desiderava. Il giorno dopo ordinò che tutte le cose preziose che si trovavano nelle case reali di Ankòber, di Liccè e di Fekeriè-ghemb, fossero trasportate in Hennoari; e recandosi essa stessa in quei *ghebì*, radunò tutto ciò che gli piacque, e spedì con la massima indifferenza ogni cosa nalla suddetta fortezza. Il pubblico intanto vedeva con dispiacere quelle novità, e faceva mille brutti pronostici: alcuni pensavano che si temesse qualche sorpresa da parte dell'imperatore Joannes; altri che quell'ordine fosse stato dato da Menelik; molti però sospettavano che l'astuta donna macchinasse qualche tradimento. Nessuno tuttavia osava dir parola, per timore, come ho detto, d'incorrere nello sdegno di essa, e molto probabilmente dello stesso Menelik. Finalmente, non essendovi altro da prendere e portar via, se ne andò in Hennoari, e con la massima sollecitudine fece trasportare ogni cosa sulla fortezza di Tammo, luogo il più sicuro in tutto il regno dello Scioa. E poichè in Hennoari erano riposte molte armi e munizioni, ordinò che una parte di esse fossero portate a Tammo, e che inoltre questa fortezza fosse provvista abbondantemente di grani e di altri viveri da poter sostenere in caso di bisogno un lungo assedio. Non fa d'uopo dire che dando queste disposizioni, dichiarasse a tutti che miravano alla difesa dei diritti di suo marito: ma quali neri disegni quella perfida donna avesse in mente, i miei lettori ormai già in parte conoscono, e sapranno meglio da quanto appresso dirò.

12. La fortezza di Tammo trovasi nella provincia di Marabieti, ed elevasi circa ottocento metri sul livello dei *kuolla*, che la circondano tutta quanta, ed è distante da Hennoari un quindici chilometri. Quella provincia era stata data da Sala-Salàssie, come patrimonio particolare, al figlio Sciafù, padre di Masciascià e zio di Menelik. E poichè Bafana era nata in Marabieti, ed ivi dimoravano i suoi parenti, Menelik, tolta quella provincia al nipote Masciascià, l'aveva donata qualche anno prima alla prediletta sirena. Ora, avendo essa trasportato su quella principale fortezza della sua provincia tutti i suoi tesori, le cose più preziose del Re, e quante armi e munizioni aveva potuto radunare, e volendo anch'essa ritirarsi su quel luogo sicuro, pensò che sarebbe stata cosa assai pericolosa lasciare il giovane Masciascià prigioniero in Hennoari. Trattolo dunque dalla fortezza, lo condusse seco sempre legato, per tenerlo custodito sotto i suoi occhi, e per servirsene a suo tempo al compimento dei suoi disegni.

Quasi a metà di strada fra Hennoari e Tammo poco mancò che il prigioniero non fosse tolto dalle mani di quella megera. Ho detto altrove che il popolo scioano stimava ed amava assai quel giovane Principe: ora sentendo le popolazioni, che dimoravano lungo quella via, che il prigioniero veniva condotto a Tammo, e temendo qualche brutto tiro contro la vita di lui da parte dell'ambiziosa donna si

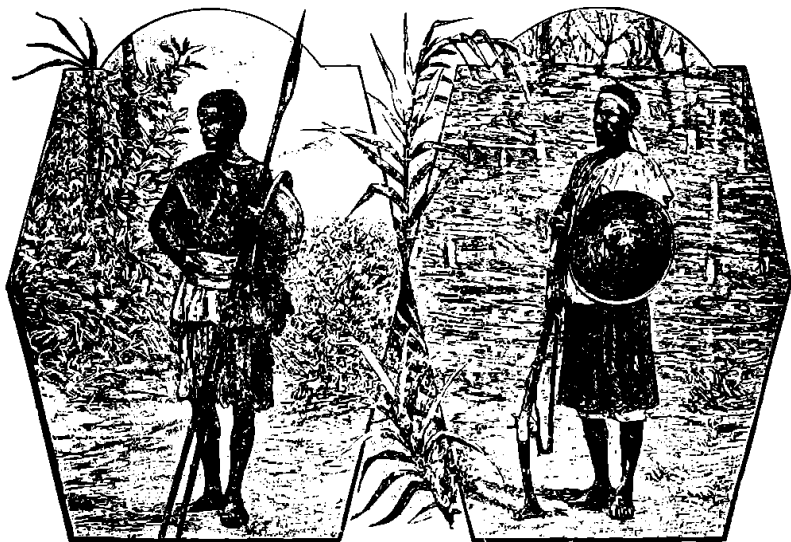
misero d'accordo per liberarlo. E di fatto, diversi gruppi di uomini, armati di lance, quasi a metà strada assalirono le scorte. Ma queste, che al giovane portavano uguale affetto, non tanto per secondare i disegni della Reggente, quanto per compiere quelli, che avevano essi formato, lottarono con valore e coraggio, e respinsero completamente gli assalitori. Giunti finalmente al fiume, che separa i due declivj delle montagne di Hennoari e di Tammo, dove non era più pericolo di sorprese, si avviarono tranquilli alla salita della fortezza.

13. Arrivati a Tammo, Bafana ordinò che si facessero straordinarie feste pel possesso di quella importante fortezza. E quantunque volesse far credere che tutto ciò, ch'essa aveva fatto, non era contrario alla volontà ed ai diritti di suo marito, tuttavia nessuno le prestava fede, ma tutti quanti erano ben persuasi che quelle operazioni erano tanti passi, onde raggiungere le sue malvage ed ambiziose mire. Alcuni vedevano già in quelle feste un'aperta dichiarazione del suo tradimento e della sua ribellione al marito; altri sapevano con certezza che, appena Ati Joannes si fosse mostrato sulle frontiere scioane, ella avrebbe fatto acclamare Re dello Scioa un suo figlio.

Quanto a Masciscià, sapendo Bafana in quale stima era tenuto dal popolo e dai soldati, per coprire i suoi disegni, diceva che in ogni caso la corona di Menelik sarebbe posta sul capo del cugino, legittimo e valoroso erede. Intanto non solo lo teneva prigioniero e lo faceva custodire rigorosamente, ma era determinata di levarselo di torno appena Joannes avesse sconfitto Menelik. E così distrutta la stirpe legittima al trono dello Scioa, i suoi figli non avrebbero trovato ostacolo a salirvi e mantenervisi. Ma i desiderj dei malvagi non sempre hanno compimento: di fatto la povera Bafana in una notte vide svaniti tutti i suoi bei sogni. Duravano ancora le feste e baldorie per il suo possesso della fortezza di Tammo, ed una sera avendo i soldati mangiato bene e bevuto meglio, andarono nella prigione di Masciascià, slegarono il giovane e lo acclamarono loro capo. Svelandogli inoltre le nere trame, che l'ambiziosa donna aveva ordite contro Menelik, e continuava ad ordire contro di lui, gli proposero, anzi gli ordinarono di prendere Bafana e di farla gettare in un precipizio della fortezza. Masciascià, educato alla scuola della religione cattolica, non ebbe il cuore di compiere quella vendetta, segnatamente sopra una donna. Radunati invece gli uffiziali ed i soldati, che lo avevano liberato: — Voi, disse, siete ormai miei figli, e dovete seguire i consigli del padre. Quanto avete proposto, sarà fatto a suo tempo, quando, cioè, si crederà opportuno. Ora ci basta mettere quella donna in condizione, che non ci possa nuocere, nè avere comunicazioni con i suoi amici. Circondate adunque la sua casa, affichè nessuno vi si accosti; legatela e custoditela dentro una capanna, e non permettete che alcuno le si avvicini, eccetto una schiava per i necessarj servizj. Quando poi ci avrà rivelato dove tiene nascosti i suoi tesori terremo consiglio e prenderemo opportune risoluzioni. — Bafana dunque fu legata con le stesse catene, che aveva fatto mettere al giovane Masciascià; ma nella solitudine della sua capanna qualche voce amica le avrà detto che l'era stata salvata la vita da colui, ch'ella aveva destinato a sparire da questo mondo!

14. A Menelik intanto di tutte quelle ribellioni ed innovazioni giungevano notizie confuse e contradditorie. I suoi fedeli sudditi non mancavano di dare relazioni dei sospetti, che facevano nascere nel popolo le disposizioni ed operazioni

di Bafana. Questa però mandava continuamente corrieri nel Goggiàm per riferire al marito, che, quanto essa faceva, non aveva altro scopo che difendere e conservare i diritti di lui. E si comprende di leggieri che il povero Re, accecato sino ai capelli verso quella astuta donna, non solo prestava fede ad essa, ma attribuiva a gelosia ed invidia verso di lei le relazioni dei suoi amici e fedeli servitori. Ed aveva sì cieca fiducia in quella donna, che non si sarebbe mosso dal Goggiàm se altre cause e probabili pericoli non ve lo avessero costretto.

Dopo la metà di Aprile giunse a Menelik la notizia che Ati Joannes si avanzava verso Gondar, con intenzione di raggiungere le frontiere dello Scioa, e di assalire con una parte del suo esercito lui medesimo nel Goggiam. E di fatto, al-

Soldato Galla. Fiturari abissino.

cuni giorni dopo sentì che Râs Adal disponevasi a discendere dalla fortezza di Gibellà per andare incontro all'Imperatore, e prendere in mezzo l'esercito scioano. Menelik allora cominciò a riflettere che trovavasi in brutte condizioni, e che, non prendendo una sollecita risoluzione, esponevasi a pericolosi cimenti. Erano vicine le annuali pioggie, ed ingrossato l'Abbai, gli sarebbe stato difficile, in caso di bisogno, guadarlo con tutti i suoi soldati. Questi poi, assottigliati di molto per le malattie e per diserzioni, erano ormai stanchi, e non se la sentivano di passare l'inverno nel Goggiam, con la probabilità di dover combattere con i due eserciti di Joannes e di Râs Adal. Per questi motivi adunque, più che per le notizie delle mene di Bafana, Menelik risolvette di ritornare nel suo regno. Verso la fine di Aprile pertanto si avvicinò all'Abbai, le cui acque, per le ritardate pioggie, si mantenevano basse; e scelto un punto della riva Sud-Est, più comodo a guadarsi,

prima fece passare le donne e le persone di servizio, e poscia l'esercito. Riposatosi un giorno, si avviò allo Scioa, ed arrivato in Hennoari, fu ricevuto dal vecchio Ghermami. Questi, amico e partigiano di Bafana, nel dargli relazione di quanto era accaduto, narrò e descrisse le cose in senso favorevole a quella donna: ma Mered Hajly, che trovavasi colà prigioniero, e tenuto a letto per le ferite riportate nella seconda battaglia, riferì le cose diversamente, e disse tanto da mettere il Re almeno in sospetto sulle mire dell'ambiziosa moglie. Tuttavia Menelik non gli prestò fede, e continuò ad avere di quella strega il medesimo buon concetto di prima. Ed appena un anno dopo cominciò a capire ch'ella lo tradiva, cioè, quando, fatta la pace con Joannes, seppe da lui alquanti particolari della nera trama, ch'essa aveva ordito per togliergli il possesso del regno.

15. Arrivato intanto Menelik nello Scioa, e riprese in mano le redini del governo, vide che bisognava apparecchiarsi a difendere il suo trono dai due nemici, uno interno e l'altro esterno, cioè da Masciascià, che già possedeva la fortezza di Tammo ed un buon numero di soldati: e da Ati Joannes, alleato con Râs Adal, che si avvicinava alle frontiere. Quanto a Tammo, la perdita di quella fortezza non gli recava gran danno; poichè ne aveva altre nel regno ben provviste ed ugualmente imprendibili, ed essa, o presto o tardi, avrebbe dovuto cadere nelle sue mani. Se poi fosse stata posseduta da Bafana, il danno sarebbe stato minore poichè dopo qualche settimana quella donna sarebbe stata abbandonata da tutti, e forse anche dallo stesso Imperatore, al quale, se la sua infedeltà al proprio marito giovava, non piaceva davvero. Essa però era in potere di Masciascià, futuro erede del trono, giovane amato dal popolo e dai soldati ed inoltre valoroso ed esp[illegible] nelle armi. Lasciare dunque in mano di quel pericoloso emulo una fortezza di prima classe, era lo stesso che favorire un nemico, il quale da un giorno all'altro avrebbe potuto spodestarlo. Risolvette dunque di prenderla con la forza: e dopo aver lasciato riposare il suo esercito dalle fatiche del viaggio, ordinò che si radunasse nella pianura di Hennoari. Ma sentendo i soldati che lo scopo di quella chiamata era di combattere contro Masciascià, non corsero tutti quanti con quella prontezza, che il Re desiderava; nè quelli, che si presentarono, mostravano il solito ardore di venire alle mani. Finalmente, avuto sotto il suo comando un sufficiente esercito, ordinò l'assedio della fortezza. Circondata la gente, che lassù trovavasi, da numerosi soldati, posti in una certa distanza, non poteva avere comunicazione con nessuno, nè ricevere soccorsi: ma essendo provvista abbastanza di viveri e di munizioni, poteva sostenere quell'assedio anche per parecchi mesi. Di quando in quando Menelik ordinò di tentare qualche assalto: ma i soldati, non combattendo volentieri contro il giovane Principe, o si mostravano freddi, o passavano al campo nemico per far parte di quell'esercito. Finalmente Menelik, vedendo che non concludeva nulla, dopo due settimane di assedio, abbandonò l'impresa e se ne ritornò dolente e scoraggito a Liccè.

16. Non isperando adunque il Re e la Corte di sottomettere con la forza il valoroso giovane, si rivolsero a me per indurlo a trattative di pace. Ho detto altrove ch'egli aveva verso di me la più grande deferenza e mi amava con amore di figlio. Scritta adunque un'affettuosa lettera, con la quale gli esponeva le molte ragioni, che lo consigliavano a far la pace [illegible]ariamente col Re suo cugino, la feci leggere prima a Menelik, e poi, con [illegible] giovane, la mandai a Tammo

Masciascià ricevette assai benevolmente il mio inviato, ed il giorno seguente lo rimandò con la risposta, la quale presso a poco diceva: « Tolta questa fortezza ad una ribelle ed intrusa, e consegnata a me dai soldati, ne presi il comando, credendo di compiere un dovere. Non ho mire ambiziose, e non farò mai guerra a mio cugino: ma se egli verrà contro di me, mi difenderò. Desidero la pace, e son pronto a venire a trattative. Su due punti però bisogna prima intenderci: primo su Bafana, la quale mi ha sempre perseguitato, e mi ha fatto legare più volte. Se essa ritornerà alla condizione di prima, io sarò perduto. In secondo luogo, sull'esercito, che mi ha scelto per suo capo. Esso detesta la donna, che lo comandava, e che l'aveva spinto a tradire il proprio Re. Ora, avendomi questi generosi soldati slegato, affidato il comando della fortezza, e giurato piena fedeltà, io non li abbandonerò all'odio di Bafana ed alle possibili vendette di Menelik. Raduni adunque il Re a consiglio i vecchi del regno, e dopo che avranno prese le opportune risoluzioni sui due anzidetti punti e sulla mia nuova condizione, io farò la pace ».

17. Ricevuta quella risposta, si radunarono più volte i vecchi del regno ed i consiglieri della Corte. Quasi tutti trovarono giuste le osservazioni del giovane Masciascià, e prudenti le sue domande. Finalmente dopo lunghe discussioni, i consiglieri proposero a Menelik di stabilire che Bafana, resasi infedele al marito, ed avendo tentato di usurpare, a vantaggio della sua famiglia, il trono dello Scioa, fosse allontanata dalla Corte, e messa in luogo, donde non potesse nuocere a nessuno. Quanto ai soldati, che si trovavano sulla fortezza di Tammo, proposero al Re di dichiarare che non sarebbero stati molestati, e che resterebbero col giovane Principe, al quale Menelik avrebbe dato un grado ed un ufficio da ricavarne quanto gli fosse necessario per mantenere quel corpo di esercito. Menelik, trovando assai dure al suo cuore ed al suo amor proprio quelle due proposte, oppose una lunga serie di difficoltà, tanto che quelle discussioni durarono circa sei mesi; ma vedendo che i membri più autorevoli del Consiglio di Corte tenevano fermo su quei due punti, risolvette di cedere, e ne fece dinanzi ad essi solenne giuramento.

Conchiusa dunque la pace, Bafana fu tolta dal carcere, e condotta in un villagio lontano dalla Corte, con proibizione di uscirne a suo piacere. Dato poi all'esercito un generale perdono, gli si permise di seguire il loro capo Masciascià, al quale Menelik diede il governo delle provincie galla del Sud. Si fissò inoltre il giorno in cui Masciascià doveva consegnare la fortezza, e recarsi a Liccè, per essere ricevuto solennemente dal Re suo cugino.

18. Per rendere più solenne la cerimonia di quella pace, Menelik invitò a Liccè tutti i Grandi del regno, e le persone più ragguardevoli del ceto ecclesiastico e del ceto secolare. Volle che intervenissi anch'io, e da Finfinnì fece pur venire il mio Coadiutore Monsignor Taurin. Essendo tutto apparecchiato, Masciascià entrò a Liccè, circondato dai suoi uffiziali e seguito dai suoi soldati: ed accolto con particolari segni di benevolenze da Menelik, si avviarono tutte e due insieme al *ghebì* reale in mezzo agli applausi dell'immensa popolazione. Io sapeva che quel giovane era molto a cuore al popolo scioano, ma non credeva che godesse tanta stima e tanto affetto nel regno dello Scioa. Gli evviva che si ebbe in quell'occasione; la gioja, che traspariva sul volto di tutti; le dimostranze di

amore, che ogni classe di persone gli dava, mi convinsero che aveva molta ragione Menelik di temere qualche sgradita sorpresa da parte del popolo e dello stesso Masciascià, se questi fosse rimasto padrone della fortezza di Tammo.

Dopo aver passato tutta la giornata col Re e con i Grandi del regno, verso sera prese commiato da tutti, si avviò al suo campo; ma, uscito dal *ghebì* reale, volse i passi verso la mia capanna. Non ci eravamo veduti da parecchio tempo, e trovatomi in intima conversazione con Monsignor Taurin, si gettò ai nostri piedi, e rivolto a me; — Padre mio, disse, siete contento della pace che si è fatta?

Io amava assai quel giovane, e veramente era sì docile, schietto ed affettuoso, che cattivavasi ben presto l'animo della gente. Educato da me, egli conosceva bene quante belle speranze io avessi riposte in lui: ma gli erano pur note le gravi difficoltà, che si frapponevano all'adempimento dei nostri desiderj e delle nostre speranze. Alla domanda pertanto se io fossi contento della pace fatta, risposi solo: — Ringraziamone Dio — e senza aggiungere altro: — Vattene, gli dissi, poichè attorno alla capanna ci è una moltitudine di gente, che ci guarda, e spia ogni nostro atto e parola: parleremo appresso con maggior libertà e comodo. — Avendo ben compreso il mio pensiero, mi baciò le mani, ed uscì dalla capanna.

19. Con quella pace sembrava che fossero stati scongiurati i pericoli, e sciolte le questioni, che tenevano agitato l'animo di Menelik rispetto alle cose interne del regno. Di fatto la pace fra i due cugini, la restituzione della fortezza di Tammo al Governo, l'elevazione di Masciascià a Degismac (titolo che viene dato dopo quello di Râs), l'allontanamento di Bafana dalla Corte e la confisca delle sue possessioni e ricchezze, erano stati approvati generalmente da tutti i Grandi del regno, ed accolti con piacere dalla popolazione. Ma nel cuore di Menelik restava aperta una piaga, cioè la passione per Bafana; per colei che avrebbe con certezza suscitato a lui nuovi disturbi, ed al suo regno nuovi pericoli. Egli aveva finalmente giurato con sincerità di osservare le condizioni della pace, e mostravasi grato alla Missione cattolica, che aveva cooperato alla buona riuscita di quelle trattative; ma io non credeva punto che quel giuramento fosse sincero rispetto all'articolo, che si riferiva a Bafana. E ciò non solo per la passione, che nutriva verso quella megera, ma perchè non era per nulla persuaso che essa fosse rea di ribellione e di tradimento. Passato adunque qualche tempo, nel quale assai probabilmente essa segretamente avevagli mandato lettere confidenziali e messaggeri autorevoli, cominciò a dire qualche parola benevola rispetto a lei con i consiglieri ed altre persone di Corte. Poscia, dolendosi dell'odio, che tanti le portavano, prese l'aria e l'ufficio di pacificatore, esortando tutti a farle qualche visita, sentire le sue discolpe, e giudicarla con cognizione di causa. Questi primi passi naturalmente portavano ad altri, che in conclusione dovevano finire non solo al rimpaciamento delle persone della Corte con essa, ma del Re medesimo; e quindi al suo ritorno nella condizione di prima.

20. E di fatto così avvenne. Visitata or da questo ed or da quello, tutti quanti uscivano dalla sua casa con idee e sentimenti diversi di quelli, che prima nutrivano verso di lei. Atteggiandosi quella scaltra donna a vittima rassegnata, parlava sempre del suo amore allo Scioa, della sua fedeltà al marito, dei suoi retti e saggi fini. S'intende che, quanto a religione, con i *Karra* teneva un linguaggio, e con i *Devra-Libanos* un altro. Sapendo inoltre quanto Masciascià era amato da

tutti, non diceva mai parola rispetto a lui, ed a ciò che aveva fatto contro di essa, nè lasciavasi sfuggire di bocca qualche motto sui familiari e soldati, che l'avevano tradita. I suoi amici poi lavoravano da per tutto per togliere ogni pregiudizio contro di essa, ed apparecchiarle la via al suo ritorno in Corte. Fra le altre cose dicevano che il Re non era atto a governare la casa senza Bafana, e che quindi tutto sarebbe andato a rovescio, se non si fosse venuto ad una pacificazione. Quelle brighe intanto erano riuscite sì favorevoli alla donna, che il pubblico, ed anche i consiglieri, che l'avevano condannata, cominciarono a piegare verso i desiderj di Menelik; e per primo concessero che le fossero restituiti i beni immobili e le ricchezze, che l'erano state tolte. Poi le fu data libertà di uscire dalla sua casa, e di fare anche qualche visita alla Corte.

Bafana, in dieci anni di predominio nel regno dello Scioa, era divenuta padrona dei migliori terreni di parecchie provincie, acquistati o con compre, vere o simulate, o per mezzo di donazioni, fattele dal Re dopo qualche impresa militare, o in occasioni di solennità politiche. Rientrata dunque in possesso delle sue fortune, ebbe in mano mezzi potentissimi per farsi nuovi partigiani, e per chiudere la bocca ai suoi nemici. E di fatto, a poco a poco furono dimenticati i suoi tradimenti, si cominciò a spargere la voce che Menelik non poteva fare a meno dell'assistenza di quella donna, e che bisognava, pel bene del regno, riammetterla nella condizione di prima. Riunitisi finalmente i consiglieri sotto la presidenza del Re, questi ritirò il giuramento fatto, e quelli stracciarono gli articoli della pace, che si riferivano a Bafana, e stabilirono che fosse richiamata in Corte.

Ma con qual vantaggio del Re e del regno dello Scioa? Lo dirà il volume seguente, nel quale si parlerà delle guerre fra Menelik e l'Imperatore Joannes, delle perfidie di Bafana e degli eutichiani, della schiavitù, cui fu ridotto lo Scioa, e finalmente della rovina della Missione cattolica e del mio ultimo esilio.

21. Ati Joannes intanto, che ancora non conosceva le mutazioni politiche accadute in poco tempo nello Scioa, passato l'Abbai, entrò nel Goggiàm; e si dispose ad assaltare l'esercito di Menelik, mentre Râs Adal, uscito dalla fortezza di Gibellà, lo avrebbe assalito dalla parte del Sud. Ma i suoi calcoli andarono i fumo, ed egli restò con un pugno di mosche in mano, quando intese che Menelik aveva già ripassato il fiume, e raggiunti i confini del suo regno. Le notizie poi delle prigionia di Bafana, e della caduta della fortezza di Tammo nelle mani di Masciascià, sconcertarono interamente i suoi disegni, e fecero svanire tutte le sue speranze. Poichè, pel conseguimento dei suoi fini politici, e per la riuscita delle sue imprese militari, non solo confidava nella superiorità delle sue armi, e nella inferiorità dell'esercito di Menelik, il quale allora trovavasi nel Goggiàm, ma nell'ajuto, che gli avrebbe prestato Bafana, come Reggente dello Scioa, ed i seguaci della setta *karra*, sparsi in tutto il regno, ed uniti con la Reggente nella congiura contro del Re. Non avendo adunque trovato nel Goggiàm il nemico da combattere, e sentito che l'ambiziosa alleata era stata chiusa in prigione, e resa impotente a prestargli ajuto, restò lì incerto del partito, che gli convenisse prendere.

22. Fallito quel primo disegno, restava l'altro, d'invadere, cioè, lo Scia, ed assalire Menelik nel proprio paese. E Joannes vi era spinto, non solo dal proposito di far pagare cara al suo emulo l'audacia, che aveva avuto di portare il suo esercito sino a Gondar, metropoli dell'Abissinia, ma dalla difficoltà di mantenere i suoi

soldati nel Goggiàm, già impoverito dalla lunga dimora dell'esercito di Menelik in quel paese. Ma aveva egli forze sufficienti per tentare quell'impresa? Come altrove si è detto, la superiorità dell'esercito di Joannes consisteva nei fucili e cannoni, di cui era provvisto, e che mancavano all'esercito Scioano. Ma queste armi nelle mani degli Abissini, non avevano davvero quella potenza ed efficacia, che hanno fra di noi, maneggiati dai nostri istruiti ed esercitati soldati. Prima gli Abissini non avevano che un limitato numero di fucili a pietra od a miccia, per i quali si fabbricavano da sè la polvere. Provvisti poi di buoni *remington*, donati dagl'Inglesi, o presi agli Egiziani nelle due battaglie di Gudda-Guddi, e di Gura, cominciarono ad esercitarsi nell'uso di essi sotto la direzione di qualche Europeo. Ma richiedendosi per questi fucili cartucce lavorate apposte, e non potendone dare l'Imperatore che un numero assai scarso, i soldati non ricevevano che un'istruzione incompleta. Condotti poi a qualche battaglia con una provvista limitatissima di cartucce, dopo poche scariche, restavano, per mancanza di munizioni, inerti. Anzi nei combattimenti erano d'impiccio; poichè, non potendo servirsi dell'arma, che tenevano in mano, e che dovevano conservare e custodire gelosamente, e non avendo più la pratica e la primiera destrezza nell'uso della lancia, restavano lì quasi come spettatori inoperosi. Quei fucili adunque in una guerra contro lo Scioa tutt'al più avrebbero servito per i primi scontri, e per impaurire i nemici, non mai per vincerli.

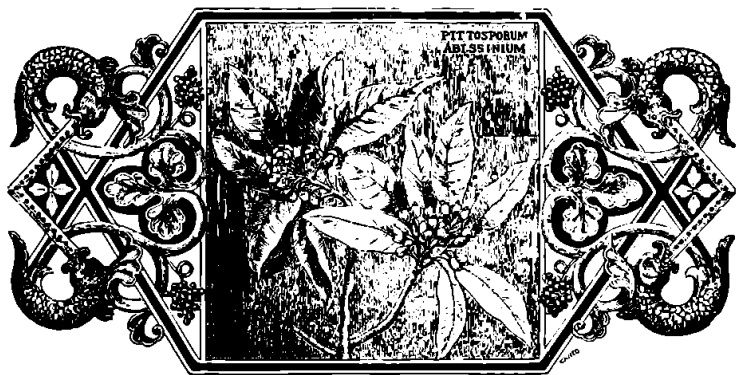
Quanto ai cannoni, poco o nessun servizio possono prestare nelle spedizioni militari per quei paesi; poichè, non essendovi strade aperte pel loro passaggio, nè carri od altri mezzi per trasportarli, non possono esser condotti appresso agli eserciti. Combattendo inoltre quella gente a piccoli gruppi o sparpagliatamente, e non in grandi corpi, come fra di noi, il cannone poco danno può recare al nemico. Cosicchè esso in Abissinia può servir solo per difesa delle fortezze, ma non per arma di offesa nelle battaglie, date in aperta campagna o fra le gole delle montagne.

Quanto a cavalleria, si è detto altrove che Joannes era molto inferiore di forze a Menelik, non avendone neppure un quarto di quanta questi ne poteva disporre.

Di lancieri finalmente, l'uno e l'altro potevano radunare un grosso corpo di esercito. Ma in caso di guerra, si comprende bene che trovavasi in migliore condizione quello, che poteva combattere in casa sua, e non l'altro, ch'era costretto a condurre da lontano e per deserte regioni i suoi numerosi soldati.

23. Per questi motivi adunque, Ati Joannes se ne stava nel Goggiàm incerto ed irrisoluto sul partito da prendere. Ed in questa irrisolutezza lo teneva pure la prigionia di Bafana, dalla quale in quella impresa poteva sperare ogni sorta di ajuti materiali e morali, qualora fosse stata ai fianchi di Menelik. Poichè essa, non solo avrebbe potuto dar consigli al marito, che indirettamente sarebbero riusciti favorevoli alle operazioni di Joannes; ma conoscendo i disegni e gli ordini, che si formavano in Corte rispetto a quella guerra, con corrieri segreti ne avrebbe tenuto informato l'Imperatore ed il campo nemico. Avendo inoltre dalla parte sua tutti i seguaci della setta *karra*, alla quale Joannes apparteneva, e nella cui cooperazione sperava molto, essa sarebbe stata l'ispiratrice e la direttrice di ciò, ch'essi avrebbero dovuto fare per ajutarlo a conseguire l'intento. La rientrata per tanto di Menelik nel suo regno, l'elevazione di Masciascià al grado, che egli ap-

parteneva, e l'allontanamento di Bafana dalla Corte, avevano salvato l'indipendenza dello Scioa.

Ma, come si è visto, si prese la premura lo stesso Menelik di togliere questi ostacoli ai disegni ed alle operazioni del suo nemico, facendo tutto il possibile affinchè la perfida donna fosse rimessa in libertà, riacquistasse i beni, che l'erano stati confiscati, e rientrasse nella Corte. Di fatto appena Joannes sentì che Menelik si era riappaciato con Bafana, e ch'essa era ritornata a godere la confidenza dell'accecato marito, riprese animo, e cominciò ad apparecchiarsi a quella guerra, con la quale doveva assoggettare al suo dominio il Re ed il regno dello Scioa, come vedremo nel seguente volume.

INDICE

CAPO I. — Corrieri ed ambascerie.

1. Freddo contegno di Menelik verso di me. — 2. Arrivo di un corriere con merci e regali a me ed a Menelik. — 3. Lettere per Verdier. — 4. Le solite trufferie di Abu-Beker. — 5. Una nuova città forte. — 6. Hennoari e Tammo. — 7. Feste pel compimento dei lavori della fortezza di Hennoari. — 8. Una lettera curiosa. — 9. I protestanti nello Scioa. — 10. Abba Michael; proposta di un'ambasceria a Vittorio Emanuele. — 11. Lettera di Menelik per occuparmi dell'ambasceria. — 12. Inutili sforzi per impedirla. — 13. Apparecchi. — 14. Le lettere. — 15. Partenza di Abba Michael e suo arrivo in Italia. — 16. Riprovevole condotta di Abba Michael e dissensi fra i due inviati. — 17. Loro ritorno allo Scioa; si cominciano a conoscere le prodezze di Abba Michael! — 18. Altre sue infedeltà ed invenzioni; disprezzo e catene. Pag. 9

CAPO II. — Nuovi Apostoli nella Missione.

1. Il collegio galla di Marsiglia. — 2. Direttori ed alunni in Aden. — 3. Loro partenza per l'Abissinia. — 4. Come accolti e trattati dall'Imperatore. — 5. Prigione e ruberie. — 6. Il P. Luigi Gonzaga a Uarra Ilù ed a Gilogov. — 7. Feste e consolazioni. — 8. Comunione di affetti e di ajuti spirituali. — 9. Il P. Taurin a Gilogov; corrieri alle antiche Missioni — 10. Il monachismo in Etiopia ed un mio disegno. — 11. Signoria di Escia e di Uanezamba; fondazione di un monastero. — 12. Il P. Giovanni Damasceno al campo di Ati Joannes. — 13. In Aden, a Zeila, e sua morte nel deserto. — 14. Il Missionario e l'esploratore in paesi e fra popoli barbari. . . . . Pag. 17

CAPO III. — Consacrazioni ed Ordinazioni sacre.

1. Inviti per assistere alla consacrazione. — 2. Primi apparecchi; la chiesa di S. Giuseppe. — 3. Arrivo del consacrando; esercizj spirituali. — 4. I paramenti sacri. — 5. Arrivo degl'invitati; solenne processione. — 6. La funzione finisce in pianto. — 7. La mia commozione' — 8. Felicitazioni al novello Vescovo. — 9. Bisogno di sacerdoti. — 10. La questione del rito. — 11. Un primo tentativo. — 12. Una plausibile proposta. — 13. Difficoltà per una soluzione. — 14. Una mia protesta. — 15. Risoluzione. — 16. Sacre Ordinazioni Pag. 28

CAPO IV. — Il signor Arnoux

1. Commercianti ed esploratori europei nello Scioa. — 2. Disegni e proposte del signor Arnoux a Menelik. — 3. I due indigeni compagni di Arnoux. — 4. Arnoux va in Francia, e poscia ritorna in Aden ed a Zeila con quattro compagni francesi. — 5. Eccidio di due Francesi e discordie fra gli altri socj. — 6. Loro arrivo a Liccè; lusinghiere accoglienze da parte di Menelik. — 7. Miei sforzi per rappacificare i tre Francesi, e malvage arti dei due indigeni. — 8. Due gravi questioni. — 9. Due processi. — 10. Inutili sforzi per una completa pace. — 11. Lodevole condotta di Arnoux. — 12. Suoi scritti. — 13. Menelik si risolve di affidare ad Arnoux mercanzie indigene. — 14. Sorda guerra contro il povero Francese. — 15. Arnoux a Fekeriè-ghemb. — 16. Mia lettera a Menelik e sua risposta. — 17. Apparecchi per la partenza della carovana. — 18. La carovana in viaggio per la costa. — 19. Mohammed Gura seda la ribellione. — 20. Un nemico più astuto; arrivo della carovana alla costa. . . Pag. 39

CAPO V. — LA FINE DI ARNOUX E DELLA SUA IMPRESA.

1. La carovana a Zeila; mercanzie e padrone fra gli artigli di Abu-Beker. — 2. Scialacquo di talleri e le mercanzie in giro. — 3. Menelik nelle furie. — 4. Un compagno degno di Cabre Taklè. — 5. Esame delle lettere venute da Zeila e da Aden. — 6. Titubanze di Menelik. — 7. Le mercanzie alla malora e i truffatori in discordia. — 8. Triste fine del povero Arnoux. — 9. Joubert impianta nello Scioa una fabbrica di polvere. — 10. Come finiscono gli artisti e le opere d'arte nei paesi barbari. — 11. Pèquignol. — 12. L'unione fa la forza. — 13. Solo la carità cristiana mantiene l'unione. . . . . Pag. 52

CAPO VI. — LA SPEDIZIONE ITALIANA NELLO SCIOA.

1. Incontro della carovana di Arnoux con Italiani, diretti allo Scioa. — 2. Buone disposizioni di Menelik verso la Spedizione italiana. — 3. Arrivo di essa in Aramba. — 4. Mia visita ai viaggiatori; un gruppo curioso. — 5. Affli enti notizie. — 6. Grande abnegazione per misero compenso. — 7. Povero Landini! — 8. Sospetti sulla venuta della Spedizione; un consiglio di Corte; parlata di Ato Naddò. — 9. Mia risposta; gl'Inglesi in Abissinia. — 10. I veri nemici d'Etiopia. — 11. Beneficenze dei Portoghesi, ed ingratitudine degli Etiopi. — 12. Un ricordo a proposito. — 13. Solenne ricevimento della Spedizione italiana. — 14. I regali. — 15. La mia Commenda. — 16. Origine e scopo degli Ordini cavallereschi. — 17. Una scusa ed un consiglio. . . . . Pag. 63

CAPO VII. — PRIME OCCUPAZIONI ED UNA DISGRAZIA

1. Affezione e generosità di Menelik verso la Spedizione italiana. — 2. Arrivo del bagaglio grandi speranze di Menelik e della Corte. — 3. Quetione dei fucili e mio consiglio. — 4. Si aprono le ultime casse; gabbati e contenti. — 5. Un mio disegno di viaggio. — 6. Liberalità di Menelik. — 7. Abba Michael ed una saggia avvertenza. — 8. Particolari onori e privilegi alla Spedizione. — 9. Un triste accidente al capo della spedizione. — 10. Il signor Pottier e le prime cure. — 11. Stato grave del ferito. — 12. Un rimedio semplice, ma efficace. — 13. Arrivo del Chiarini, o di un terzo medico. — 14. Un morto risuscitato. . . Pag. 76

CAPO VIII. — UNA BELLA PROPOSTA.

1. Ritorno a Fekeriè-ghemb; l'Alaca Saheli. — 2. Disegno di una colonia cattolica. — 3. Mia approvazione. — 4. Lettera dell'Abegaz e mia risposta. — 5. Contentezza e gratitudine dell'Abegaz. — 6. Compra del terreno di Rasa, e mio arrivo in Dinki. — 7. Inoculazioni a poveri schiavi. — 8. Trattative rispetto alla colonia. — 9. I soliti lamenti e i soliti dolci rimproveri. — 10. Vita passata e presente di Ualasma Abegaz. — 11. Ad Elio-Amba ed a Mahal-Uanz. — 12. A Lit-Marafià, già mia possessione. — 13. Mia proposta di dare quel terreno alla Spedizione italiana. — 14. Accoglienze e rivelazioni a Lit-Marafià. . . Pag. 86

CAPO IX. — EBRAISMO E CRISTIANESIMO.

1. Il *Gadàm* di Mentek. — 2. Religione di quei monaci. — 3. Visita al monastero. — 4. Una conferenza fruttuosa. — 5. Incertezze storiche sul presente ebraismo in Abissinia. — 6. Introduzione del cristianesimo in Abissinia. — 7. Persecuzione degli ebrei. — 8. Inettitudine ed ignoranza del nuovo clero. — 9. Condizione presente degli ebrei in Etiopia. — 10. Un principio sbagliato. — 11. Fini politici nella conversione dell'Etiopia. — 12. Una prova di fatto. — 13. Alla grotta di Abba Ualde Mariam. — 14. Bella la grotta, ma migliore il caffè — 15. Cenni sulla vita di quell'eremita. — 16. Sua visita a Fekeriè-ghemb. — 17. Mie speranze sulla sua conversione. . . . . Pag. 96

CAPO X. — GRAVI QUESTIONI.

1. Nuovi disturbi. — 2. Brutte notizie e rigorose risoluzioni. — 3. Incontro di Antinori e di Chiarini con i Capitani Martini e Cecchi a Farè. — 4. Rimproveri non meritati. — 5. Rice

vimento solenne della Spedizione. — 6. Notizie sul P. Alessio e sui due giovani indigeni. — 7. Morte del P. Alessio. — 8. Sepoltura e virtù di quel Missionario. — 9. Povera roba della Missione! — 10. Arrivo del bagaglio della Spedizione; speranze e delusioni. — 11. Malcontento di Menelik e suoi nuovi desiderj. — 12. Il povero Massaja in ballo. — 13. Gravità della questione. — 14. Tutti in impiccio. — 15. Congresso per la partenza del Martini — 16. Promesse di Menelik. — 17. Meritato compenso per parte dell'Italia. — 18. Partenza di Martini per l'Italia. — 19. La questione della roba del P. Alessio. — 20. La cessione di Lit-Marafià; partenza di Cecchi e di Chiarini pel Sud. — 21. In viaggio per Kaffa. Pag. 108

CAPO XI. — La colonia di Rasa.

1. Apparecchi per il possesso. — 2. Il villaggio. — 3. Insetti e serpenti. — 4. Animali selvatici e feroci. — 5. Il fiume Dinki. — 6. Abbondanza di pesci e loro pesca. — 7. Atto pubblico di possesso. — 8. Festa religiosa, e lettura dei regolamenti. — 9. Opposizione a due articoli del regolamento. — 10. Incremento e prosperità della colonia. — 11. Risvegliamento e frutti spirituali. — 12. Le mire degli uomini ed i giudizj di Dio. — 13. Terribile epidemia nella colonia. — 14. Partenza per Rasa. — 15. Mie afflizioni, ed incontro col prete Saheli. — 16. Ritorno a Fekerie-ghemb. — 17. Le epidemie nei paesi bassi e deserti. — 18. Cause particolari di quell'epidemia — 19. Nuovi tentativi per ripristinare la colonia . . Pag. 123

CAPO XII. — Le mie Missioni.

1. Un guardo alle mie Missioni. — 2. Finfinnì e Gilogov. — 3. La Missione del Gudrù. — 4. La Missione di Kaffa e di Ghera. — 5. Sete di conquiste; povera Missione di Lagàmara! — 6. Come avvenne la catastrofe. — 7. Chi ne fu la causa? — 8. Le Missioni dello Scioa. — 9. Mie occupazioni in Escia. — 10. Il divorzio. — 11. Tristi conseguenze del divorzio. — 12. Un fatto a questo proposito. — 13. Il novello prete Saheli in Escia. — 14. Preti e monaci. — 15. Notizie inesatte di un viaggiatore. — 16. Fraterni consigli ai viaggiatori. Pag 135

CAPO XIII. — Imprese guerresche nell'Abissinia e nello Scioa.

1. Menelik entra col suo esercito in Abissinia e s' impadronisce del Goggiàm. — 2. Congiura contro Menelik. — 3. Rivoluzione nello Scioa: il giovane Masciascià. — 4. I Reggenti dello Scioa; Masciascià a Fekeriè-ghemb. — 5. Combattimento a morte del francese Luigi Pottier. — 6. Il soldato abissino e la scuola militare europea. — 7. Il soldato abissino ed il soldato europeo. — 8. Ripugnanza degli Abissini ai nostri esercizj militari. — 9. Una seconda battaglia e disfatta del ribelle. — 10. Bafana, Reggente dello Scioa. — 11. Brighe e neri disegni di essa. — 12. Masciascià a Tammo. — 13. Dalle catene al comando. — 14. Ritorno di Menelik allo Scioa. — 15. Assedio di Tammo. — 16. Mia proposta di pace a Masciascià e sua risposta. — 17. Consigli e condizioni della pace tra Menelik e Masciascià. — 18. Solenne ricevimento di Masciascià a Liccè; sua visita a me. — 19. Passione di Menelik per Bafana. — 20. Restituizione dei beni a Bafana e suo ritorno alla Corte. — 21. Ati Joannes nel Goggiàm; suoi disegni falliti. — 22. Forze militari di Joannes e di Menelik. — 23. Joannes risolve d' invadere lo Scioa. . . . . Pag. 148